

SCUOLA 7 TICINESE

periodico mensile della sezione pedagogica

anno I (serie III)

luglio 1972

SOMMARIO

Il Ticino dall'alto — Il nostro passato — L'economia — L'agricoltura — Continuità e innovazione nelle forme di vita popolare — Un paese di frontiere — Aspetti della cultura della Svizzera Italiana — Ticino e Italia — La nostra emigrazione — Paesaggio: delizia e croce — L'ordinamento scolastico — Bellinzona: itinerario di storia e d'arte — Suggestioni di giornalisti — Tessiner Journalisten empfehlen... — Le 30 fotografie illustrano il Ticino da nord a sud.

In questo numero speciale di «Scuola ticinese», destinato in particolare ai duemilacinquecento insegnanti confederati che dal 10 luglio al 5 agosto 1972 partecipano all'81.mo corso normale svizzero di Bellinzona, si raccolgono alcuni scritti che vogliono illustrare, e approfondire in qualche misura, aspetti della realtà ticinese di oggi e tracciare un disegno della realtà del passato, che, pur nella loro sommarietà, possono condurre a una migliore conoscenza del paese. Descrizione fisica, che è natura e paesaggio, e descrizione storica, che è destino degli uomini che l'abitano e l'abi-

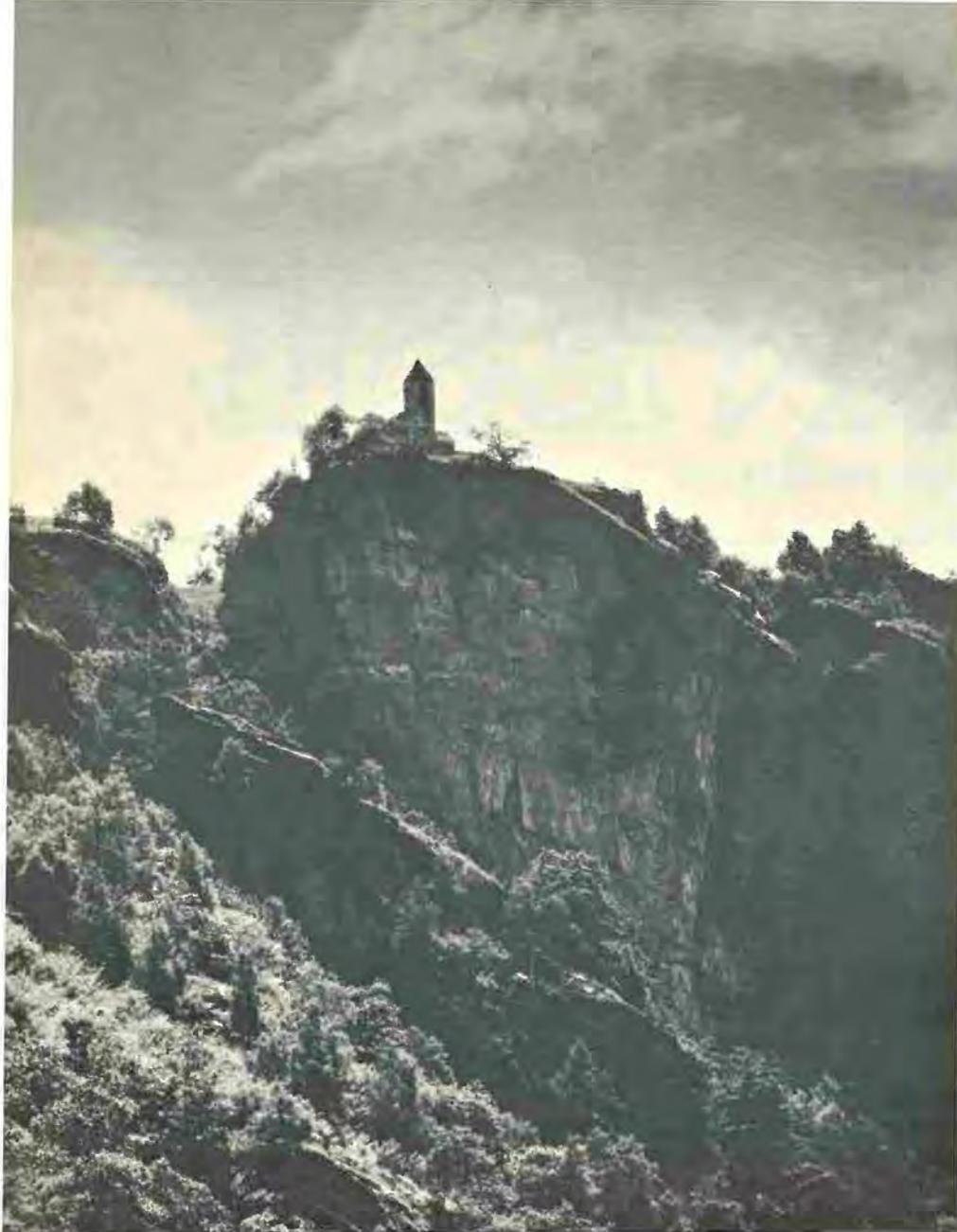
tano, sono presupposti necessari alla comprensione dei problemi particolari, di ordine culturale, politico, sociale, economico, che qui vengono trattati. Nei problemi di oggi sono da riconoscere eredità e condizioni di sviluppo che non possono essere dimenticate se si vuol capire una situazione complessa e a volte difficile. Chi, venendo da altri cantoni e da altri paesi, vuol veramente andare oltre un semplice gradito contatto con apparenze talvolta ingannevoli, deve porsi davanti a questo paese con la serietà e l'impegno di cui è degno ogni paese nel quale operi e

viva l'uomo. La conoscenza vera, e non soltanto la fugace impressione, è il primo passo per la comprensione della vita e dei suoi problemi. Non è questo il solo paese dove, accanto a soluzioni valide, attuate in maniera e in misura da metterlo, pur tra molte difficoltà e a volte in breve tempo, al passo con le più progredite contrade della Svizzera, si sono commessi errori, permettendo, per esempio, interventi che lo hanno impoverito nel suo volto autentico. Forse questo primo passo potranno compiere i nostri ospiti col presente contributo, il quale esprime a tutti simpatia e amicizia.

Ugo Sadis

Morcote: arte, storia, tradizione comecina nelle case porticate lungo il lago





San Martino di Calenico Foto V. Vicari, Lugano, Viale Cattaneo, 9

Il Ticino dall'alto

Per una prima conoscenza del Ticino geografico sarebbe utile poterlo vedere panoramicamente dall'alto, dall'aeroplano; poterlo abbracciare tutto con l'occhio questo triangolino che dalle aguzze vette delle Alpi scende giù assottigliandosi fino alle mansuete collinette che si spengono nella gran pianura padana.

Prima di tutto si vedrebbe che si divide in due parti, sopra e sotto la linea segnata

dal Tamaro e dal Camoghè e dall'esiguo colle che la incide: Sopraceneri e Sottoceneri. Rugoso, aspro, scavato da profonde valli nella parte superiore: seguendo i corsi d'acqua, il convergere dei fiumi verso il lago Maggiore, se ne vedrebbe la coerenza: il grande arco del Ticino scendendo dal Gottardo accoglie il Brenno dalla valle di Blenio, e la Moesa (dalla Calanca e dalla Mesolcina, divise dal confine politico);

poi la Verzasca, chiusa come un nocciolo e la Valmaggia generosamente ramificata ma inaridita dagli sbarramenti idroelettrici, che poco prima di scancellarsi nel lago riceve le acque dell'Onsernone e delle Centovalli: un insieme abbastanza compatto. Nella parte meridionale, il Sottoceneri, le cose sono meno chiare: se pure tre corsi d'acqua, in valli aperte, Cassarate Vedeggio e Magliasina, riescono a tenerlo in se-sto, correndo quasi paralleli verso il Ceresio: lago che taglia il paese col suo capriccio, sbiscia tra le montagne che lo strozzano, e a sua volta è tagliato più volte dal confine. A sud del lago il Mendrisiotto, che si direbbe appeso al Ticino dall'esile filo del ponte-diga di Melide, presenta una idrografia minima come volume ma complicatissima, manda la sua poca acqua in parte al Ceresio, in parte al lago di Como, in parte all'Olona...

Paese complicato nella sua esiguità; dal granito e dallo gneiss della parte alta al calcare del Sottoceneri, dai cristalli del San Gottardo ai lucertoloni preistorici negli schisti bituminosi del San Giorgio, la varietà è notevole: e si riscontra in mille aspetti.

I tetti, per esempio, il modo di coprirli: se abbassiamo idealmente l'aeroplano vedremo da nord a sud una svariatissima esibizione: dalle scandole di legno della Leventina alle scabre piode fiorite di verdi muschi della Valmaggia o di Blenio, dalle pulite bevole del Bellinzonese e dalle tegole locarnesi giù verso i curvi vibranti coppi del Luganese e le sottili lastre che coprono le casupole della val di Muggio. Una varietà grande, o meglio eccessiva per così piccolo paese, varietà che si riscontra negli usi e nei costumi della gente, nella cadenza e nel lessico dei vari dialetti, nei modi di costruire. Lasciando l'aeroplano e mettendo i piedi per terra, dalle case di legno della Leventina, che sanno di civiltà transalpina, alle case borghesi di Locarno e Lugano; dai castelli di Bellinzona alle case rurali e alle ville del Mendrisiotto, in tutto unanimi con la Brianza: ne riesce un quadro pezzatissimo, una specie di giardinetto giapponese, un microcosmo in miniatura.

Tanto si dice pensando a un Ticino quasi archeologico, la vita moderna tende a livellare standardizzare spegnere ogni differenza, i tetti come i caratteri e le parlate: il cemento è una specie di esperanto, un linguaggio indifferenziato che non conosce frontiere. Parallelemente il sempre più massiccio afflusso di gente estranea, specie da nord, aiuta a cancellare ogni varietà locale, a imporre un tono sempre più anonimo e uniforme al paese.

Che resta tuttavia un paese complicato e a modo suo pittoresco, difficile, appena lo si consideri un po' da vicino: fuori dai clichés che — colpa nostra — lo fanno un paese di vacanza, una specie di colonia tutta sole canzonette boccalini e allegria.

Piero Bianconi

Pour se faire une première idée de la géographie du Tessin, il serait utile d'en avoir une vue panoramique du haut d'avion, pour l'embrasser d'un coup d'oeil ce petit triangle qui descend des fiers sommets des Alpes en s'étirant jusqu'aux douces collines qui s'effacent dans la grande plaine du Pô.

On verrait tout de suite qu'il se divise en deux parties, au dessus et au dessous de la ligne formée par le Tamaro et le Camoghé et du petit col qui la creuse: Sopraceneri et Sottoceneri. Rugueuse, âpre, creusée de profondes vallées dans la partie supérieure: en suivant les cours d'eau, la convergence des fleuves vers le lac Majeur, on en verrait la cohérence: le grand arc du Tessin descendant du Gothard reçoit le Brenno de la vallée de Bienio, et la Moesa (de la Calanca et de la Mesol-

cina, coupées par la frontière politique); puis la Verzasca, fermée sur elle-même et la Valmaggia richement ramifiée mais desséchée par les barrages hydroélectriques, qui reçoit les eaux de l'Onsernone et des Centovalli avant de se perdre dans le lac: un ensemble assez compact. Dans la partie sud, le Sottoceneri, on voit moins clair: même si trois cours d'eau coulant dans des vallées ouvertes, Cassarate, Vedeggio et Magliasina, réussissent à couler presque parallèlement vers le Ceresio: ce lac tranche le paysage de ces caprices, se coule entre les montagnes qui l'étranglent et qui est coupé à son tour plusieurs fois par la frontière. Au sud du lac, le Mendrisiotto, qu'on croirait accroché au Tessin par le mince fil que constitue le pont-digue de Melide, offre une hydrogra-

phie bien faible en volume mais subitement compliquée, et dirige ses faibles eaux vers le Ceresio, le lac de Como, et l'Olonna.

C'est un pays compliqué malgré son exiguïté: du granit et du gneiss de la partie haute au calcaire du Sottoceneri et des cristaux du S. Gottardo aux fossiles préhistoriques des schistes bitumineux du S. Giorgio, la variété est très grande et se retrouve sous mille aspects.

Il reste malgré tout un pays compliqué et à sa manière pittoresque, difficile, dès qu'on prend la peine de l'examiner de plus près: laissons de côté les clichés, qui par notre faute, l'ont transformé en un pays de vacances, une sorte de colonie toute en soleil, chansons, «boccalini» et joie de vivre.

Casa di Levantina: clima di montagna e usi locali Foto V. Vicari



Il nostro passato

Le prime popolazioni

Il Ticino, piccola parte dell'arco alpino meridionale che segna a nord il limite dell'Italia, non poteva già non risentire delle irradiazioni delle prime notevoli civiltà vive nelle terre al centro del Mediterraneo. Regione estremamente periferica, il cui suolo, malgrado la presenza di qualche dolce angolino come sono quelli del fondo dei due bacini (Verbano e Ceresio) dei quali è formato, si fa quasi bruscamente aspro e rude, non ha naturalmente ricevuto che gli sprazzi ormai in fase decrescente e affievolita. Non tutto si sa con sufficiente chiarezza dell'evoluzione dei suoi nuclei umani del neolitico, dei periodi del bronzo e del ferro, anche se quelli di quest'ultimi, tra altro materiale, ci hanno lasciato sulla pietra perfino qualche poco di scritto in alfabeto nord-etrusco, come s'usa dire.

Chiara e molto eloquente è invece l'impronta lasciata dai Romani, durante i quattro o cinque secoli della loro salutare presenza: la parlata, molti toponimi, il costume, le strade soprattutto e la ricca e splendida suppellettile funeraria (are, monete e monili, vasi di vetro e di terracotta) rintracciata nelle necropoli di Stabio e di Locarno, per esempio, e d'altrove.

Periodo barbarico

Al declino dell'impero ecco naturalmente affacciarsi le popolazioni barbariche. I Longobardi anzitutto, dei quali per tanto tempo, per esempio, sono rimaste vive disposizioni riguardanti il modo di disciplinare il pascolo (la «tensa» e il «traso»). E poi i Franchi: un duca dei quali, Olone, scontratosi con guerriglieri longobardi nel 590 a Bellinzona (Biltio), inconsciamente — per via dei cronisti — fece sì che il toponimo per la prima volta fosse scritto nel libro della storia.

La presenza degli uni e degli altri diede avvio a quel pernicioso frazionamento giuridico della già minuscola e irregolare nostra aiuola, che fu causa nel corso dei secoli di molti guai: il Sopraceneri fu, infatti, incluso nel contado di Stazzona detto più tardi d'Angera (Verbano); quasi tutto il Sottoceneri, grosso modo, in quello di Castelseprio (Varesotto).

Con Milano e con Como

Il Ticino, come ognuno sa, è parte naturale della Lombardia, che aveva e ha tuttora come centro dominante Milano. Nel 777 è, per esempio, la basilica milanese di Sant'Ambrogio che, in seguito a un atto di donazione, subentra nel possesso della terra di Campione (Ceresio), la quale oggi ancora forma una piccolissima enclave italiana nel territorio svizzero.

Verso il Mille vediamo altra signoria di Milano — il capitolo dei canonici del duomo — ottenere pure in donazione il dominio feudale sulle valli superiori del Ticino:

la Leventina, la valle di Blenio e parte della Riviera.

Tre secoli più tardi, malgrado l'insoddisfazione dei poveri valligiani, che pur diedero prova di coraggio nell'opporvi ai trasmodamenti del governo gerarchico di allora (a Torre nel 1182, a Biasca e in Leventina negli anni 1290-1292) per serbare una dominazione tollerabile, quale era quella dei canonici milanesi, e rispettosa delle libertà e degli usi accomodatissimi al naturale delle persone e delle cose, il feudo è nelle mani del ducato stesso di Milano, che lo terrà sino al momento della calata degli Svizzeri, ai quali premeva, per i loro interessi commerciali e militari, portare a meridione il limite della loro giurisdizione almeno sino alla porta dei valichi alpini, cioè sino a Bellinzona.

E' agli inizi del Quattrocento che gli Svizzeri spingono le loro mire a sud del passo del San Gottardo. Si comincia nel 1403 a concludere tra Urani e Leventinesi un patto di comborghesia, che però si tramuterà prestissimo in una vera e propria sudditanza. Milano vuol ricacciare gli invasori dietro il passo: ci riesce, poiché le truppe milanesi capitanate dal conte di Carmagnola danno battaglia a quelle scese dal San Gottardo, annientandole o quasi nel 1422 ad Arbedo. Il successivo caparbio tentativo da parte degli Svizzeri di riacquistare il terreno perduto si conclude invece positivamente a Giornico (1478). Ma, più che nel successo delle armi, la ragione della conquista della Leventina da parte degli Svizzeri sta nello sfacelo al quale, a quel momento, il ducato di Milano stava ormai avviandosi.

Quando, con Lodovico il Moro in combutta col re di Francia che si riteneva erede del ducato di Milano, la crisi toccò il suo acme, i valligiani di Blenio, della Riviera e, poco dopo (1550), gli abitanti di Bellinzona, pure disorientati dalle incertezze del momento, ritennero conveniente per fuggire ogni timore di mettersi sotto la protezione degli «armatissimi» Svizzeri, pur serbando, almeno questi ultimi, un grato ricordo della sudditanza ai Milanesi. Il borgo di Bellinzona ebbe, infatti, nel Quattrocento, momenti tra i migliori del suo passato, come lo provano documenti e costruzioni rimastici.

Dice un detto popolare: tra due litiganti il terzo gode. E la parte del beneficiario, se così semplicisticamente posso esprimermi, in tali momenti di sconquasso generale per via dei suddetti duelli bellici in Lombardia ai quali s'immischiarono partecipando con le armi e seguendo una politica assai discutibile gli Svizzeri, toccò, sia pure a prezzo molto elevato, a questi ultimi. Infatti, dopo le campagne belliche di Pavia e di Novara (1512/13) anche Massimiliano Sforza, tornato a Milano, riconobbe a essi il dominio, tra l'altro, delle terre di Locarno, della Valmaggia, di Lugano e di Mendrisio, benché per quest'ultima il possesso definitivo si avrà soltanto

nel 1521. Si trattava del riconoscimento delle conquiste fatte dagli Svizzeri stessi in occasione della loro discesa in Lombardia. Riconoscimento, questo, di bel nuovo confermato da Francesco I con la pace di Friburgo (1516).

Ha così inizio la sudditanza di tutte le terre che oggi formano il Ticino agli Svizzeri. Durerà sino al sopraggiungere nel 1798 dei primi tempestosi venti della Rivoluzione francese.

Al momento dei citati fatti d'armi e della conquista tutti gli otto distretti dipendevano dalla signoria di Milano.

Occorre però ricordare che, mentre le valli superiori non conobbero altra dominazione se non quella milanese o di signorie ad essa in qualche modo legate, le antiche comunità di Bellinzona, di Locarno con la Valmaggia, di Lugano e di Mendrisio nei secoli XII e XIII, in misura e a momenti diversi, sottostarono anche al vescovo di Como prima e soprattutto alla città di Como in seguito. Tutto quanto s'è ricordato riguarda il governo temporale; invece per lo spirituale, le tre Valli, Brissago e la pieve di Tesserete stavano nella giurisdizione dell'arcivescovo ambrosiano di Milano; le altre terre, in quella della diocesi di Como. Tale situazione ecclesiastica durò sino al 1888, quando il Ticino fu incluso in una diocesi svizzera, quella di Basilea, che sino al 1971 portò il titolo di Basilea-Lugano.

Sudditanza agli Svizzeri

Diviso, il paese, in otto fogtie (ballaggi) le une pressoché estranee alle altre, la sua sudditanza era così regolata: la Leventina dipendeva da Uri; Blenio, Riviera e Bellinzona, da Uri, Svitto e Nidwalden; le altre quattro, dalla Lega dei XIII Cantoni escluso però Appenzello.

La giustizia — la forma più alta di potere — era resa dai Lanfogti che nei ballaggi si alternavano ogni biennio secondo turni prestabiliti.

Un giudizio su questi tre secoli di sudditanza agli Svizzeri?

Se si confronta la situazione del nostro paese con la Lombardia nel Seicento dominata dagli Spagnoli si potrebbe ricavare un bilancio non del tutto negativo. La lingua, la religione, gli statuti locali erano rispettati. Il dissidio religioso scoppiato a Locarno e concluso nel 1555, ad esempio, fu violenta disputa nata a tenuta accesa dalla sola gente del luogo. Le fogtie inoltre non furono mai direttamente o indirettamente coinvolte in guerre, che erano così numerose in Europa.

La giustizia, certo, lasciava non poco a desiderare. Dagli interminabili litigi traevano spesso lauti guadagni (e siamo in un paese poverissimo!) gli avidi Landfogti stessi. Ma di tal stato di cose approfittava pure la schiera degli avvocati del luogo, sfruttando il fatale spirito litigioso dei sudditi derivante anche dall'eccessivo frazionamento in cui si trovava il paese diviso in otto fogtie, comprendenti a loro volta altre comunità per certi aspetti autonome, le «vicinie», all'interno delle quali sussistevano altre cellule collettivistiche a sé stanti quali i vicinati, le degagne, le squadre, le bogge, ostinate a difendere a denti stretti ogni loro anche piccolo diritto o

pretesa. E poi c'era anche difficoltà d'intendersi tra governanti e sudditi, non tanto per la diversa parlata, quanto invece perché i vecchi statuti locali, che disciplinavano gli usi di vita, erano modellati sulla giurisprudenza di tipo italico, mentre la mentalità dei Landfogti inevitabilmente risentiva della giustizia dei paesi dai quali essi provenivano, in gran parte scaturita dal diritto germanico. Mancava, cioè, un competente tribunale, come s'usa dire, di seconda istanza.

Se invece il confronto è fatto tra la situazione del nostro paese con quella della Lombardia o degli stessi cantoni dai quali provenivano molti di lor signori durante il Settecento, allora ne esce un quadro assai mortificante: ristagno totale nelle attività economiche, sicché le file di coloro che erano costretti a emigrare per guadagnarsi il pane andavano infittendosi in misura oserei dire tragica per le famiglie e per le rurali languenti piccole comunità; strade e altro nel più desolante abbandono; istruzione del popolo trascurata, anche se si fa eccezione per un discreto numero di nuclei culturali pur cospicui ma per molti aspetti chiusi; sentimento civico mortificato, per non dire nullo. Mali del secolo, questi, naturalmente: potremmo però anche aggiungere. Ma il bilancio riesce pur sempre negativo.

C'è bensì stato qualche tentativo di rivolta contro i padroni d'oltra San Gottardo, come quello del 1755 in Leventina. Ma a ben guardare, non era il frutto d'una presa di coscienza della povera gente della valle, quanto piuttosto una scintilla portata dai conterranei attivi a Milano, al contatto, cioè, di ben altro ambiente culturale.

Nel 1798 a smuovere qualche angolino del nostro laghetto stagnante giunse, come già si è detto, il vento della Rivoluzione francese, cui nessuno poteva sottrarsi.

«Liberi e Svizzeri»

I Ticinesi — denominazione che ormai possiamo già usare — vengono a trovarsi di fronte a una grossa alternativa: continuare a rimanere coi vecchi padroni, non più però nella umiliante condizione di sudditi, oppure scegliersi altri compagni di viaggio, entrare, cioè, a far parte della Repubblica Cisalpina percorsa da ben più gagliardi venti nuovi. All'incerto, alle improvvise innovazioni troppo ardite nel campo politico e religioso essi preferirono seguire il buon senso espresso nel detto popolare: meglio l'uovo sicuro oggi che una oserei dire fantomatica gallina domani. E rimasero con gli Svizzeri, tanto più che Napoleone, arbitro incontrastato del destino dei popoli, non vedeva a quel momento di malocchio che il triangolo di terra svizzera, che è il Ticino, rimanesse come elemento di indebolimento per la Repubblica Cisalpina che dava segni di possibili tramodamenti. E fu, stando al giudizio che si può dare oggi con cognizione di causa, scelta molto felice, anche se convivere con gente più robusta d'altre stirpi comporta inevitabilmente qualche inconveniente che con la buona volontà di tutti può però essere via via eliminato o almeno ridimensionato. L'attaccamento dei Ticinesi alla Svizzera in nessuna occasione finora ha subito la benché minima incrinatura.

Unità e autonomia

Se il 1798 segna per il Cantone la liberazione, è però l'anno 1803 che, con l'Atto di mediazione di Napoleone, sta a significare unità del paese e autonomia, presenza, cioè, del Ticino in seno alla famiglia confederale a parità di diritti e di doveri in confronto degli altri cantoni.

L'Ottocento è, come si sa, caratterizzato da vari momenti: l'influsso in Europa del dominio napoleonico; la restaurazione che ha inizio nel 1815; i moti liberali, non disgiunti da vive preoccupazioni nazionalistiche, del 1830 e del 1848; nei decenni susseguenti, le continue evoluzioni politiche, in senso democratico, e le prime riforme sociali. Poi, proseguendo, ci si imbatte nella cronaca e nei problemi di oggi, qualcuno dei quali è trattato in altre parti del fascicolo.

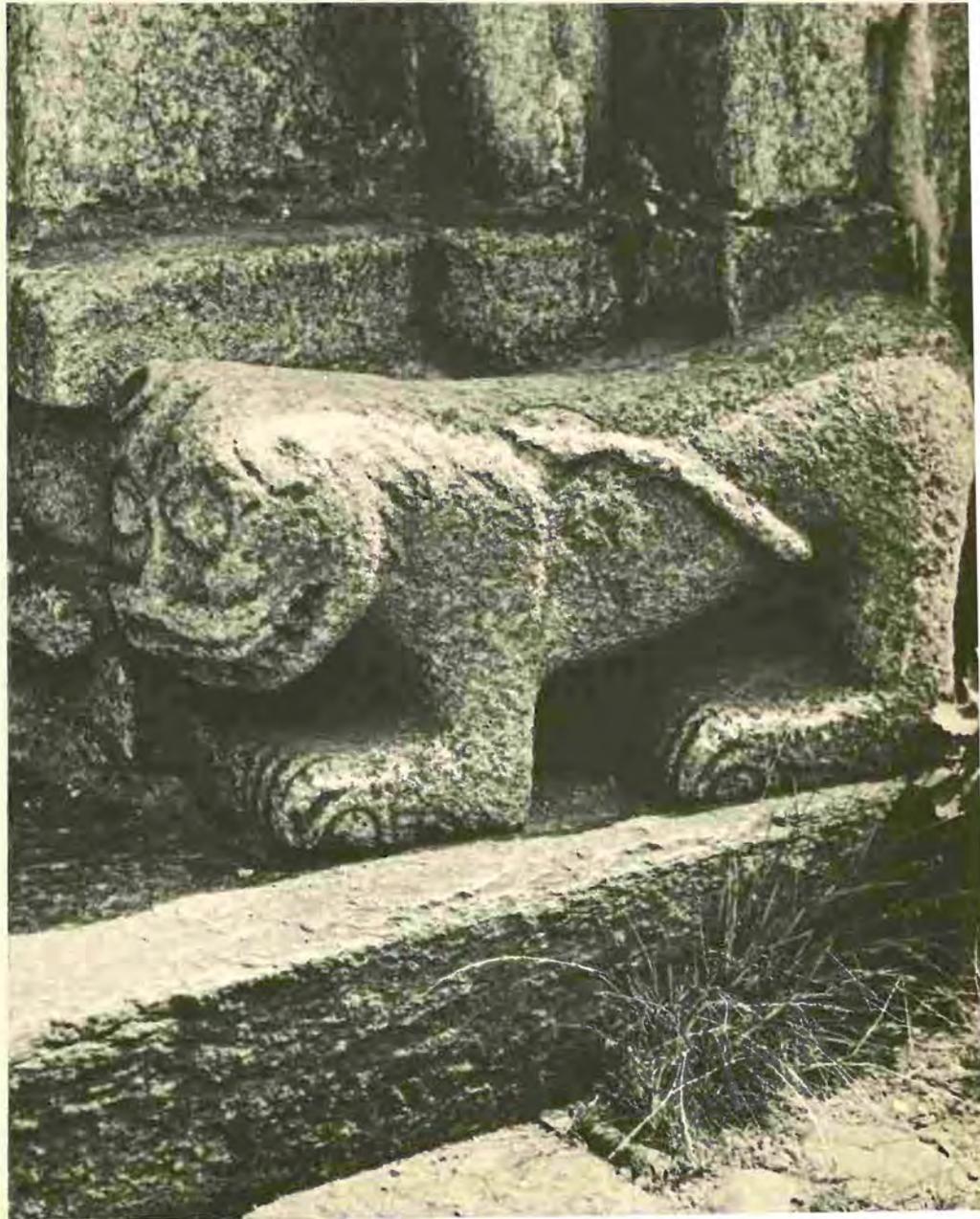
Nel primo momento il Ticino si trova di fronte a gravi difficoltà: insomma, c'è quasi tutto da fare e altro da rivedere perché sia adattato ai tempi. L'avvio avviene con sedute del Gran Consiglio e del Piccolo Consiglio tenute, per forza di cose, nella piccola chiesa dei monaci benedettini a

Bellinzona. Sui banchi di lavoro nemmeno sta un poco di legislazione. Per fortuna, uomini di valore quale l'abate Vincenzo d'Alberti di Olivone, formatosi a Milano alla scuola dell'enciclopedismo, sanno guidare il paese con passo rapido e sicuro pur tra tempeste di non poca entità: la Leventina, infatti, corse il rischio di ritornare con gli Urani; il Mendrisiotto fu lì lì per essere incluso nel Regno Italico; cambiati anche gli umori di Napoleone, che fece occupare il Ticino dalle sue truppe col pretesto di violazioni del blocco e nell'intento addirittura di strappararlo dalla Confederazione.

La restaurazione

Superate queste prime difficoltà, ecco la mano pesante della Santa Alleanza: il Ticino deve accettare una costituzione reazionaria che segna un ritorno all'antico nella limitazione dei diritti popolari e nel rafforzamento della posizione di chi detiene il potere, cercando naturalmente anche appoggi presso potenze di tendenza assolutistica come, nel caso nostro, l'Austria. Una posta all'attivo di questo particolare e

Il romanico imprime un suggello a tutto il Ticino: tra i monumenti più illustri, San Nicolao di Giornico. Particolare del portale. Foto V. Vicari



travagliato momento del nostro passato casalingo è data almeno dalla gigantesca impresa rivolta a condurre a termine la costruzione di quasi 300 chilometri di solide strade carrozzabili. La strada era pur anche premessa indispensabile per eliminare i molteplici inconvenienti derivanti dall'isolamento in cui si trovavano i villaggi del Ticino.

La rigenerazione

Nel 1830, prima ancora delle così dette «giornate di luglio», durante le quali a Parigi è rovesciata la monarchia assoluta, il Ticino riesce a darsi una propria costituzione liberale, quella che ancor oggi è colonna portante nella strutturazione politica del paese. Ma, in seguito, l'azzurro del cielo torna a essere offuscato in momenti diversi da irrisolti temporali, quali le lotte tra i partiti, in pieno fermento, culminate con sommosse violente nel 1839 e nel 1841. Alla guerra causata dal Sonderbund (1847) il Ticino pure partecipa in forma però mortificante.

L'ospitalità in casa nostra data a uomini generosi che lottavano per la liberazione e per l'unificazione dell'Italia, cui il Ticino si sentiva strettamente e giustamente legato per evidenti ragioni etniche — ed è tuttora fondamentale problema nazionale quello di vigilare affinché il Ticino e le valli della parte italiana del Grigioni serbino il loro volto schiettamente lombardo nel costume, nella parlata e nella tradizione morale —, era motivo di dissapori all'interno del paese e di continui contrasti con l'Austria, la quale col suo territorio giungeva a confinare con parte del nostro Cantone.

Una data significativa di questo periodo desidero sottolineare con particolare compiacenza: il 1837, quando il membro del governo cantonale Stefano Francini diede avvio in forma concreta alla grande opera rivolta a rendere l'istruzione obbligatoria per tutti e, in seguito, a conferire consistenza e efficienza alle scuole di vario grado che egli via via andava istituendo con non comune passione e capacità.

Dopo il 1848

Il Ticino fu tra i cantoni che diedero voto contrario alla costituzione federale del 1848 sottoposta a consultazione popolare. Non gesto antipatriottico, questo, ma logica conseguenza di due grossi timori. L'autonomia cantonale non correva forse il rischio di subire un eccessivo ridimensionamento? E si sa che cosa sta a significare federalismo per un'esigua minoranza etnica quale è quella della Svizzera italiana. Inoltre, essendo l'economia del cantone d'una fragilità estrema, ulteriore povertà avrebbero causato le nuove disposizioni che toglievano a un paese di frontiera, quale è il Ticino, i proventi tutt'altro che disprezzabili dei dazi e delle dogane. Altre difficoltà, quindi, si aggiungevano di bel nuovo a quelle che già mettevano a dura prova il Cantone. La schiera degli esuli italiani (Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini, per esempio),

continuava, infittita, a trovare ospitalità nel Ticino e, con l'ospitalità, altri tangibili aiuti: soldati che spontaneamente scendevano in Italia a dare un colpo di mano a chi lottava per la liberazione di essa e, soprattutto, tipografie, come quelle di Lugano e di Capolago («Svizzera Italiana» e «Elvetica»), nelle quali vedevano la luce proclami, opuscoli e libri che erano poi contrabbandati a migliaia di copie. Il conflitto con l'Austria, di conseguenza, si inspriva sempre più. D'altra parte, le nostre autorità federali, che non comprendevano bene lo spirito altamente idealistico dei Ticinesi, rimproveravano a essi di mettere in pericolo la neutralità svizzera. Il Cantone fu perfino occupato da truppe federali e il governo ticinese fu messo sotto tutela.

L'Austria a due riprese decretò la chiusura delle frontiere; dapprima a scopo d'intimazione, nel secondo caso (1853) a scopo di feroce rappresaglia, anche perché la cessazione di ogni relazione politica e commerciale fu seguita dall'espulsione dal Regno Lombardo-Veneto di tutti gli immigrati ticinesi — ed erano oltre 6.000 — che colà s'erano recati per guadagnarsi di che campare. Le condizioni economiche nel Ticino toccarono la miseria e spiegano in gran parte anche alcune impopolari ma inevitabili decisioni dell'autorità cantonale — quali l'introduzione dell'imposta diretta e l'incameramento di molti beni ecclesiastici — che sfociarono nel 1855 in un altro vivace scontro tra i partiti politici. Non si veda nel contegno del Ticino durante questo critico momento storico nessun indizio di antipatriottismo. Nel 1870, per esempio, al momento della copertura delle frontiere per via dei gravi pericoli derivanti dalla guerra franco-prussiana i soldati ticinesi «accorrono disciplinati — per dirla con G. Calgari — all'appello della Confederazione, cominciando così a partecipare vivamente alla vita elvetica e ad acquistare piena coscienza dei loro doveri».

L'ultimo secolo

Passata anche questa difficile crisi, il Ticino riprende, pur tra il vivace continuo e quasi esasperante duellare tra i due partiti politici, a risolvere con tenacia i suoi particolari e più urgenti problemi. Nel 1877 il governo è di tendenza conservatrice; dopo una nuova sommossa, quella del 1890, ridiventa di tendenza liberale-radicalista; nel 1922 si avrà il «governo di paese», nel quale le forze politiche — conservatori, socialisti, agrari e radicali — sono proporzionalmente rappresentate.

Ognuna delle componenti partitiche alimenta il contenuto degli annali casalinghi coi suoi inevitabili errori ma anche coi molteplici propri meriti. Gli istituti democratici vengono via via perfezionati; le aspre controversie tra stato e chiesa sono composte con appropriate soluzioni; la scuola si fa, giorno dopo giorno, sempre più efficiente. Cessa nel 1878 l'anacronistico sistema della capitale itinerante che, secondo un turno prestabilito, s'alternava a Lugano, a Bellinzona e a Locarno, e diventa stabile a Bellinzona. L'agricoltura riceve nuovi impulsi dopo la

correzione dei fiumi, le opere di bonifica, di raggruppamento e le migliorie forestali. Il traffico commerciale si rafforza grazie al continuo miglioramento della rete stradale e, in un secondo tempo, alla costruzione di ferrovie regionali da intendere come un proficuo marginale corollario della gigantesca impresa della ferrovia del San Gottardo, inaugurata nel 1882, che segnò un profondo cambiamento in tutta la vita del Ticino.

Sorgono le prime industrie che prendono un poco di più consistente sviluppo quando si affacciano la possibilità di sfruttamento delle forze idriche e il turismo. Il turismo... quali possibili guai potrebbe però causarci se diventasse motivo di caotico sviluppo del paese!

Un passo notevole e rapido è pure fatto dalle molteplici iniziative private e pubbliche, o private con tangibile appoggio dello Stato, che ora vanno sotto la denominazione di opere sociali.

* * *

C'è una piccola serie di interessantissimi libretti illustrati (Hans Rudolf Schinz: «Beiträge zur nähern Kenntniss des Schweizerlandes», Fuessly Zürich, 1786-87) che ci dà un ritratto realistico e abbastanza oggettivo del Ticino alla vigilia della sua autonomia. Vale la pena di leggerne almeno alcune pagine e di fare contemporaneamente qualche confronto col ritratto del Ticino di oggi che, intendiamoci bene, non è tutta chiara armonia come certi suoi paesaggi durante una splendida giornata di sole. Però, tra l'altro, si potrebbe rimanere sorpresi nel constatare che il paese in quasi due secoli abbia fatto progressi tali da stare ora al passo coi cantoni al di là del San Gottardo economicamente più ricchi, in condizioni naturali migliori e con un passato politico che precede assai nel tempo quello del nostro amato angolino di terra.

Giuseppe Mondada

Bibliografia minima:

ANTONIO GALLI, «Notizie sul Cantone Ticino», 3 volumi, 1st. ed. ticinese, Bellinzona 1937; GIULIO ROSSI e ELIGIO POMETTA, «Storia del Cantone Ticino», S.A. Tip. editrice, Lugano 1941; GUIDO CALGARI e MARIO AGLIATI, «Storia della Svizzera», 2 volumi, ed. «Ticino nostro», Lugano 1969.

Wenn das Echo der ersten Laute zivilisierten Lebens in unserem Lande schwach zu uns dringt, so erreicht uns das Echo der Veränderungen, welche uns die römische Zivilisation gebracht haben, klar und deutlich und ist noch immer lebendig, u.a. in der Mundart. Nach Jahrhunderten der Aufeinanderfolge der Völker aus dem Norden, die es auf der Suche nach besseren Lebensbedingungen nach Süden trieb, ist das Schicksal des Landes, das nicht so sehr durch die natürlichen Gegebenheiten, als vielmehr durch ein Netzwerk politischer Grenzen geteilt ist, mit der Tatsache verknüpft, dass es zum natürlichen Hinterland von Mailand gehört. Für einen Teil des Landes ist zu berücksichtigen,



Religiosità e folklore: la sagra in Leventina Foto V. Vicari

dass es lange Zeit zu den Besitzungen der Stadt Como gehört hat.

Die Gotthardstrasse bezeichnet nicht nur das kurze Stück des Passübergangs selbst, vielmehr die ganze Strecke vom Vierwaldstättersee bis zur Schwelle der grossen Wirtschaftszentren der Lombardei. Hier beginnen seit dem 15. Jahrh. die kriegerischen Versuche der Schweizer, sich die Herrschaft über die wichtige Strasse zu sichern, wenigstens bis Bellinzona, das zu Recht als Schlüssel zum Südeingang der Alpen galt.

Ihre Kriegszüge finden endgültig ihren Abschluss mit dem Friedensvertrag mit Frankreich im Jahre 1516, nach dem ihnen der Besitz aller Länder,

die heute das Tessin bilden, zugestanden wird. Es folgt darauf eine dreihundertjährige Herrschaft der Schweizer, deren Bilanz nicht immer positiv ist.

Das Jahr 1798 bringt endlich die Befreiung. Das in zwei Präfekturen aufgeteilte Tessin wird der «Einen und Unteilbaren Helvetischen Republik» einverleibt.

Das Jahr 1803 bezeichnet die Autonomie. Das Tessin wird mit seiner Zustimmung Kanton mit gleichen Rechten und Pflichten wie die übrigen Kantone der Schweiz. Es wird so als selbständiges Mitglied in den Schoss der Eidgenossenschaft aufgenommen; es übernimmt dabei eine

bedeutsame Rolle; die nämlich, darin die ehrwürdige, italische Kultur zu vertreten.

Das Tessin ist wirtschaftlich gesehen ein armes Land, dazu kommt die Randlage in einem Staat, dessen Teil es zwar ist, von dem es aber gewissermassen durch die Alpenbarriere abgetrennt ist; gleichwohl gelingt es ihm dank seiner Genügsamkeit, Aufgeschlossenheit und seinem Unternehmungsgeist, mit raschen Schritten, wenn auch unter Schwierigkeiten und oft unverständlich, sich mit vielen Kantonen jenseits des St. Gotthards auf eine Stufe zu stellen, die wirtschaftlich reicher sind und ausserdem eine weniger unruhige Vergangenheit hinter sich haben.

L'economia

Stefano Franscini osserva nella «Svizzera Italiana» che «una gran parte della popolazione è propriamente agricola: un'altra è insieme dedita all'agricoltura e alla pastorizia; i mestieri e il commercio esercitansi dalla ottava o nona parte degli abitanti, ma per lo più di conserva con la coltura de' campi e l'allevamento de' bestiami».

Questa la situazione intorno al 1830: in termini moderni potremmo dire quindi che, a quel tempo, l'85% della popolazione era addetta al settore primario, mentre il secondario e il terziario si limitavano al 15%, occupato, per di più, parzialmente ancora nell'agricoltura.

Si trattava di una economia primaria che confinava con l'economia di sussistenza: un complesso economico primitivo che si reggeva sulle magre risorse della terra più che su altre attività, in gran parte artigianali, che recavano un apporto molto limitato al complesso economico del Cantone.

Un secolo dopo, 1930, la distribuzione delle attività è completamente cambiata. Su 88.338 persone aventi attività economica, l'indirizzo di queste attività si sviluppava nei vari settori come segue:

Settore primario (produzione del suolo) persone 26.997 = 30,6%; Settore secondario (industrie, artigianato) persone 30.757 = 34,8%; Settore terziario (commercio, trasporti, turismo, servizi) persone 30.584 = 34,6%.

Il quadro di un secolo prima risulta quindi completamente trasformato: i tre settori di attività comprendono circa un terzo ciascuno delle forze lavorative del paese. E questa è già una ripartizione che non troviamo spesso e ovunque nei paesi che avevano riconosciuto la rivoluzione industriale, ma indica una tendenza verso il terziario che non sempre si riscontra. Il confronto fra Svizzera e Ticino ce lo conferma. Esso risulta in questi termini:

Anno 1930	Svizzera	Ticino
Settore primario	21,7%	30,6%
Settore secondario	44,6%	34,8%
Settore terziario	33,7%	34,6%

Si aveva quindi ancora una agricoltura che occupava un numero di braccia molto elevato, un settore industriale-artigianale con effettivo molto più ridotto e un terziario che segnava un indice di poco superiore a quello svizzero.

Questa situazione si spiega soprattutto, a nostro modo di vedere, se consideriamo l'ubicazione del Ticino nel contesto svizzero: cantone periferico, lontano dal cuore del paese dove gli sviluppi economici sono stati intensi, quindi lontano dal suo mercato che definiremo «normale», e ta-

gliato fuori dal suo mercato che definiremo «naturale» (il sud, la Lombardia soprattutto) da una frontiera che non è solo politica, ma anche economica. Posto, d'altra parte, lungo la via di traffico più importante della catena alpina, doveva vedere il terziario svilupparsi per una naturale vocazione del paese, portato al turismo, alle attività date dai trasporti, dal commercio, dalla banca ecc.

L'industria — prevalentemente formata da piccole industrie e da certe attività di scarsa forza espansiva con forte occupazione di mano d'opera femminile — non si era particolarmente affermata.

La costruzione della ferrovia del Gottardo aveva sollevato grandi speranze: ma, per dirla con Billet, fu «un travail prodigieux» con «des profits bien minces». Riuscì tuttavia ad aprire il paese al turismo, a collegare il Cantone con la Confederazione, ma non a toglierlo dall'isolamento che soffriva nei confronti del resto del paese, perchè vi rimaneva sempre separato da quello che venne definito il «deserto economico» di 300 km. che costituiva e costituisce la più grande difficoltà da vincere per portare la nostra produzione sul mercato svizzero, così che questa produzione risultava interamente condizionata da una situazione che le impediva di arrivare sul mercato nazionale in grado di competere con quella delle altre regioni svizzere. E' questa la causa principale del fallimento dei tentativi di espansione industriale che si ebbero nei primi decenni del secolo.

La situazione del 1970 appare sotto un aspetto un po' diverso anche se conferma la tendenza verso una prevalenza del terziario. Nel 1970, le persone che esercitano una attività economica sono 108.510. La loro distribuzione nei vari settori risulta come segue:

Settore primario (produzione del suolo) persone 5.231 = 4,7%; Settore secondario (industria, artigianato) persone 46.889 = 43,3%; Settore terziario (turismo, commercio, banca, trasporti, servizi) persone 56.390 = 52,0%.

La situazione, come si vede, cambia profondamente rispetto al 1930: le attività primarie sono ridotte a una entità minima (Billet si domanda se l'agricoltura non sia ormai condannata a morte. La situazione non è certo edificante: nel piano l'invadenza delle altre attività la riduce ormai a poca cosa, in montagna essa non è più rappresentata che da una compagine rurale invecchiata che si rarifica sempre più).

La parte abbandonata dall'agricoltura l'hanno presa gli altri due settori: l'industria, che passa dal 34,8% nel 1930 al 43,3%, e le attività terziarie che segnano un ulteriore balzo in avanti dal 34,6 al 52,0%. Qualche chiarimento è qui necessario: alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, il Ticino esportava annualmente circa

20.000 pala di braccia, operai che si recavano nella Svizzera Interna ed all'estero in cerca di lavoro e che partivano normalmente in primavera per rientrare l'autunno, ad eccezione di qualche categoria, come i marronai, che se ne andavano l'autunno per ritornare in primavera.

Dopo la guerra si è avuta una forte espansione industriale e, oggi, oltre che aver assorbito la nostra mano d'opera, ospitiamo alcune decine di migliaia di stranieri che trovano lavoro nel settore secondario e nel terziario. Quest'ultimo si è notevolmente sviluppato grazie all'incremento del turismo, delle attività bancarie, dei trasporti ecc.

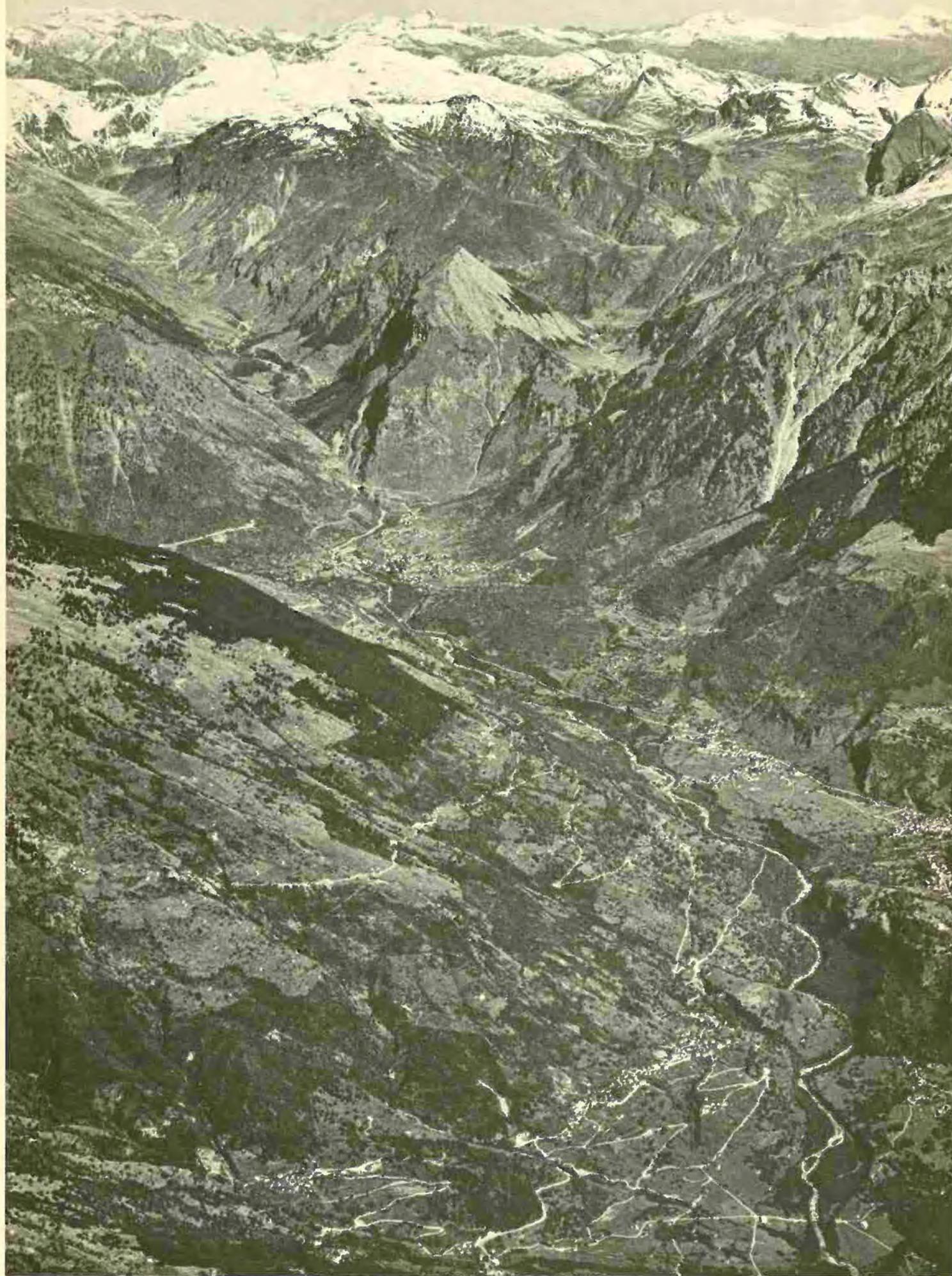
Questa, grosso modo, l'evoluzione della economia ticinese.

Lo sviluppo industriale notevole verificatosi nell'ultimo quarto di secolo ha dato luogo alla formazione di numerose imprese che occupano un complesso di circa 47.000 persone, industria edilizia compresa.

Le fabbriche occupano 29.500 persone e sono passate da 454 nel 1950 (con 14.300 persone occupate) a 619 nel 1970. La mano d'opera è costituita da uomini nella misura del 50,6% e da donne per il 49,4%: queste percentuali mettono in evidenza la forte occupazione di donne. Interessante è rilevare che la mano d'opera è in diminuzione in queste fabbriche e viene sempre più sostituita con quella straniera. L'occupazione massima di ticinesi si è verificata nel 1960 con 10.930 unità lavorative, per scendere a 7.660 nel 1970. Nel contempo i confederati sono passati da 766 a 1694 e gli stranieri, da 9.014, sono saliti a 20.154. Un ramo fortemente sviluppato è l'edilizia. Tutta questa compagine produttiva ha notevolmente migliorato la situazione economica del Cantone. Ma se essa presenta aspetti positivi, non mancano in essa anche quelli negativi i quali, sostanzialmente, sono rimasti quelli indicati dal Prof. Kneschaurek nel 1964: predominanza di industrie senza grandi possibilità di sviluppo, entità ridotta delle imprese, grado di specializzazione e di capitalizzazione ridotto, scarsità di mano d'opera specializzata, di quadri tecnici e amministrativi e deficienza di imprenditori, imprese a forte occupazione di mano d'opera femminile e forte proporzione di produzioni con margine di reddito limitato.

Il turismo è una delle forme di attività sicuramente fra le più congeniali all'ambiente. Le prime infrastrutture turistiche sono state create sulle rive dei nostri laghi intorno alla metà del secolo scorso, e si svilupparono particolarmente in seguito all'apertura della Ferrovia del Gottardo. Il movimento turistico ha conosciuto un notevole sviluppo specialmente dopo l'ultima guerra. L'infrastruttura ricettiva principale è data dall'albergo, passato da 12.467 letti nel 1950 a 27.969 nel 1970. Dopo il 1950 si sono largamente sviluppate altre forme ricettive come la camera privata, l'appartamento o la casa di vacanza e il campeggio. Le statistiche del 1950 riguardano unicamente il movimento alberghiero perchè altre forme ricettive praticamente non esistevano, mentre quelle del 1970 tengono conto di tutte le attrezzature.

(continua a pag. 10)



La valle di Biello Foto V. Vicari

Ecco le cifre:

	Ospiti		Pernottamenti	
	1950	1970	1950	1970
Alberghi	366.268	1.003.405	1.460.836	3.775.517
Appartamenti, case di vacanza, camere private	—	450.000*	—	1.665.564
Campeggi e alberghi per giovani	—	150.000*	—	1.036.184
Totale	366.268	1.603.405	1.460.836	6.477.265
* valutazione				

Tanto per dare una idea degli sviluppi intervenuti.

Il turismo è diffuso soprattutto sulle rive dei laghi. Tuttavia, da qualche anno, si nota uno spostamento del movimento turistico verso le regioni periferiche ma soprattutto nelle zone immediatamente vicine a quelle dei laghi. L'avvenire del turismo tradizionale desta qualche preoccupazione e, da qualche anno, segna una marcia sul posto se non addirittura un regresso nei centri principali. Varie ne sono le cause: progressiva saturazione delle regioni turistiche tradizionali, sviluppi economici verso altre attività, inquinamenti, rumori, congestionamenti del traffico, degradazione degli alberghi che vengono demoliti e sostituiti con costruzioni di differente destinazione.

Una carta non indifferente rimane però da giocare nel turismo ticinese: quella del turismo delle valli e della montagna che fruisce di notevoli premesse favorevoli, a cominciare dall'ubicazione del paese posto lungo l'asse principale dei traffici transalpini, dalla vicinanza di importanti agglomerati urbani, specialmente al sud, intensa-

mente popolati e in grado di offrire una clientela potenziale importantissima, nonché vie di penetrazione di primissimo ordine.

Qualche breve parola, per finire, sul reddito sociale determinato da tutte queste attività. Nel 1962 questo reddito era di 1.130 milioni di franchi e rappresentava all'incirca il 3% del reddito sociale svizzero. Nel 1970 la valutazione che possiamo fare porta sui 2 miliardi e 400 milioni di franchi.

Ciò equivale a un reddito medio di fr. 9.800 circa per abitante. Questo dato dimostra che effettivamente, in un quarto di secolo, notevoli progressi siano stati realizzati e, mentre venticinque anni or sono, eravamo agli ultimi posti della graduatoria del reddito fra i cantoni, oggi ci troviamo a metà della graduatoria in una situazione notevolmente migliore di quella in cui eravamo alla fine dell'ultimo conflitto mondiale.

Questi, brevemente e senza pretese, alcuni dati e alcune considerazioni sull'economia del Ticino.

Bruno Legobbe

L'agricoltura

La storia del piccolo mondo contadino ticinese è storia di estrema precarietà economica, di disumane fatiche, di francescana probità, di rinunce e di sacrificio. È la storia di popolazioni insediate nei suggestivi ma poveri villaggi delle profonde vallate alpine e subalpine, dove le condizioni geo-fisiche e l'irrazionale suddivisione della proprietà fondiaria (conseguenza del diritto romano vigente a sud delle Alpi) hanno impedito che si creasse una vera e propria agricoltura efficiente e remunerativa, anche se le esigenze storiche (libertà comunali) e i bisogni contingenti avevano visto, a partire dal secolo XI, il sorgere di corporazioni e di bogge quali strumenti comunitari per l'uso di pascoli, alpi e boschi. Fino al 1930 la nostra è stata un'agricoltura di autosufficienza, inserita per tradizione in un tipico quadro di economia di consumo. Per sfuggire alla fame gli uomini più validi, i giovani, anche i ragazzi, se ne vanno lontano, portando nelle principali città d'Italia e d'Europa, più tardi in America, i tesori generosi della loro intelligenza, dell'arte, del lavoro caparbio e tenace. Il fenomeno dell'emigrazione, nel Ticino, è intimamente legato a

queste condizioni locali di precarietà economica rurale.

La bonifica del Piano di Magadino (3.000 ha = 1/7 dell'intera superficie coltivata) e la notevolissima opera di ristrutturazione fondiaria realizzata negli ultimi 40 anni, ha influito in modo determinante sulla trasformazione del settore primario nel canton Ticino, inserendosi decisamente nell'evoluzione del processo socio-economico della sua gente registrato segnatamente nell'ultimo dopoguerra.

Le opere di bonifica, di raggruppamento dei terreni con costruzione di strade, le migliorie alpestri, l'edilizia rurale, hanno chiesto un investimento globale di 222 milioni di franchi, sopportati per 2/3 dallo Stato (Confederazione e Cantone) e per 1/3 dagli enti consortili o dai privati. In tal modo i 3/4 ormai della superficie agricola utile, nel Cantone, è raggruppata o in via di commassazione. Nel contempo si è migliorata la formazione professionale degli agricoltori, grazie alla Scuola agricola di Mezzana e all'attività di consulenza dei vari Uffici tecnici dello Stato e delle organizzazioni di categoria.

Infatti, dal 1930 a questa parte, sono

sorte e si sono progressivamente sviluppate importanti organizzazioni agricole di tipo cooperativo nei settori della produzione animale e vegetale, raggruppate all'Unione dei contadini ticinesi, associazioni che si sono sostituite a poco a poco, con concrete finalità economiche, alle tradizionali e ormai superate «Società di agricoltura».

Si è così passati dal tipo di economia di consumo a un'agricoltura di mercato, fenomeno che ha seguito di pari passo il fatale processo di urbanizzazione e di spopolamento delle valli e delle regioni periferiche. La popolazione rurale, che ancora 50 anni or sono era dell'ordine del 35%, era già scesa al 10% nel 1960 e non è più oggi giorno che il 3-4% della popolazione ticinese attiva.

Sono sorte però, nelle zone del piano, aziende intensive specializzate (ortaggi di primizia, pomodoro); nella zona collinare si è realizzata, in 30 anni di duro lavoro, la ricostituzione del vigneto ticinese con la pregiata varietà Merlot, opera valorizzata in seguito dalle Cantine sociali (cooperative di raccolta e di trasformazione delle uve dei produttori) nonché dai vinificatori privati; nelle zone montane si è migliorata la selezione del bestiame e la produzione casearia. Il prodotto lordo epurato dell'agricoltura ticinese è valutato oggi fra i 72 e i 75 milioni di franchi annui, corrispondente cioè al 3% del reddito lordo globale dell'economia cantonale.

Ora questa incidenza teoricamente ancora positiva fra il rapporto reddito-popolazione attiva, è frutto della particolare intensificazione produttiva delle aziende favorite del piano, specializzate in orticoltura.

Negli ultimi anni il settore animale accusa una recessione sempre più marcata, determinata dal progressivo invecchiamento del ceto agricolo, dalle conseguenze nefaste (specialmente nel Sottoceneri) della speculazione fondiaria, che sottrae in continuità i migliori terreni all'agricoltura, alla carenza sempre più marcata di personale qualificato. Nel 1951 i capi bovini erano oltre 28.000; nel 1971 erano scesi a 16.000. Il latte commerciale prodotto nel Ticino nel 1960 era di oltre 20 milioni di litri: nel 1971 è stato di soli 13 milioni e mezzo di litri, per cui abbiamo dovuto importare, d'oltre Gottardo, ben 10 milioni di litri di latte per soddisfare i bisogni del consumo. La situazione si sta ponendo in termini drammatici — da noi come nelle altre regioni svizzere — per quanto concerne le valli e le zone di montagna, dove l'abbandono di vaste superfici agricole potrebbe determinare conseguenze sociali, oltre che ecologiche, estremamente critiche.

Nel Ticino (il cui popolo ha respinto nel 1969 una ben studiata legge urbanistica approvata dal Parlamento) manchiamo come altrove di un valido strumento pianificatorio che permetta un successivo piano di sviluppo regionale.

Le speranze del Ticino agricolo sono pertanto affidate alla preannunciata Legge federale per la sistemazione del territorio e a nuove misure di intervento nelle regioni di montagna atte a superare la fallace politica dei sussidi.

Angelo Frigerio

Continuità e innovazione nelle forme di vita popolare

L'interesse che, ben oltre i limiti dello specialismo, si manifesta in questi decenni per il mondo popolare e per le ricerche che lo riguardano costituisce certo un elemento non trascurabile nel recente panorama culturale: non vi è solo una nostalgia per il 'primitivo' tanto più comprensibile nell'attuale inquadramento tecnicistico, ma anche la rottura con una visione unilaterale e restrittiva della cultura identificata con le sole manifestazioni colte (letteratura, arti figurative, ecc.).

Ormai si riconoscono come fatti di cultura anche aspetti e forme di vita a lungo sbrigativamente liquidati come «rozzi» e «indifferenziati».

Se una chiara distinzione tra folclore e folclorismo è necessaria per ogni tipo di società, lo è tanto più per regioni che, come il Ticino, hanno puntato una carta non indifferente sul turismo. Folclore come manifestazione di una comunità che si dà spontaneamente sue forme proprie in cui si riconosce e si identifica. Folclorismo come manifestazione «addomesticata» e falsata da un intervento esterno e che si esplica in tre diversi modi: 1) il tenere in piedi artificialmente un uso popolare pericolante; 2) il far esercitare un uso dai suoi portatori tradizionali, ma in circostanze di tempo e di luogo falsate e svuotate dei loro contenuti originari — nel particolare caso ticinese la **maggiolata malcantonese**, propriamente connessa al 1. maggio, oggi «tenuta» fuori del luogo cui organicamente compete e trapiantata con tutt'altri intenti in Piazza Indipendenza a Lugano o a Locarno per la festa dei fiori —; 3) l'arcaicizzazione, per cui i portatori dell'usanza appaiono in forme non più organiche rispetto al presente: è il caso delle comparse e delle sfilate in costume in cortei ufficiali, tiri federali e cantonali, esposizioni, ricorrenze varie, feste di ginnastica, «grottini ticinesi», «canterini» (con repertorio falso popolare), ecc. Pur nella varietà, si è di fronte a forme sostanzialmente analoghe e deprecabili di pseudopopolare.

I costumi poi sono approssimativi rifacimenti ad opere di frettolosi dilettanti sprovvisti sempre di preparazione scientifica e spesso anche di buon gusto, che indulgono alle zoccolette, ai boccalino e alla «ticinella» perpetuando un cliché che fa torto al Ticino e ai suoi visitatori. Il folclorismo si esercita di solito come mantenimento di un uso moribondo: ben più di rado giunge fino alla creazione ex-novo, fatto invece avvenuto a più riprese in Ticino, che detiene dai decenni scorsi un (non lusinghiero) primato di creazioni ex-novo e ex-nihilo del tipo festa dei fiori, delle camelle, corteo della vendemmia, ecc., dove è evidentissima la commercializzazione promossa da una industria turistica molte volte controllata da non-ticinesi¹). Che questo «addomesticamen-

to», impensabile in altre zone come poniamo in ambito svizzero tedesco, fosse possibile in questa misura è indicativo di tutta una situazione culturale.

Accantonata la facile visione del folclorismo è possibile passare a forme più autentiche di vita, con una distinzione tra ceti agricolo e ceti borghese e cioè tra passato e presente. In passato e fino a qualche decennio fa il folclore ticinese era di tipo agricolo (in quanto tale era la maggior parte della popolazione), oggi esso è cittadino, borghese, la maggioranza della popolazione vivendo in agglomerati urbani e solo una porzione ben ridotta (meno del 10%) dedicandosi tuttora all'agricoltura.

Dapprima il **folclore del passato**, quello rurale. Più che il 'colore' dei giorni particolari, delle sagre, delle nozze, del carnevale, proporrei una lettura in chiave di **quotidianità**: una vita dura quella della nostra gente, spesso uguale a se stessa, caratterizzata dall'importanza della risol-

zione comunitaria di necessità di base, ma soprattutto segnata dal lavoro, dalla rinuncia, dal pericolo, scandita dal bisogno e dalle difficoltà, non di rado proprio quella dell'aver di che mangiare. Forma di vita questa che non è presunzione ritenere antichissima, ripetuta da secoli e segnata ben più che dalla consuetudine, da condizioni economiche e sociali rimaste immutate. Sul tradizionalismo del contadino come forma mentis si è insistito troppo. La sua vita è tale, uguale a quella degli avi, per immutate situazioni sociali ed economiche, non certo per motivi psicologici! Della conservatività delle forme di vita agricola testimonia anche la presenza nel dialetto di voci antiche, prelatine, di cui molte connesse all'allevamento del bestiame, quali **moiatt**, **mügherela** 'giovenca', **bügn** 'pasta del formaggio', **zìgra** 'tipo di formaggio magro', quest'ultimo arcaico relitto anche di zona tedesca, ecc.; si badi inoltre come il termine per il prodotto di prima qualità sia latino: **bütér**, **burro**, **formaggio**, **casöö** (dal lat. *caseus*); prelatine invece voci come **mascarpa**, **zìgra**, ecc., prodotti non messi in vendita, ma consumati dal contadino, per cui bastava un lessico familiare. Arcaicità di vita que-

Cappella nell'oratorio di Madra (Val Malvaglia): affreschi antichi e oleografie recenti Foto V. Vicari





Val Malvaglia: accanto al fuoco di cucina Foto V. Vicari

sta che potrà forse anche apparire a momenti «fascinoso», «poetica», ma che soprattutto importa segnalare per la sua indicatività storica di immobilità. Delle zone più basse, soprattutto del Luganese e del Mendrisiotto, va citata, in quanto un unicum in Svizzera, la cultura del baco da seta, durata per secoli, dal sec. 15° fin verso il 1920. Usanze come quella di portare le uova dei bachi sotto le ascelle per tenerle al caldo, o di mettere i bachi, per proteggerli dalla malattia, in carte benedette acquistate in santuari, come ad es. al Santo Crocifisso di Como, o quella di dar loro foglie di gelso rubate per farli prosperare, valgono non tanto come curiosità, ma in quanto mostrano l'importanza di questa cultura che, in un'economia di fabbisogno e in grande misura di tipo «naturale», insieme con la vendita di qualche bovina, costituiva uno dei pochi modi di procurarsi denaro in contanti: notevolissima funzione che, scomparsa la coltura del baco da seta a causa della concorrenza della seta giapponese e di quella artificiale, doveva in certo senso essere assunta dalla coltivazione del tabacco, sviluppatasi soprattutto in zone di frontiera (non per nulla le fabbriche più importanti sono oggi ancora a Chiasso e Brissago).

In altri settori si ricordino casi come la credenza della presenza nelle acque, nelle sorgenti e nei fiumi di mitici esseri come la *morfiga* verzaschese (forse pallidi echi di antiche divinità pagane), cui ricorrevano le madri per trattenere i bambini dall'avventurarsi nel fiume, oppure le forme di saluto, quali l'*alegher* letteralmente 'allegro' oggi soffocato dal *ciào* di origine veneta (propriamente: «[son tuo] schiavo»), o ancora lo sbarramento fatto al forestiero che sposa(va) una ragazza del luogo, o l'uso delle «spose false», per lo più vecchie e brutte presentate allo sposo il mattino delle nozze facendogli sospirare la vera sposa che finalmente compariva, ecc.

Più rapido può essere il discorso sulle **manifestazioni popolari odierne**, non certo perché esse appaiono trascurabili, ma perché, in rapporto alla crescente internazionalizzazione delle forme di vita locale, esse vengono a coincidere e a pareggiarsi con quelle di altre zone e assumono carattere a momenti europeo. Colpisce il parallelismo con l'evoluzione della situazione linguistica, caratterizzata da tre livelli in procinto di ridursi a due: i dialetti locali, legati a una situazione economico-sociale in regresso vanno infatti scomparendo a profitto della parlata sovragregionale, la *koiné* lombarda, e dell'italiano. L'innovazione livellatrice promossa dalla *koiné*, irradiatasi in passato prevalentemente dai maggiori centri di cultura come Milano trova oggi sempre più forte ridiffusione attraverso i principali centri locali quali Lugano o Bellinzona.

Come si va verso una *koiné* e l'italiano, così si va ormai verso manifestazioni di tipo sovragregionale (e forse internazionale), come il folclore sportivo dei campanacci suonati per incoraggiare la «squadra del cuore», il folclore automobilistico delle «macchine pop» ecc. che diffonde in consonanza con il mondo fr., ted. e it. la superstizione della catenella per «scaricare l'elettricità» della macchina, anche se vi sono ancora mamme che appendono al collo della figlia la tradizionale chiave che deve impedire alla bambina di star male sul torpedone nella passeggiata scolastica...

Ma qui importa segnalare soprattutto gli aspetti più caratterizzanti, che indicherei innanzitutto nelle **processioni di Mendrisio** (Giovedì e Venerdì Santo), in cui si mantiene un'antica rappresentazione sacra, una di quelle forme destinate a tradurre in un linguaggio efficace e colorato la storia della passione, inaccessibile un tempo sui testi sacri per ampi strati della popolazione in quanto illetterata. In rapporto al

folclore religioso vanno segnalate le processioni con la milizia di Aquila, in val di Blenio (1° domenica di luglio), la processione della confraternità della Buona Morte di Lugano al San Salvatore per l'Ascensione (lo spunto è dato appunto dalla ricorrenza: per l'Ascensione è necessario ascendere), ecc.

In ambito profano va citato il **carnevale** (a Bellinzona, a Chiasso e nelle borgate) in cui affiorano antiche espressioni dei gruppi dei giovani e forme medievali di giustizia popolare: oggi ancora una componente del carnevale è quella di bollare difetti e mancanze, peccati e peccatori o chi si sia reso colpevole di qualche mancanza. Dell'antico passaggio — per il periodo del carnevale — del potere dall'autorità tradizionale al «re dei matti», per lo più capo dell'associazione dei giovani, testimonia ancora la trasmissione delle chiavi della città o del borgo che i sindaci del luogo rimettono per il periodo carnevalesco al «Re» del carnevale. Altra peculiarità del carnevale ticinese è la distribuzione di risotto o di altri cibi come busecca ecc., distribuzione che non si spiega con riferimenti «magici» (il riso come segno e suscitatore di fertilità e di abbondanza) ma come leccornia: nei secoli passati quando il regime alimentare era monotonamente costituito da polenta mattina, mezzogiorno e sera, queste risottate dovevano essere particolarmente apprezzate (non si dimentichi che il riso è da noi per quasi tutto l'Ottocento alimento solo della classe borghese e che penetra nella cucina contadina solo lentamente, appunto come imitazione dell'uso borghese). L'insostenibilità della spiegazione di «fertilità» appare chiaramente dall'indicazione storica: si tratta di distribuzioni relativamente recenti, di alcuni secoli, non «antiche».

Fra le (rare) penetrazioni di usanze dal mondo tedesco segnaliamo l'albero di Natale: introduzione se non facilitata, certo preparata dall'uso del ramo di alloro che, soprattutto nel Sottoceneri, si esponeva tradizionalmente in cucina, tra pentole e paioli di rame tirati a lucido, talora con qualche arancia. A proposito dei contatti tra le due culture va detto che le parole (v. *ghèll* 'centesimo', *bron* 'fontana', e, con finalità gergaleggianti *nemm a slöfer*, 'andiamo a dormire', *bafar* 'rabbuffo' dal ted. *Befehl*, entrato attraverso il servizio militare, ecc.) sono importate ben più che le abitudini: fatto del resto comprensibile in quanto queste ultime toccano più profondi livelli dell'individuo e della comunità. Vorrei richiamare due casi peculiari al nostro territorio: la benedizione degli animali, cavalli ecc. per S. Antonio abate (17 gennaio) in cui, a partire dal 1930 circa, si integra progressivamente la benedizione degli autoveicoli, oggi, in periodo di piena motorizzazione, divenuti protagonisti quasi esclusivi della cerimonia, oppure la tradizionale abitudine di piantare in piazza, il primo di maggio, l'albero del maggio, ripresa morente nei decenni scorsi, in diverse località, dal movimento socialista che l'ha vivificata attribuendole una nuova funzione, sì che si parla qua e là dell'albero dei socialisti.

Si mantengono poi in quanto compatibili con una moderna mentalità certe forme

debolmente superstiziose, quali i vaticini del *binis*, confetti nuziali, messi sotto il cuscino come buon auspicio o del mazzetto di fiori che la sposa regala il giorno del matrimonio all'amica preferita perchè anch'essa si sposi entro l'anno, ecc.

Un ultimo cenno all'alimentazione, non solo per osservare il formarsi rapidissimo in questi ultimi anni del nuovo uso delle «sagre culinarie» del tipo «sagra della costiola, sagra del bue», ecc. che fanno da contrappunto moderno e laico alle tradizionali sagre religiose di un tempo, ma soprattutto per segnalare l'ultimo aspetto di quella identificazione del Ticino con il Sud operata spesso dai nostri confederati svizzeri tedeschi e cioè il caso di una grande catena di negozi che mette in vendita da qualche tempo la «Pizza Ticinella», quando questo cibo è notoriamente dell'Italia meridionale²⁾.

Ottavio Lurati

¹⁾ Si vedano anche casi minori, come la *settimana del beccalino* manifestazione di «stile ticinese» inaugurata nel luglio del 1936 per iniziativa degli albergatori di Locarno e dintorni. Sempre di quell'anno significativo l'annuncio che compare sui giornali: «cercansi 100-150 paesanelle per la festa bianconera al Casino Cécil».

²⁾ Rimandiamo chi desidera maggiori indicazioni sulla vita popolare ticinese al *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana* che si pubblica a Lugano (finora sono uscite più di 700 pag. in 21 fasc.) e anche alla rivista *Folklore Svizzero* che, anche con articoli ticinesi e grigioni italiani, esce da qualche anno a Basilea.

S'il est indispensable de faire nettement la distinction entre folklore et «folklorisme» pour tout type de société, cela l'est d'autant plus pour des régions qui, comme le Tessin, on misé sur le tourisme. Il y a «folklorisme» dans les manifestations édulcorées et falsifiées de la vie populaire telles que la «maggioiata malcantonese» qui se tien en de lieux différents de ceux qui lui reviennent, par exemple Place Indipendenza à Lugano, dans certaines défilés en costumes régionaux pour exposition, dans certains «grottini» tessinois, dans la fête des camélias et dans le cortège des vendanges. Le véritable folklore tessinois du passé c'est l'élevage des vers à soie qui a duré dans le Sottoceneri plusieurs siècles, du XVe jusq'en 1920 environ. Pour le présent il faut citer les processions de Mendrisio (Jeudi et Vendredi Saint) où l'on maintient un ancien mystère, genre théâtral, qui mettait en scène dans un langage efficace et coloré l'histoire de la passion car, au Moyen Age, les textes sacrés n'étaient pas accessibles à de larges couches de la population qui était illettrée. Dans le domaine du profane il faut signaler le carnaval de Bellinzona, de Chiasso etc. etc. avec distribution gratuite de risotto et d'autres mets comme la «busecca» ou la morue. Quant à la gastronomie il faut rappeler un usage qui s'est répandu très rapidement ces dernières années et qui a eu un énorme succès: les «fêtes culinaires» comme la fête du boeuf, la fête de la «costiola» etc. qui se tiennent en différents endroits et diverses époques de l'année.

Wenn eine klare Unterscheidung zwischen Folklore und Folklorismus für jede Gesellschaft nötig ist, so gilt das um so mehr für Regionen, die, wie das Tessin, in nicht unerheblichem Masse auf den Fremdenverkehr gesetzt haben.

Folklorismus als domestizierte und verfälschte Erscheinungsformen des Brauchtums sind Veranstaltungen wie die «Maggioiata malcantonese» (Maifest im Malcantone), die nicht mehr an ihrem Ursprungsort stattfinden, sondern z.B. auf der Piazza Indipendenza in Lugano, besonders auch gewisse Trachtenumzüge, «Grottini ticinesi» (Bräuche, die mit den bekannten grotti verknüpft sind), Kamellenfest, Weinlesefestzug.

Mit echter Tessiner Folklore war in der Vergangenheit die Seidenraupenzucht verbunden, die im Sottoceneri mehrere Jahrhunderte lang betrieben wurde, vom 15. Jahrh. bis gegen 1920. Für die Gegenwart sind zu nennen: die Gründonnerstags- und Karfreitagsprozessionen in Mendrisio, in denen alte sienische Darstellungen religiösen Inhalts weiterleben, welche die Leidensgeschichte in eine lebensnehe und farbige Sprache übersetzen sollten, da im Mittelalter die Texte der Liturgie wegen mangelnder Bildung breiter Schichten der Bevölkerung kaum zugänglich waren.

Auf weltlichem Gebiet sei der Karneval (in Bellinzona, Chiasso, u.s.w.) genannt, dessen Besonderheit die kostenlose Verteilung von Risotto und anderer Spelse wie Kutteln und Kabeljau, ist.

Was das Essen angeht, so ist an einen Brauch zu erinnern, der sich in den letzten Jahren in kürzester Zeit noch mit grösstem Erfolg herausgebildet hat, die «Sagre culinaire» (Kirchweih mit stark kulinarischer Komponente) wie das «Ochsenfest», das «Kotelettenfest» usw. die an verschiedenen Orten und zu verschiedenen Zeiten stattfinden.

Legno e pietra in Val Blenio Foto V. Vicari



Un paese di frontiere

Una definizione che può caratterizzare il Ticino e suggerire qualche utile riflessione ai colleghi confederati, graditi ospiti nostri. In occasione del Corso normale svizzero di lavoro manuale e scuola attiva, mi pare essere quella di un **piccolo paese di frontiere con centosettant'anni di vita politica autonoma e unita.**

Con l'aggettivo «piccolo» si vuole in primo luogo sottolineare non tanto la sua limitata estensione geografica quanto la sua piccolezza demografica: un dato fondamentale per ogni concreta considerazione sui problemi del nostro paese. L'ultimo censimento annovera 245.458 abitanti; nel 1837 il censimento ne numerò 113.634 e nel 1960 ne indicava 195.566. Il notevole aumento del 25% della nostra popolazione negli ultimi dieci anni è dovuto all'immigrazione nella misura di 37.700 unità e all'evoluzione naturale per 12.000 unità di cui due terzi sono figli di genitori forestieri.

Geograficamente il Ticino, pur così piccolo, rappresenta un tutto organico e compatto solo nel Sopraceneri, costituito dall'intero sistema dell'alto Ticino, in quanto nettamente circoscritto verso occidente dall'estuario della Toce e verso oriente da quello dell'Adda; il Luganese è tributario del Ceresio e il Mendrisiotto vede scorrere la Breggia verso il lago di Como. Non si può quindi parlare di unità geografica; all'interno di esso corrono linee di distinzione come quelle che dividono le valli che gravitano su Bellinzona da quelle che gravitano su Locarno; e in questo senso il Monte Ceneri è stato e, per quanto abbassata, è una frontiera. Carlo Salvioni poté scrivere che il Sottoceneri più che unito, appare «appiccicato al Sopraceneri con cui s'è trovato in contrasto di tendenze e di interessi». Basta da noi un salto di pochi chilometri per trovarsi in regioni del tutto diverse: da quelle dell'abete a quelle del castagno e del gelso; dalle alpi ai laghi prealpini e alle colline che si affacciano sulla grande pianura lombarda: una diversità che moltiplica paesaggi e scenari e conferisce al paese, soprattutto nel Sottoceneri, una struttura labirintica: non ultimo fascino per il turista romantico; ma è anche una diversità che stabilì diaframmi tra mondi a differenti livelli economici, sociali, culturali e artistici: persino primitivi in vallate segregate, alpestri; pastorali e rurali in valli e colline; provinciali e cittadini nei centri borghigiani o nei capoluoghi.

La mancanza di unità geografica, per non toccare vicende di età precedenti, facilitò

la mancanza di unità di dominio politico da parte dei confederati quando essi, di loro iniziativa, conquistarono le nostre terre. Per tre secoli, dal cinquecento al settecento, il paese rimase diviso entro le frontiere delle circoscrizioni territoriali che risalivano all'epoca dei comuni e che corrispondono agli attuali otto distretti: furono veri e propri compartimenti stagni entro i quali languì ogni sano spirito pubblico in un generale immobilismo. La nostra gente fu allora ciò che il Manzoni disse delle antiche genti italiche: «un volgo disperso che nome non ha». E il non aver avuto un nome dice tutto! Il nome proprio comune lo abbiamo finalmente avuto, conquistando o meglio accogliendo, centosettant'anni fa, l'unità politica nell'autonomia e indipendenza elvetica. Dopo la breve esistenza di un canton Lugano e di un canton Bellinzona, imperante e arbitro Napoleone, al modo dei dipartimenti francesi, avemmo il nome dal fiume Ticino e i colori della comune bandiera furono il rosso e il blu: i colori di Parigi. Ma il nome comune non aveva la magica virtù di rimuovere di colpo le paratie di quell'aggregato di baliaaggi; quelle interne frontiere furono solo lentissimamente rimosse e anche per esse l'osmosi della vita politica, sociale, economica e culturale fu per tutto l'ottocento difficilissima. A riprova, basti qui solo ricordare come bisognò attendere fino al 1878 per stabilire la capitale a Bellinzona, senza che più Lugano protestasse e brigasse come aveva fatto, per impedirlo, a Milano, alla dieta e a Parigi, nel 1803! Ma se abbiamo in Bellinzona la capitale amministrativa, non saprei indicare una capitale morale, nel pieno senso della parola, in una delle nostre tre città.

Pure nell'ambito della comune religione cattolica, che per secoli dette alle nostre genti unità di sentimento e di costume morale e anche di civiltà tout court, le alterne vicende della nostra storia divisa tracciarono una linea di separazione: Leventina, Blenio e Riviera, la pieve di Tesserete e Brissago dipesero religiosamente dall'arcivescovo di Milano e il resto delle parrocchie del cantone dal vescovo di Como. Solo nel 1888 fu istituita una diocesi ticinese, ma la nuova giurisdizione ecclesiastica non poté toccare il rito che continuò a essere romano e ambrosiano là dove era stato per secoli. Entro i confini della nuova diocesi gli ambrosiani si sentirono come sradicati dall'humus che sola li poteva reggere e alimentare vigorosamente.

E altre frontiere ancora si affacciano alla

mente di chi si pone a considerare la storia del nostro paese; sono quelle che fin dai tempi più lontani la povertà e non di rado la miseria tracciarono alle speranze e alle illusioni delle nostre popolazioni: dalle chiuse frontiere del proprio comune alle aperte, fortunate e talvolta fortunate frontiere dell'emigrazione per tutta l'Europa e, il secolo scorso, oltre gli oceani o nei cantoni confederati impegnati e già avanzati nella trasformazione industriale della loro economia. Per noi, un esodo non di rado di ampiezza rovinosa. Fu certo un sentimento profondo del destino del proprio paese quello di colui che fece affrescare sul campanile di Mergoscia, appalate, le bandiere della Svizzera e degli Stati Uniti. Seguendone l'esempio, sui campanili ticinesi la nostra bandiera poteva intrecciarsi con quelle di mezzo mondo!

Ma il Ticino è un paese di frontiere soprattutto per i confini a sud con l'Italia e a nord con il mondo tedesco. I confini con l'Italia sono una frontiera politica. Francesco Chiesa ebbe a scrivere che essi «sono quanto di più capriccioso e fortuito si possa supporre: una linea serpeggiante scarabocchiata... senza riguardo di tagliar a mezzo valli, laghi, chine di monti. Nessuna essenziale differenza climatologica, etnica, linguistica rispetto alle vicine valli e pianure italiane. Se esser vuol dire differire, com'è possibile che la regione ticinese abbia un'anima sua particolare?». È stato possibile per una diversa, fermissima volontà politica. Ma solo attraverso questa frontiera noi possiamo attingere l'insostituibile linfa che nutre una comune civiltà e un comune linguaggio. E voglio aggiungere che da questa frontiera meridionale entrano, in questi anni di profondo rivolgimento delle nostre strutture economiche, le braccia necessarie al lavoro che ci procura un benessere da noi mai prima conosciuto. L'augurio di ogni ticinese mi pare dovrebbe essere che chiunque giunga di là in terra ticinese possa sempre ripetere le parole che Gianfranco Contini scrisse nella prefazione alle poesie di un grande poeta italiano contemporaneo, pubblicate a Lugano negli anni bui della guerra: «fuori d'Italia — benchè in terra di così poco straniera!».

A nord invece corre un confine etnico che si aprì più largamente al contatto e allo scambio reciproco quando nel 1882 fu compiuto il traforo ferroviario del Gottardo. Da allora il cantone è diventato sempre più un paese turistico con beneficio economico notevolissimo; ma c'è il suo rovescio. In quanto paese turistico il Ticino divenne troppo spesso paese di un sud come i nordici naturalmente e romanticamente se lo sognano secondo schemi e luoghi comuni. Sorsero così per loro, specialmente sulle rive dei laghi, costruzioni e giardini privati e pubblici di esotiche linee e sgargiante flora: innaturali, astratti scenari turistici in stridente contrasto con la raccolta e pensosa bellezza del naturale paesaggio lombardo: stimoli sensuali, richiamo alla ricchezza e all'evasione, una brutta Arcadia «con alberghi da mille e una notte» come fu compiaciutamente scritto in un nostro trisettimanale! E poiché l'uomo è spesso anche quello che gli

altri desiderano che sia, soprattutto se c'è di mezzo il tornaconto, anche il costume di non pochi si è meridionalizzato come festmonia il falso folclore di grotti, mandolini, sombrero!... Parecchi di questi ospiti forestieri hanno preso stabile dimora tra noi a godersi un facile otium, o, più colti e raffinati entro spire estetizzanti e decadenti, addirittura anelanti a un approdo supremo e estremo come sta scritto nel cimitero di Morcote: «Qui è bello morire!», e una minoranza eletta di loro si è qui raccolta nello studio e nella creatività artistica; parecchi altri invece si sono stabiliti tra noi operosi in uffici e servizi federali o nel traffico del commercio e dell'industria e nelle professioni. I primi non potevano che stare a sé, distaccati nei privilegi della loro nascita, della diversa condizione sociale e economica, di una cultura moderna che specialmente gli anni addietro non poteva trovare eco in quella provinciale locale; ma anche gli altri stettero facilmente e direi istintivamente a sé, incapaci o restii a una rapida assimilazione: o per una repulsione per la vita in comune con il più povero, con chi appare più primitivo o solo diverso, o nella fedeltà a un costume e a una loro cultura espressione di un mondo economico più avanzato, nell'insufficiente padronanza della nostra lingua non del tutto indispensabile nell'esercizio della loro attività. Ecco allora che la frontiera etnica non corre più solo lungo il crinale delle alpi, ma serpeggia sempre più fitta all'interno del nostro corpo sociale. Gli svizzeri tedeschi residenti sono oggi 30.851, i germanici 1.343. È sorto così il problema dell'intedeschimento del Ticino, proprio a partire dal tempo in cui chi rifletteva sulla natura dell'evoluzione storica e politica della confederazione la vedeva volta a «créer un organisme dans lequel les peuples les plus divers et en apparence les plus opposés puissent se développer librement» (G. de Reynold) e, come ha scritto recentemente Roland Ruffieux, la Svizzera s'affermava «comme une Kulturnation, c'est à dire un pays acceptant sa diversité culturelle et fondant son unité sur un vouloir-vivre commun». Non è nostro assunto addentrarci qui nell'argomento. Ci basta l'aver accennato come vivere tra frontiere è stato e è il nostro destino. In un organismo demograficamente e economicamente vigoroso potrebbe essere una privilegiata condizione di continuo stimolo e provocazione; il trovarsi continuamente al paragone dovrebbe svegliare lo spirito e pungolare le migliori energie. Forse è in questa particolare condizione la ragione di quanto di nobile e civile il nostro piccolo popolo ha pur saputo fare talvolta nel corso della sua breve vita autonoma. E forse anche dovremmo riconoscere in essa l'indicazione di un compito che ci spetta in proprio a tutti, ticinesi e confederati e stranieri, e che coincide con quello storico di oggi, così espresso da A.C. Jemolo: «la salvezza dell'umanità sta in questo fine ultimo di far cadere le barriere che nei secoli hanno reso i popoli tra loro ostili, che sono state le premesse a tutte le guerre».

Vincenzo Snider



Val Riviera: la cava di pietra Foto L. Volonterio-Filippini, Paradiseo

Des diverses définitions possibles qu'on peut donner du Tessin, l'auteur a choisi celle-ci: un petit pays à frontières qui a cent soixante-dix années de vie autonome et unie.

Démographiquement, le Tessin est petit: c'est un élément fondamental pour comprendre chacun de ses problèmes. Il est aussi, petit géographiquement et de plus il ne forme pas un tout organique et compact. Il est traversé, à l'intérieur, par des lignes de démarcation qui constituent des frontières entre des mondes qui se distinguent par leurs niveaux économiques, sociaux, culturels et artistiques.

L'absence d'unité géographique a facilité la diversité dans la domination politique qu'ont exercé les confédérés: de véritables frontières élevèrent des cloisons étanches entre les huit bailliages. Le pays n'eut même pas de nom pour le désigner en entier jusqu'au début du dix-neuvième siècle. L'osmose de la vie politique, sociale, économique et culturelle s'avéra par conséquent difficile. Il n'eut de capitale fixe qu'en 1878. Même dans le cadre général du catholicisme, les péripéties historiques élevèrent une frontière entre les ambrosiens et les romains. D'autres frontières divisèrent les tessinois à la suite de l'émigration: leur histoire la plus vraie.

Mais le Tessin est aussi un pays à frontières par la présence de l'Italie, au sud et du monde germanique, au nord. Après avoir dit ce que signifie la frontière avec l'Italie, l'auteur parle de la frontière ethnique.

Avec l'ouverture du Gothard et le tourisme, le Tessin se transforma en un pays du sud comme le rêvent les nordiques et les coutumes de certains tessinois se conformèrent à ce désir. L'auteur cherche les raisons qui ont poussé les étrangers à s'installer en nombre dans le pays et pourqu'il ils se sont retrouvés en groupes fermés. La frontière ethnique court à l'intérieur du pays. Le problème de la germanisation du Tessin est né. En concluant, l'auteur se demande comment vivre au milieu de frontières et fait allusion à la tâche qui touche tout le monde, tessinois et confédérés et qui coïncide avec un problème historique mondial: la suppression des frontières.

Unter verschiedenen möglichen Charakterisierungen des Tessins wählt der Autor die eines kleinen, durch vielerlei Grenzen bestimmten Landes, das seine Autonomie und Einheit erst seit 170 Jahren besitzt. Das Tessin ist klein, was seine Bevölkerungszahl betrifft: ein grundlegendes Faktum für ein jedes seiner Probleme. Auch geographisch gesehen ist es klein, und überdies stellt es in sich kein einheitliches und organisches Ganzes dar; es wird vielmehr schon in seinem Innern von Unterscheidungslinien durchlaufen: Grenzen zwischen Welten mit verschiedenem wirtschaftlichem, sozialem, kulturellem und künstlerischem Niveau. Das Fehlen einer geographischen Einheit macht auch den Mangel an Einheitlichkeit in der politischen Herrschaft von Selten der Eidgenossen verständlich; Grenzen im vollen Sinn des Wortes trennten die acht Vogtellen in jeweils nach aussen abgeschlossene Gebiete.

Das Land hatte bis zum Beginn des 19. Jahrhunderts nicht einmal einen für alle Landesteile gemeinsamen Namen. Schwierig gestaltete sich folglich im letzten Jahrhundert die Entwicklung auf eine politische, soziale, wirtschaftliche und kulturelle Einheit hin. Das Tessin bekam eine ständige Hauptstadt erst im Jahre 1878. Auch innerhalb der gemeinsamen katholischen Religion liessen die wechselnden Geschicke getrennter historischer Entwicklungen eine Grenze zwischen ambrosianischem und römischem Ritus entstehen. Andere Grenzen innerhalb des Tessins wurden geschaffen durch die Auswanderung: ein grundlegendes Faktum Tessiner Geschichte.

Das Tessin ist aber auch ein Land der Grenzen durch die Grenze mit Italien im Süden und die mit der deutschsprachigen Welt im Norden. Nachdem sich der Autor über die Bedeutung der Grenze mit Italien ausgesprochen hat, äussert er sich über die ethnische Grenze. Seit der Eröffnung des Gotthardtunnels wird das Tessin im Zuge des Fremdenverkehrs ein südliches Land, wie die Besucher des Nordens es sich erträumen; die Lebensweise mancher Tessiner meridionalisiert sich. Der Autor untersucht die Gründe, deretwegen sich viele Fremde, Schweizer und Ausländer, im Lande niederliessen und in geschlossenen Gruppen für sich bleiben. Die ethnische Grenze läuft mitten durch das Land. Auch die Verdeutschung des Tessins ist zu einem Problem geworden.

Der Autor schliesst mit einer Reflexion über die Umstände eines Lebens zwischen den Grenzen und weist dabei auf eine Aufgabe hin, die alle angehen sollte, Tessiner und übrige Schweizer, eine historische Aufgabe, die sich global stellt: Schlegelbäume fällen.

Aspetti della cultura della Svizzera Italiana



Gnosca: piode su tetti sacri e profani Foto V. Vicari

In un breve messaggio datato 9.11.'41, Charles Ferdinand Ramuz esprimeva alla redazione di «Svizzera Italiana» (si veda appunto il primo numero) il suo compiacimento, affermando come tale quaderno avrebbe senz'altro contribuito a stimolare una «presa di coscienza» della situazione del tutto particolare del Ticino: di un Ticino non già colto nella sua struttura, nella sua dimensione di Cantone, bensì in quella più vitale di «pays». («Je dis pays, je ne dis pas cantons, parce qu'il y a des cantons qui ne sont pas des pays, mais le Tessin en est éminent»).

A dieci anni su per giù dalla scomparsa di «Svizzera Italiana» — la cui attività durò un ventennio, dal '42 al '61 — questo lungo, strenuo lavoro d'identificazione d'un paese poco o nulla sembra dire alle nuove generazioni: generazioni alle quali le strette del «pays» riescono addirittura risibili, visto che il loro campo di interessi, di battaglie mentali si colloca dentro altri paralleli, e le stesse nobili aspirazioni verso un'Europa unita hanno subito nel corso di questi ultimi due lustri, una battuta d'arresto. Gli ideali di «Svizzera Italiana» — ideali condizionati dal particolare mo-

mento in cui le accade di nascere: l'Italia da un ventennio soggiacente alla dittatura fascista, la guerra divampante in tutta l'Europa — hanno subito questa vanificazione per molteplici ragioni.

Il ripudio programmatico di qualsiasi discorso politico che mordesse immediatamente nel reale, la difesa del nostro carattere lombardo scorto più come possibile (di fatto abbastanza ipotetico) lievito nell'ambito delle diverse etnicità confederate che come realtà da difendere in se stessa su tutti i piani, l'assenza di qualsiasi rigoroso scandaglio dei fattori sociali del paese, il carattere di orto chiuso e autosufficiente che a tratti assunse nel campo letterario sono tutti elementi che, a distanza di pochi anni dalla sua morte per consunzione, c'inducono a giudicare come estremamente fragile il messaggio della rivista; rivista che nonostante tutti i difetti enunciati rappresenta pur tuttavia l'ultimo tentativo, in ordine di tempo, d'un lavoro culturale di gruppo nell'ambito del Cantone Ticino.

La rivista trovò di fatto oltre San Gottardo (e in particolare in centri come Zurigo, come Basilea) un'accoglienza di gran lun-

ga superiore — io ebbe ad attestare, tra l'altro, il prof. Guido Calgari — in fervore di assenti, a quella ottenuta nel Ticino. Quest'accoglienza fu favorita, tra l'altro, dalla presenza nel mondo culturale svizzero-tedesco di personalità come Arminio Jenner (docente all'Università di Basilea), Giuseppe Zoppi (titolare della cattedra di letteratura italiana al Politecnico federale), Fritz Ernst (dell'Università di Zurigo), tutti e tre collaboratori della rivista: la loro appassionata difesa dell'italianità del Ticino, della cultura e delle tradizioni del nostro paese, ebbe una vasta eco nel mondo culturale svizzero-tedesco. Minore risonanza ottenne invece la rivista in Romania: la qual cosa non deve affatto indurre a pensare che l'apporto della cultura italiana, vi si sia rivelato meno efficace, anche se maiauguratamente bloccato nelle cittadelle universitarie, e in particolare, senza tema di confronti, a Friburgo: nell'Università friburghese insegnarono infatti studiosi di chiarissima fama come G. Bertoni, A. Monteverdi, B. Migliorini, P. Arcari, G. Confini, G. Biltanovich. In ogni parte della Svizzera, e in particolare del Canton Ticino decine e decine di ormai

anziani allievi serbano un imperituro ricordo di stima, di riconoscenza nei riguardi di questi grandi maestri. Sull'esempio di Friburgo tutte le università svizzere hanno nel giro di questi ultimi decenni affiancata alla cattedra di filologia romanza, una cattedra di letteratura italiana: cattedra i cui titolari sono, oggi come oggi, in buona parte ticinesi o del Grigioni italiano. (Varie le presenze di docenti universitari ticinesi anche in altri campi: del diritto, delle scienze economiche, della medicina: nella città Friburgo, a Ginevra, a Berna, al Politecnico, a San Gallo).

Limiti dell'apporto culturale del Ticino

«Un popolo — scriveva Francesco Chiesa nel n° del 18 dicembre 1913 della rivista fiorentina «La Voce» — troverà in sé la forza di respingere l'invasione della lingua, dei modi e dello spirito altrui se ha tanta sensibilità artistica da avvertire la bellezza delle cose genuine, e la bruttezza delle cose bastarde... Ma resistere non basta: occorrono alle cittadinanze energie positive e attive. E anche queste sono di carattere essenzialmente estetico. La religione e la morale, la filosofia e la scienza, l'economia e il diritto tenderebbero piuttosto a favorire le idee dell'internazionalismo: nel solo sentimento artistico un popolo può attingere la convinzione della propria individualità, la coscienza della propria storia, la passione delle proprie cose, la volontà di difenderle».

Se noi consideriamo un po' da vicino il pensiero che animò il giornale del gruppo irredentista (L'Adula, 1912-1935) e la rivista di chiara impronta elvetizzante, quale fu «Svizzera Italiana» non ci è difficile accorgerci come entrambi questi due organi, pur puntando verso mete antitetico-rendessero continuamente omaggio alle riflessioni qui sopra esposte da Francesco Chiesa: riflessioni che fanno capo a quella specie di mitizzazione operata dallo scrittore di Sagno del naturale ingegno perpetuantesi nella stirpe ticinese sulle orme dei grandi maestri nati sulle rive del Lago di Lugano: e cioè dei Rodari, dei Gagini, del Fontana, del Maderno, del Borromini e via dicendo. Questa identificazione del «paese» in una chiave estetica sia pure involontariamente doveva contribuire a creare in non pochi uomini di cultura ticinesi e anche in uomini politici, un particolare modo di pensare che alle resa dei conti si riconduceva a una fuga di fronte all'interpretazione della realtà brutta, sociale del paese. Questo messaggio di un Ticino da salvare, magari bloccato in sue attività artigianali, lo si ritrova anche in un diffusissimo testo zoppliano «Presento il mio Ticino»: testo che in parte può essere letto come un'idillica divulgazione del pensiero dell'autore di «Tempo di marzo». Nessuna meraviglia se oggi ancora questo sentire traluce nei discorsi ufficiali, se nella Svizzera interna, complici naturalmente le abusate forme di allettamento d'un certo qual turismo, il Ticino sia visto in questa chiave di paese, magari relativa-

mente povero, ma estremamente, appunto perché geniale, felice.

L'apporto culturale della generazione di scrittori ticinesi nati attorno al 1920 è tutto o quasi in contrasto (pensiamo alle poesie di Giorgio Orelli, ai romanzi di Giovanni Orelli, di Plinio Martini, ai racconti di Remo Beretta, ai saggi di Adriano Soldini) con la visione metastorica alla quale abbiamo accennato poche righe sopra: metastorica per paradosso, proprio perché incline a propiziarsi il tempo presente nel nome d'un passato con il quale è ben difficile stabilire un aggancio al di là d'una nostalgia, d'una pur giusta, meditata ammirazione.

Pochissimi gli scrittori delle ultime leve tradotti in tedesco, in francese. Nessuna meraviglia, quindi, che i giovani confederati che si affidano a testi di ticinesi scritti e tradotti venti, trenta e oltre anni fa, traggano da tale lettura un'idea del Ticino se non incongrua, certo poco corrispondente con la realtà politica, sociale d'oggi come di ieri.

Ticino, una realtà difficile da captare

Il Ticino è una delle regioni più ricche di giornali del mondo: sei quotidiani, un paio di trisettimanali, veri settimanali per una popolazione di 240.000 abitanti. Ha una Radio che trasmette per tutto l'arco della giornata, una Televisione senz'altro dignitosa. Pur con tutti questi mezzi di comunicazione si ha l'impressione che il paese viva isolato, che le parole scritte, come

Terre e merlature a difesa di Bellinzona, chiave delle Alpi. Foto Ing. Luigi Forni, Bellinzona



quelle dette, rimbalsino di collina in collina, di costone in costone su per le valli, risucchiate poi al punto di partenza. Pochissime le parole che si abbia l'impressione riascano a risonare sia oltre la frontiera, sia oltre San Gottardo. Certo vi furono e vi sono oltre San Gottardo figure di uomini politici ticinesi che si sono imposte alla stima, all'ammirazione di tutti i confederati: uomini come Motta (per fare un solo nome) il cui pensiero politico — poco importa se non accolto da tutti i ticinesi — era intriso di una valida, profonda cultura italiana. Questi politici — e ritengo che sia incontestabilmente il loro maggior merito — in tempi spesso difficili hanno saputo grazie alla loro intelligenza, alla loro duttilità incrementare presso vari nuclei dell'opinione pubblica confederata, un rispetto, quando non addirittura un'ammirazione verso una minoranza di cui essi erano appunto i rappresentanti.

Nonostante lo spirito di tolleranza che lo caratterizza, il popolo ticinese, soprattutto la sua gioventù — la sua parte più evoluta, s'intende — non riesce a sottrarsi a un sentimento di malessere. Un malessere difficile da definire: proprio d'un paese dannato, si direbbe, a causa dei ricchi doni prodigatigli dalla natura — balcone incomparabilmente solatio verso il Sud — a spersonalizzarsi dentro le spire d'un processo d'internazionalizzazione, conforme a quello che caratterizza qualsiasi località balneare.

Questo malessere, da qualche tempo a questa parte — così almeno ci pare — sta traducendosi in particolare tra i giovani, in un'aperta apatia, in un'indifferenza nei riguardi d'una tematica (l'italianità del paese, la difesa della sua cultura, delle sue tradizioni) che senza suscitare una vera passione — la quale fu sempre e solo di alcuni politici e intellettuali — aveva pur destato in varie stagioni un confortante interesse presso larghi strati della popolazione.

Un malessere difficile da definire ma che nasce dall'impressione, in taluni dalla certezza, di vivere in un paese sempre più anonimo: un paese sfruttato in quanto gli è più vitale senza che la comunità ne abbia potuto trarre, a rispetto dei danni subiti, un vero, concreto vantaggio.

Ticinesi oltre San Gottardo

Pur dentro il denunciato disagio il Cantone ha visto in questi ultimi anni attuate alcune importanti opere di progresso. Nel campo della scuola, nello spirito di una sempre più efficiente democratizzazione degli studi si è imposta una provvida azione concretizzantesi in borse di studio elargite ad ogni livello di scuole, dalle medie in su: un'azione che ancora attende però una visione d'insieme programmatica nei rapporti del fabbisogno del paese, e un vero e proprio piano previsionale.

Tra poco gli studenti universitari ticinesi — non si dimentichi come gli otto decimi almeno d'essi frequentano atenei della Confederazione — raggiungeranno il migliaio. La maggior parte di quanti frequentano le facoltà di medicina, di chimica, d'ingegneria, ecc., si può essere certi che per un lungo periodo, spesso per sempre, non rientreranno in qualità di professioni-

sti, nella loro piccola terra natale. Il Ticino, per dirla corta, ha purtroppo anch'esso la sua fuga di cervelli: cervelli posti al servizio della comunità confederata, la quale da gran tempo ha avuto modo di apprezzare la qualità, la sagacia del loro lavoro.

Mancano statistiche in merito: un fatto è tuttavia certo. Proporzionalmente il Ticino si situa tra i Cantoni che maggiormente esporta energia intellettuale sul mercato svizzero-tedesco e in parte anche romano.

Si tratta d'un esodo, d'un'emigrazione in buona parte resa necessaria da una situazione economica, che nell'ambito delle strutture attuali non lascia intravedere possibilità di profonde modificazioni.

Ora si è tornati a parlare d'un'Università della Svizzera italiana. Un discorso che ancora si muove su un piano di ipotesi di lavoro, anche se si delinea con forza la proposta di circoscrivere il nuovo istituto dentro il cerchio della ricerca, del perfezionamento postuniversitario. E in tale direzione ne potranno trarre vantaggio accanto ai nativi, non pochi confederati.

* * *

Al di qua di qualsiasi spuria retorica elvetizzante, della solita esaltazione di alcune singole personalità ticinesi di spicco che hanno dato insigni prove d'ingegno oltre San Gottardo, abbiamo cercato di definire una situazione di fatto, confortati in questo esame da molteplici personali esperienze. Concluderemo — ma certo un nuovo, capitale discorso potrebbe proprio partire di qui — osservando come né oltre San Gottardo, né nel Ticino non esista una politica culturale minimamente programmata che contribuisca a far nascere e a incrementare fattivi, reciproci rapporti di conoscenza tra il Ticino e il resto della Confederazione.

Il tenue filo di collegamento stabilito da uno Zoppi, e più tardi da un Calgari, appare come spezzato. Certo, altri organismi come il «Centro di Studi Italiani», associazioni culturali come la «Dante Alighieri», l'«Associazione svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia» continuano ad offrire — grazie a conferenze, dibattiti, mostre — un positivo apporto di conoscenza del mondo culturale italiano. Il Ticino in quest'azione viene tuttavia non poco emarginato: la qual cosa, ben inteso, avviene per incuria, per indifferenza degli stessi ticinesi, quasi che davvero mancasse un utile spazio per testimoniare una loro presenza.

Tutto si riduce così a scambi d'opinioni a livelli dipartimentali per quanto riguarda, ad esempio, la scuola, le finanze, e così via. Manca — ed è un'incresciosa assenza — un'organismo che si adoperi a rompere questo isolamento, che getti le basi d'un dialogo che coinvolga uomini di cultura ticinesi, confederati, la cospicua massa di studenti universitari ticinesi alla quale abbiamo alluso.

Ora il dialogo è ridotto alla presenza di contributi individuali, isolati: inutile dire come l'eco di tali contributi risulti minima, inafferrabile o quasi da parte della pubblica opinione.

Giovanni Bonalumi

Dans cette étude, M. Bonalumi porte un jugement sur l'apport de la revue tessinoise la plus importante de ces 30 dernières années: «Svizzera Italiana». Il en constate les vertus et les limites et il affirme plus loin que le travail le plus concret de vulgarisation de la culture italienne dans le cadre de la Confédération depuis 1930 à nos jours est tout de même dû à l'apport de professeurs particulièrement actifs dans les citadelles universitaires de Fribourg, Zurich, Bâle etc.

M. Bonalumi met en lumière plus loin, l'interprétation d'esthète du «génie du lieu» que Francesco Chiesa et Giuseppe Zoppi ont donnée par la suite dans plusieurs de leurs oeuvres dans la recherche d'une «identification» du pays: cette interprétation apparaît encore aujourd'hui dans certains propos qui voudraient être d'ordre politique. L'auteur fait remarquer aussi le désarroi latent dans le pays, chez les jeunes en particulier, devant un processus de dépersonnalisation du pays, dans les spirales d'un internationalisme toujours plus accentué, qui dénature tout caractère autochtone des traditions et, à la limite, vu la spéculation effrénée, du paysage même. On parle ensuite de l'exode — véritable nouvelle émigration — de nombreuses forces intellectuelles vers la Suisse intérieure ou à l'étranger. Enfin M. Bonalumi affirme qu'il n'existe pas ni au-delà du Saint Gothard ni au Tessin une politique culturelle programmée qui contribuerait à faire naître et à donner l'essor à des rapports constructifs et réciproques entre le Tessin et le restant de la Confédération.

Prof. Dr. Giovanni Bonalumi gibt hier ein Urteil über den Beitrag der bedeutendsten kulturellen Zeitschrift der letzten dreissig Jahre, die aus dem Tessin hervorgegangen ist: die «Svizzera Italiana».

Er umreisst kurz deren Zweck und Grenzen und verrät dann, dass dieses bedeutendste Werk zur Verbreitung der italienischen Kultur im Bereich der schweizerischen Eidgenossenschaft seit dem Jahr 1930 bis auf den heutigen Tag immer nur dank des Beitrages aktiver Dozenten an den Universitäten von Fribourg, Zürich, Basel u.s. ermöglicht worden ist. Bonalumi unterstreicht hierauf die «ästhetisierende Deutung» des sog. «Ortsgeistes» (genio del luogo), welche Francesco Chiesa, Giuseppe Zoppi, etc. auf ihrer «Suche nach der Identifikation der Landschaft» in verschiedenen ihrer Werke gegeben haben; eine Interpretation, die heute manchmal noch, vor allem in politisch sein wollenden Gesprächen, durchschimmern.

Erwähnt wird ferner vom Autor das latente Unbehagen, das sich vor allem unter den Jungen angesichts des konstant fortschreitenden «Entpersonalisationsprozesses» immer deutlicher ausbreitet. Die Gründe dieser eigentlich erstaunlichen Erscheinung liegen in der unaufhaltsamen Spirale einer immer stärker ins Gewicht fallenden «Internationalisierung» einer recht unerfreulichen Entwicklung, die jeglichen Charakter einheimischer Tradition und jahrhundertalten Brauchtums entleert und die unersättliche, kaum zu bremsende Spekulation, welche der Landschaft Stück um Stück ihres typischen Gepräges raubt. Ein weiteres, ebenfalls ernstes Kapitel bildet die Auswanderung, eine neue Art wirklicher und wahrhaftiger Emigration in andere Gegenden der Schweiz oder gar ins Ausland, wobei es sich sehr oft um hervorragende intellektuelle Kräfte handelt.

Zum Schluss meint Bonalumi, dass «weder jenseits des Gotthards, noch im Tessin, überhaupt eine programmierte Kulturpolitik existiere, welche dazu beitragen, nützliche gegenseitige Berichte und Beziehungen ins Leben zu rufen und zu erweitern, welche das sich gegenseitige besser Kennenlernen zwischen dem Tessin und der übrigen Schweiz fördern».



Locarno nuova promessa sul delta Foto V. Vicari

Ticino e Italia

«C'è nel nostro spirito qualcosa di più profondo, più vergine, più antico, più ravviluppato che non partecipa punto di quella soleggiata intuitività e baldanza di vita che non si riscontra nelle altre regioni; dei piemontesi e dei liguri all'infuori, tanto affini a noi per gravità, ma più duri, più arcigni, più appartati». Così lo scrittore Carlo Linati dei lombardi in generale. Ma questa «gravità» comune, tratto distintivo di «lombardità», è oggi forse piuttosto un sottofondo a tratti avvertibile, una connessione dialettale e il deposito di un'antica scuola morale e civile che forma il carattere regionale unitario ma ora squarciato e lacunoso, che tenta a volte di ricomporsi come per istinto e sentimento. Nel caso specifico della Svizzera Italiana non può abolire le diversità talora nette, sorprendenti per chi non pon mente alla geografia e alla storia. Scriveva nel 1907, trattando della lingua e dei dialetti della Svizzera Italiana, Carlo Salvioni: «Meglio che una unità organica, è un aggregato fortuito comeché il Sottoceneri (che è tutto nel sistema del Ceresio, ad eccezione della Valle di Muggio tributaria del Lario) appaja più che unito, appliccato al Sopraceneri, con cui s'è sempre trovato in contrasto di tendenze e d'interessi, e che non ha dappertutto de' confini naturalmente definiti verso il Regno. Solo il Sopraceneri — colla Mesolcina — rappresenta un tutto organico e compatto, costituito dall'intero

sistema dell'alto Ticino (...). E come manca alle terre Italo-svizzere l'unità geografica, così anche la coesione politica».

Se, dunque, il carattere lombardo non rinuncia a sfumarsi all'interno della sua unità culturale e linguistica, la particolare condizione storico-geografica della Svizzera Italiana — a più forte ragione se considerata nella sua estensione globale e non solo, come in effetti si suole per comodità, nella identificazione ticinese — costituisce una realtà linguistica (dialettale) e culturale (forme sociali e tradizioni) varia e frammentaria.

AmMESSO che il carattere comune sia la «gravità» lombarda, la particolarità ticinese è proprio quella di accogliere e mischiare la «durezza», l'«arcigno», l'«appartarsi» dei piemontesi e dei liguri; ma c'è di più, l'elemento compositivo alpino non si smorza e quasi emargina come nel maggior comprensorio lombardo, ma tende, nella Svizzera Italiana, a sovrabbondare e in taluni luoghi a caratterizzarsi con prestiti culturali e fisici del finitimo mondo tedesco. Perciò la personalità antropologica, culturale, linguistica del Ticino è composita, e la varietà tipologica sorprendente in così breve spazio. Le «tante cose meravigliose e originali che non si riscontrano neppure in Italia e, tanto meno, nelle regioni confederate», segnalate da Johann Rudolf Schinz alla fine del Settecento, derivano in gran parte da questa varietà,

assecondata dalla varietà della natura e dei luoghi. Al due estremi troviamo, da una parte la serenità lacuale, dove siede «la razza lombarda, anzi comacina (...) che è certo assai vivace, risentita e perfino talvolta, specialmente nelle campagne, un po' spiritata» (sono parole del poeta Vincenzo Cardarelli), che emigrando trova fertili terreni su cui innestare l'invenzione inesauribile portata dentro con la luce dei laghi e i profili familiari prealpini; dall'altra, il mondo rude dell'essenziale, del necessario, in cui l'avarizia della natura costringe alla collaborazione e all'associazione nell'elaborazione di istituti sociali e politici, spinta pedagogica ad intendere la politica attraverso il filtro e la chiusura delle proprie esperienze storiche, comunitarie.

Ma questi aspetti differenziati, s'è detto, si fondono nella più vasta «koiné» regionale lombarda, nella cultura e dunque nella storia padana, che elabora la dialettalità particolaristica in centri aperti ai problemi generali e, conservando peculiarità creative ed espressive e disposizioni dialettiche, supera il particolarismo regionale pur non negando o cancellando la realtà regionale. La storia della cultura lombarda nei secoli dimostra con larghezza la conciliabilità del particolare come realtà sociale e storica con i valori generalizzati della cultura. Del resto le culture regionali sono componenti storiche della cultura nazionale italiana; ad esse sono particolarmente sensibili i territori periferici, le marche di confine, le quali subirono nel contempo una forte spinta di identificazione nazionale in un particolare significato di assunzio-



Comolengo: inserto culturale sul ripido pendio Foto V. Vicari

Nelle terre di Pedemonte, in uomini e pietre il segno dell'antica emigrazione Foto V. Vicari



ne di quegli strumenti culturali nazionali (lingua nazionale, cultura letteraria, storia civile ed artistica) che vanno acquisiti con un complesso di cognizioni che si allontanano dagli oggetti conosciuti e sperimentati e risultano perciò elaborazioni concettuali e dunque astratte, la cui principale ed effettiva consistenza è la loro letterarietà nel senso di un tramite culturale voluto e costruito dalla storia e come tale altrettanto legittimo e valido della nativa particolarità.

Non a caso l'originalità dialettale non è potuta e non può costituirsi, pure in condizioni forse un tempo favorevoli, in istituto generalizzato di cultura e dunque per esempio come istituto linguistico adatto ad ogni forma di comunicazione e di cultura.

In conclusione, si deve ricordare che l'elezione ad antagonisti del dialetto e della lingua nazionale è un non senso dal profilo filologico e storico ed è un assurdo come movente culturale. In questa direzione dialettica si pone in parte il problema dell'italianità ticinese, cioè la dilatazione della «lombardità», alla definizione del quale concorrono anche altri elementi che ricorderemo.

Nè va dimenticata la questione delle tradizioni intese come manifestazione dell'animo popolare formatosi attraverso le prove delle concrete necessità dell'esistenza individuale e sociale, di gruppi e comunità, in un ambiente di prevalente cultura autoctona, di esperienze che filtrano da una stratificazione all'altra; esse ancora una volta mostrano l'inesauribile ricchezza di un mondo differenziato, ma che si nutre di scambi e di collegamenti economici, storici, umani, tra spazi finitimi in successioni e richiami che i ricercatori individuano e ricompongono.

Queste sono alcune premesse per capire le basi naturali dei rapporti tra Svizzera italiana e Italia. Il quadro di tali rapporti elementari e diretti riceve però molta altra luce dalle ragioni storiche. Il distacco politico del territorio del futuro Canton Ticino dalla Lombardia e dall'Italia avviene per effetto della drammatica crisi italiana della fine del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento. Ma questo distacco politico non implicò mai un distacco culturale. Inoltre le giurisdizioni ecclesiastiche lombarde, cioè l'appartenenza alle Diocesi di Como e di Milano, si conservarono come fatto in certa misura politico e sociale, oltre che permanente richiamo culturale, contribuendo a mantenere le poche esistenti strutture scolastiche e a formare il clero. Neppure va dimenticato che quello che rappresenta il motivo originale e costante della storia del nostro paese, l'emigrazione, si svolge e si fonde nei rapporti con l'Italia nel capitolo particolare di una comune e inscindibile storia di civiltà — perfezionata dalla partecipazione ticinese all'emigrazione italiana d'arte fuori d'Italia, che appare come fatto di civiltà unitaria, riservati i diritti di patria nel legittimo significato municipale.

Al riparo delle invasioni, dei mutamenti politici e dei capricci dispotici, degli orrori e violenze delle guerre — che fu risultato positivo sempre ricordato nei giudizi storici sul governo dei Cantoni sovrani — il Ticino rimase pure chiuso e culturalmente

inerte. Si capisce come i prodromi d'un rinnovamento politico si leghino a un disegno più vasto che ci è mediato subito, durante la rivoluzione francese, dalla Lombardia.

Da quel momento, in coincidenza con l'autonomia politica e la libertà di stato che deve provvedere alla propria edificazione, si continua verso il concretarsi del rinnovamento politico italiano, il quale, trovando per circostanze propizie una delle sue basi operative, politiche e culturali, nel Canton Ticino, influenza lo svolgimento politico e civile nel risveglio delle idee, nella disputa ideologica che accompagna il Risorgimento. Fino oltre la metà dell'Ottocento tutto questo fervore è fervore politico e culturale anche del Ticino. Nessuno degli uomini responsabili ticinesi si può estraniare. I contatti personali tra esuli e ticinesi, la comune lotta politica, le iniziative degli operatori culturali e politici (basta ricordare l'opera della Tipografia Elvetica e delle edizioni di Capolago), a cui la clandestinità e le precauzioni cospiratorie non toglievano efficacia perché l'aperta eco si trovava proprio su pubblicazioni e giornali locali (come «Il Repubblicano») o si manifestava negli umori del peritoso moderatismo e della reazione stessa, la lettura in chiave patriottica e politica di alcuni classici della letteratura, della filosofia, dell'economia, e dei teorici e propagandisti della rivoluzione nazionale, ed infine la suggestione popolare degli ideali e degli uomini che li incarnavano, efficace al punto di muovere un volontariato ardente e cosciente, originarono uno spirito pubblico del tutto rinnovato, operoso, incurante del pericolo di opporsi ai potenti, ma anche ormai sensibile ai problemi del rinnovamento interno del paese nelle sue strutture costituzionali, giuridiche, amministrative. La grande idea risorgimentale diede senza dubbio una vera coscienza politica al paese e contribuì a far intendere le ragioni politiche e vorremmo dire patriottiche di un'unità effettiva, superamento della stagnazione compartimentale dei baliaaggi nel segno del comune progresso. E' questo un punto capitale per il Ticino nei rapporti tra il Cantone e il Risorgimento. Tale rapporto rafforzava anche l'idea dell'italianità; infatti si precisava nella lotta politica una fraternità che non era la vaga e romantica simpatia di popoli lontani mossi da umanitarismo e ammirazione per una causa, come era stato per il diffuso filellenismo europeo, ma era compartecipazione. Cosa bellissima fu ed è che dietro questo rapporto non ci fossero forze di stato organizzato e istituzioni statuali — sibbene ostilità di potenza minacciate — ma solo idea di popolo, di diritto, di sovranità. Prudenza e convenienza dettavano altra politica di sicurezza e di egoismo, ma ciò i ticinesi di allora non vollero.

La partecipazione, o meglio la compartecipazione, ticinese al Risorgimento, talvolta oggetto di esercizio retorico, deve essere rivendicata come fatto storico di permanente efficacia e di coscienza politica popolare. Infatti, proprio un territorio che aveva ottenuto per autonoma decisione prima ancora che per accomodamenti diplomatici libertà, indipendenza e unione a uno stato dal quale non intendeva in nes-

sun modo separarsi, prendeva coscienza della questione nazionale italiana con larga partecipazione della collettività e determinazione alla lotta, mentre in tanta parte delle regioni e stati italiani lo spirito popolare rimaneva estraneo come per cosa che non lo riguardasse e la stessa parola Italia incerta e quasi incomprendibile per ostilità o ignoranza. La lamentata assenza popolare dal pensiero e dall'azione risorgimentali aveva qui una delle sue rare smentite. Perciò, se ben s'intende e in profondo questo meraviglioso e unico momento nella sua concreta storicità, si intende anche come non potesse essere insidioso all'appartenenza del Ticino alla Confederazione questo momento di fervore comune; anzi rafforzava l'idea della libera scelta verso uno stato di cui venivano perfino idealizzate le condizioni di libertà e di democrazia.

Politica e cultura si presentavano come cose naturalmente fuse in assenza di una struttura statale italiana. La conseguita unità politica italiana viene invece a porre il problema dei rapporti su altre e più difficili basi. L'ufficialismo italiano imbriglia con poco senso politico e culturale il libero e spontaneo rapporto; i confini politici assumono forma di perentoria e burocratica barriera; d'altra parte comincia un'azione capillare e penetrante di educazione nazionale in senso elvetico diversa dai sentimenti e soprattutto dalla prassi patriottica pure robusta degli anni risorgimentali, mentre l'ideale nazionale risorgimentale è sostituito dal nascente e subito combattivo nazionalismo italiano, dai tentativi ufficiali di formulare una politica estera in termini di potenza; l'esempio svizzero, anche se ancora formalmente rispettato, è ben lungi dal costituire un punto di riferimento, un luogo quasi sacro della tradizione democratica. Anche per queste ragioni si manifesta a poco a poco un sempre maggiore isolamento del Ticino e una parallela insorgenza della chiusura politica, della riduzione della lotta politica a paternalismo clientelare e a intolleranze faziose; le reazioni provocano quelle inquietudini risse e quelle motivate sommosse (presenti pure nella prima metà del secolo) che diedero agli altri svizzeri l'immagine di una certa immaturità politica e agli osservatori lombardi di una faida paesana. Tale situazione era in qualche modo anche il riflesso della nuova condizione politica dell'Italia fatta di ministerialismo, di tatticismo, ma soprattutto di chiusura provinciale nella cultura. Unico motivo — che tuttavia restava esterno alla realtà ticinese pur sollecitando gli intellettuali — la lotta sociale e il sorgente problema del nazionalismo italiano. Sono proprio conseguenze di esiti clamorosi o drammatici della situazione politica generale italiana a vivificare e coinvolgere anche il Ticino nell'operante problematica contemporanea. Le sollevazioni e le repressioni del 1898 obbligarono molti intellettuali italiani, agitatori politici, sindacalisti a farsi nuovamente fuorusciti in Ticino. Entrarono nelle scuole, nei giornali, nelle responsabilità della pubblica autorità, fecero di Lugano il centro propulsore di riviste politiche e di cultura (come «Pagine libere» e «Coenobium»), rinnovando pur nel clima mutato del tempo, la spinta

che venne al paese dopo il 1848, con la presenza segnatamente di Carlo Cattaneo. Era questo un improvviso risveglio di rapporti culturali attivi che oltrepassavano l'importante ma abitudinario contatto degli studi universitari condotti in Italia o di lettura di libri e giornali, specie di osservazione alquanto distaccata, scarsamente operante nella condizione concreta del paese. Contatti di persone, presenze ticinesi allora di qualche prestigio per esempio nell'arte contemporanea non erano mancate. Quell'avvenimento avviava un discorso concreto, stimolante nella direzione di revisione di valori culturali che già erano in atto dopo gli avvenimenti politici cantonali (Rivoluzione del '90) o dando una base ideologica e organizzativa a movimenti politici. Accanto a questo, circostanze e condizioni del momento acuirono d'un colpo il dissidio e la polemica fondata sull'identità etnica e la personalità culturale del Cantone, il significato della sua storia (dopo che lo storico Emilio Motta aveva fondato e diretto dal 1879 il «Bollettino storico della Svizzera italiana», per decenni la sola seria iniziativa culturale ticinese, portando preziosi materiali alla conoscenza e alla riconsiderazione del nostro passato) e della presente concreta realtà culturale, politica, economica. I termini dei rapporti tra Ticino e Italia, Ticino e Confederazione, si pongono con una vivacità e problematica nuove non prive di estremismo e sospetti (si veda per esempio la lunga vicenda del giornale «Adula») verso cui convergevano forze ideologicamente distinte ma che trovavano un terreno comune nella difesa dei valori etnici e nazionali, dal sindacalismo al radicalismo al nazionalismo conservatore classico.

La prima guerra mondiale, se da un lato rafforza lo spirito elvetico nel Cantone, dall'altro, unitamente alla diffusa francofilia, risveglia accenni a quella fraternità risorgimentale che sembrava cosa ormai lontana e sostanzialmente — maigrado alcuni accenni italiani a rivendicazioni irredentistiche — l'intervento italiano serve, in generale, a stringere sul piano umano i vincoli di fraternità. Gli eventi del primo dopoguerra, l'affermazione del fascismo, che — come altrove — si riflettono in movimenti politici tutto sommato di scarsa importanza e durata, l'antidemocrazia totalitaria è respinta decisamente e vivacemente. D'altra parte vengono separate le manifestazioni dottrinali, la stessa azione politica e pratica, la letteratura di propaganda — ora largamente documentata in opere antologiche — del fascismo dall'attività culturale e scientifica in Italia e dalla cultura letteraria. Si apprezza l'Italia della cultura non ufficiale che soddisfa la tradizione liberale del nostro paese; tale cultura (nota soprattutto per l'opera di Benedetto Croce) rappresenta anche l'opposizione, ed è efficace quanto l'azione e la denuncia di fuorusciti che ancora una volta trovano anche in Ticino rifugio. Avvenimenti clamorosi accaduti tra noi servivano a far vedere al di là della prudenza e degli accomodamenti ufficiali. La natura evasiva ed elusiva, formalistica, della produzione letteraria migliore, e della mediana, non frapponneva difficoltà politiche particolari di fruizione. La stessa lunga storia della presenza di Francesco

Chiesa, ineliminabile da qualunque resoconto sui rapporti con l'Italia, tende a separare la sua attività letteraria da atteggiamenti e responsabilità civili, e dunque ad essere in ogni modo accettato come esemplare letterario. E l'avvio del rinnovamento letterario della Svizzera Italiana avviene in parte per la discreta ma appassionata azione di un funzionario culturale italiano — sia pure d'eccezione — G.B. Angioletti.

Il secondo dopoguerra sembrava aperto alle migliori prospettive di rapporti culturali. La premessa era nella breve, intensa stagione nella quale gli intellettuali italiani internati in Svizzera dopo il settembre del '43, trovarono ospitalità nei giornali e nelle riviste ticinesi, diedero impulso a pubblicazioni periodiche in cui agitando i problemi della ricostruzione politica e morale coinvolgevano l'intellettualità ticinese, illudevano anche sul futuro di una nostra rinnovata cultura politica (mentre qualche frutto sicuro si manifestava nell'attività letteraria). Ma le premesse hanno avuto un seguito troppo debole e parziale (continuazione della collaborazione letteraria a giornali, incontri e conferenze di associazioni culturali, mostre d'arte, premi letterari). Purtroppo la vera intensificazione dei rapporti è ormai soprattutto a livello aculturale o addirittura dell'incultura, particolarmente attraverso la speculazione edilizia, l'imboscamento dei capitali, eccetera.

Ma le condizioni generali sono mutate dall'una e dall'altra parte. La Lombardia sta subendo una notevole trasformazione sociale ed economica, sta mutando profondamente il suo paesaggio naturale e umano. L'industrializzazione spinta pone problemi gravissimi. La composizione della popolazione subisce variazioni molto rilevanti, specie negli agglomerati urbani e industriali a causa dell'immigrazione mas-

siccia da altre regioni, particolarmente dal Sud. In tali condizioni la cultura regionale subisce una pressione che tende a mutarla in uno degli elementi di una stratificazione che la può anche confondere se non cancellare; i suoi contorni risultano già meno precisi. D'altra parte Milano è anche ormai un centro europeo, e come tale in grado di mediare attraverso l'editoria e iniziative culturali a livello delle esperienze più aggiornate una cultura internazionale. Offre dunque anche alla Svizzera Italiana una possibilità diretta di aggiornamento. Ma è tutto l'assetto italiano che oggi si trova ad una svolta. Tuttavia la mediazione lombarda, anzi la collaborazione, non perde oggi nulla del suo significato di apporto naturale, e si pone ancora come passo necessario alla tentazione di un'autarchia culturale ticinese, che contrasta con la dimensione necessaria oggi della cultura.

Adriano Soldini

Die Beziehungen, welche das Tessin mit Italien unterhält, gründen sich hauptsächlich auf eine weitgehende Zugehörigkeit zum lombardischen Sprach- und Kulturgut. Aber das Tessin stellt auf geographischem, geschichtlichem, politischem und kulturellem Gebiet eine klar umgrenzte Einheit dar und hat es immer verstanden, seine ganz spezifischen Eigenarten zu bewahren. Die interne Andersartigkeit dieses relativ kleinen Gebietes der italienischen Schweiz stimmt aber trotzdem weitgehend und in manchen Teilen mit den Lebensäußerungen der viel grösseren Lombardie überein. Solch augenfällige und tiefe Ähnlichkeiten verbinden das Tessin natürlich aufs engste mit der Lombardie.

Es ist klar, dass die praktisch gleiche Sprache und ein gewisser Regionalismus allein niemals für ein gegenseitiges Gespräch genügen, das sich in allen Sparten und Formen der Kultur ausdrücken will. Der Schritt vom Regionalismus zum Erwerb des kulturellen Mittels, welches geeignet ist, aufgrund der von der Geschichte vorgezeichneten und gewollten Bildung, welche nichts anderes ist, als eine künstliche und verallgemeinerte Kultur der Nation, vollzieht sich schon im

innern der regionalen Kultur und gibt damit der Teilnahme, die wir hier «italianità» zu nennen pflegen, ihren eigentlichen Sinn. Die Rechtfertigung dieses Begriffs wird durch das historische Bewusstsein der sprachlichen und kulturellen Zugehörigkeit erbracht und verstärkt. Selbst die politisch bedingte Trennung am Ende des 15. und am Anfang des 16. Jahrhunderts wurde nie zu einer auch kulturellen Separation. Kaum war die Zeit der Untertänigkeit vorbei, zog der neugebildete Staat Vorteile und Kraft aus der politischen Ermüdung Italiens, welche schliesslich zum Beginn des «Kampfes um die italienische Einheit und Freiheit» führte und ihn auch vollendete. (Risorgimento).

In diesem politischen Ringen bildete sich ein ausgesprochenes Zusammengehörigkeitsgefühl, welches sich in Handlungen und Teilnahme umsetzte; aber der Kanton Tessin erhielt dadurch eine grosse politische «Lektion», welche ihn veranlasste, in einem gemeinsamen gewaltigen Anlauf die Bedeutung seiner eigenen Einheit und den Wert einer politischen Erneuerung zu erkennen und zu überdenken.

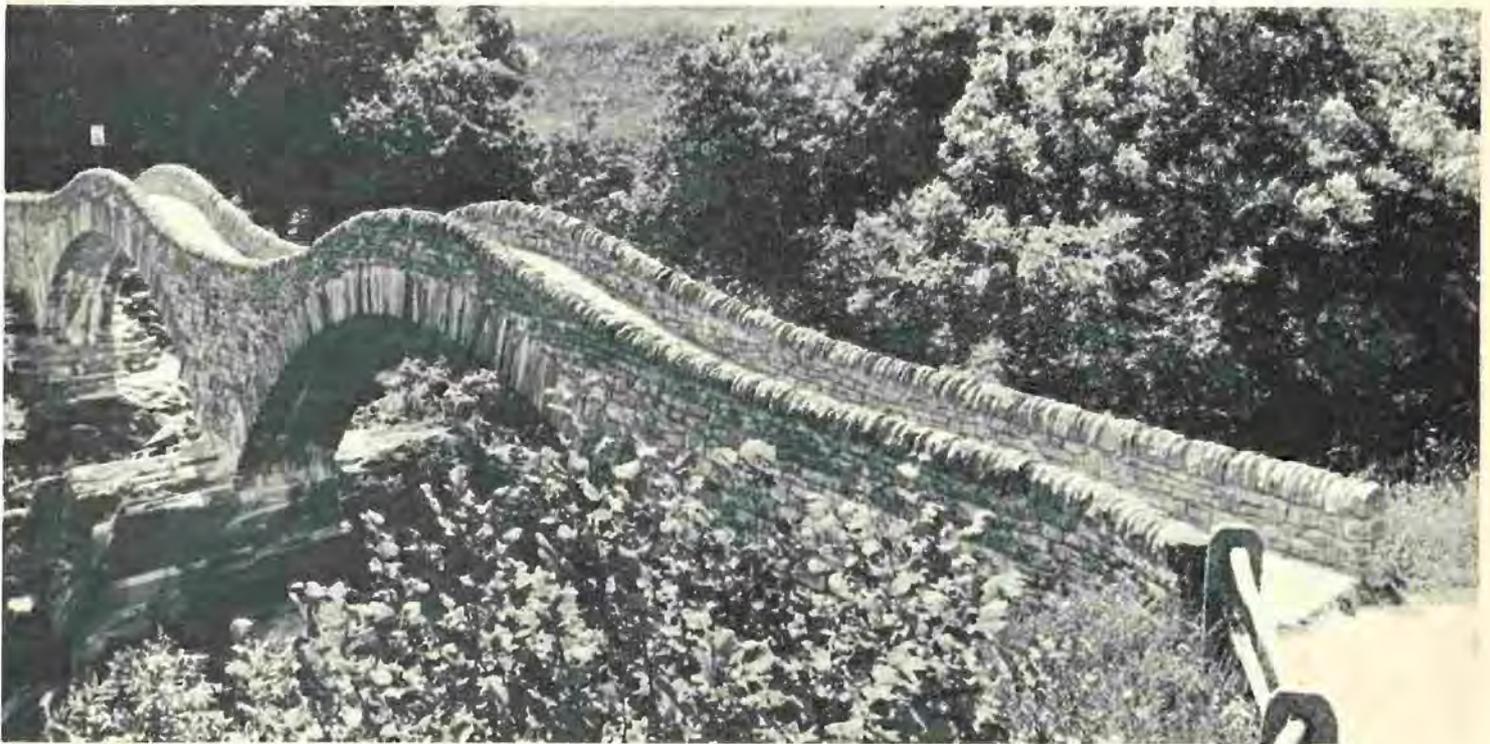
Das Schöne übrigens an dieser tiefeschürfenden Entwicklung war und ist noch heute die Tatsache, dass daran weder eine organisierte Staatsgewalt, noch italienische staatliche Institutionen schuld waren, sondern die Bedrohung durch die feindliche österreichische Macht, welcher sich das Tessin in jener Zeit nicht beugte. Der Eifer, in dem sich all dies vollzog, entsprang einzig und allein einer gesunden Volksidee, dem Sinn für Recht und eigener Souveränität.

Die Verfassung des italienischen Einheitsstaates veränderte die Beziehungen zum Tessin, was dessen geistige und kulturelle Isolierung bedeutete. Gegen das Ende des 19. und ganz am Anfang des 20. Jahrhunderts, unter dem Druck besonderer Umstände und in einem immer unruhiger gewordenen Klima, begannen sich die abgebrochenen Beziehungen allmählich wieder anzuknüpfen, was das Tessin auf kultureller Ebene nicht unberührt lassen konnte.

Nach dem Ersten Weltkrieg verursachte der Faschismus neuerlich eine «Aussperrung», welche aber dank des starken politischen Gefüges der damaligen italienischen Schweiz kulturell nichts anheben konnte. Auch die zahlreichen italienischen Emigranten und Internierten während des Zweiten Weltkrieges führten keineswegs zu jener konkreten Entwicklung, die man eigentlich hätte erwarten dürfen.

Die derart radikal veränderte Situation der Jahre zwischen 1950 und 1970 lassen daher auf kulturellem Gebiet einen ungeheuer weiten Raum für Gespräche offen, die für den Kanton Tessin von grundlegender Bedeutung bleiben.

In Verzaasca, la doppia campata del ponte «alla romana» Foto V. Vicari



La nostra emigrazione

Da sempre il Ticino è stato paese di emigranti, la storia dell'emigrazione costituisce il capitolo forse più importante, certo il più vasto della sua storia la quasi incredibile diaspora del ticinese nel mondo, sparpagliati dal vento della necessità in tutti i continenti. Non è difficile rendersi conto di alcune almeno delle cause di questo fenomeno: anzitutto la povertà avara di una terra inclemente, l'estremo frazionamento della proprietà, la popolazione troppo numerosa; oltre queste cause costanti, alcune cause occasionali e violente. Trattando di questa storia occorre fare una doppia distinzione: nel tempo, prima e dopo la metà dell'Ottocento; nello spazio, il Sottoceneri ha una storia notevolmente diversa da quella del Sopraceneri.

Prima della metà del secolo scorso l'emigrazione ticinese è limitata all'Europa, ha carattere soprattutto stagionale, è l'espatio temporaneo di gente che resta attaccata al paese e segue direzioni e attività tradizionali. Qui il Sottoceneri presenta una tradizione che veramente si perde nella notte dei tempi, tradizione di costruttori soprattutto, muratori scarpellini stuccatori pittori: di carattere artigianale ma che, grazie alla costanza e al genio nativo, diventa artistica, dal periodo romanico al barocco romano al neoclassico in Lombardia e in Russia: per accennare ai punti di maggior rilievo, e non occorre citare nomi di prima grandezza nella storia dell'arte, dai maestri campionesi al Borromini agli architetti del periodo napoleonico. Storia che finora si è fatta piuttosto monograficamente che coraimente, toccando nomi illustri piuttosto che il sostrato anonimo, corale, che giustifica quei nomi.

Risale quindi più significativo, al nostro fine, il volume nel quale il Martinola ha raccolto numerose lettere di stuccatori del Mendrisiotto emigranti nei paesi nordici: lettere toccanti, dalle quali vien fuori la pena, la fatica di quei valenti artigiani che servivano signori spesso turchi, la difficoltà della lingua, il mangiare diverso («il magnare et il bere è all'usanza dell'animali»), la solitudine, spesso la mancanza di lavoro, l'andare in cerca, la durezza della gente («i tedeschi sono come turchi che non hanno compassione»). Esempio e quasi incredibile l'odissea di un Oldelli (Giovanna Maria) di Meride, che nel Settecento per quasi un mezzo secolo girò in quel paese, da Münster a Düsseldorf a Praga a Rotterdam, le sue lettere piene di croci di croci e di stanchezza, ancora vecchio dover lavorare tutto il giorno «con la testa in alto et occhiali», a stuccar soffitti; e la sua rassegnazione cristiana «Iddio è giusto... Doi Paradisi non si può avere», confidava tutto in quello celeste dopo il purgatorio della sua vita terrena. E speriamo non sia stato deluso.

Nel Sopraceneri l'emigrazione stagionale era soprattutto di umili operai, spazzacamini, fumisti, cavallanti, facchini, cuochi, cioccolatai: attività diverse da valle a valle, spesso da villaggio a villaggio, tradi-

zioni fedelmente seguite, già nel secolo XV si incontrano cuochi bleniesi nelle cucine ducali di Milano. Alcuni casi fortunati, gli emigranti del Pedemonte e di Palagnedra, facchini nel porto di Livorno, riescono a possedere la privativa delle dogane del granducato di Toscana. E qua e là, in fondo a una valle, colpisce la presenza di grandi case signorili: quella dei Pedrazzini a Campo Valmaggia, arricchiti in commerci e banche in Germania; i «palazzi» dei Remonda a Comolengo, cospicua famiglia che fece fortuna in Francia ed ebbe tra i suoi membri un generale napoleonico. Ma in genere si tratta di fortune modeste, la fortuna maggiore è che l'emigrante restava attaccato al paese, il contatto con altre civiltà, l'esperienza di una vita diversa, costituivano un sicuro vantaggio, se ne trovano tracce qua e là, nei villaggi e nella cadenza e nel lessico di alcuni dialetti. Specialmente nelle chiese si trovano segni di questa fedeltà, gli emigranti che si univano per acquistare qualche argenteria una tela o un paramento per la chiesa del villaggio, da Roma o dalle Fiandre. Faccia negativa della medaglia: il progressivo abbandono dell'agricoltura, la dura vita delle donne sulle quali pesavano tutti i lavori.

L'emigrazione muta radicalmente faccia verso la metà dell'Ottocento, per la fatale coincidenza di alcuni fattori: la scoperta dell'oro in Australia e in California da una parte, dall'altra il duro blocco economico imposto dall'Austria al Ticino, colpevole di ospitare patrioti italiani che tramavano per la liberazione d'Italia. Nel 1853, da un giorno all'altro, più di seimila ticinesi furono costretti a rimpatriare dalla Lombardia e dal Veneto, tutta una processione di gente che dovette abbandonare ogni attività e far fagotto, tornare in un paese già in misere condizioni, che questo improvviso ritorno di tanti figli ridusse quasi alla fame: fu veramente la goccia che fece traboccare il vaso già colmo, giovani e uomini partivano in massa, con i soldi del viaggio prestati dal comune o dal patriato, si imbarcavano per i campi di miniere di Bendigo o di Jim Crow, per l'Alaska e la California, attratti dalla speranza d'una fortuna. Il paese perdette le forze migliori, alcune valli (come la Valmaggia, la Verzasca, la Leventina) furono dissanguate da questa che veramente si deve definire una emorragia. Tanto che, terminato il blocco, il governo ticinese fu costretto a proibire che comune o patriato anticipassero il denaro per il viaggio agli emigranti, per stagnare in parte almeno quella disastrosa fuga. Per un solo esempio: un comune valmaggese, Coglio, che nel 1850 contava 195 abitanti, in tre anni vide partire 33 uomini e giovani: restavano i vecchi, le donne, i bambini, disanimati; la Valmaggia perdette quasi il 13% della popolazione.

Una vera evasione che impoverì il paese, gente che partiva e poca speranza aveva di tornare, non grandi vantaggi economici e nessun vantaggio culturale.

Anche qui, diversità tra le due parti del cantone: i sopracenerini (dopo la breve avventura australiana) si diressero soprattutto verso la California: per lo più contadini, braccianti, spenta l'illusione dell'oro trovarono occupazione soprattutto nei ranches, mungere infinite vacche, attendere ai lavori agricoli. Gli emigranti del Sottoceneri invece erano per lo più artigiani, pratici di vari mestieri, si stabilirono nelle città, fondarono forti dinastie, parteciparono alla vita pubblica, un Guggiari fu presidente del Paraguay, un Pellegrini dell'Argentina. Il Pedrazzini, che scrisse la storia di questa emigrazione nell'America latina, conclude tuttavia il suo studio con queste parole: «Molti Ticinesi sono rimpatriati: pochissimi ricchi, delusi e scoraggiati i più».

Un tempo, fino alla prima guerra mondiale, il vuoto era colmato da immigrati lombardi bresciani o veneti, gente operosa e forte, subito assimilata; anche i lavori della Gotthardbahn portarono nel Ticino confederati tedeschi con le famiglie, che subito si impiantarono e dopo un paio di generazioni si assimilarono compiutamente. I ticinesi sono un poco come i cavoli, perché prosperino devono essere trapiantati, e forse giuoca in loro un complesso di inferiorità, come nota un geografo francese (*): «le Tessinois préfère réussir ailleurs que dans un pays qu'il considère comme défavorisé».

Ora le cose sono curiosamente rovesciate: il Ticino è stato scoperto dal turismo come un paese favorito, sole e vita facile, per i nordici in modo speciale: i confederati vi trovano una Riviera in casa, «Riviera im eigenen Heim», come scrive un giornalista. Il boom edilizio ha preso uno sviluppo pauroso, che sta cambiando il volto del paese, irto di gru, popolato di grandi edifici, appartamenti e condomini.

Ma, cosa curiosa, nel Ticino che ha fornito costruttori a mezzo mondo, chi costruisce sono i Gastarbelter, italiani o spagnoli, gli alberghi per il fiorente turismo sono quasi esclusivamente in mano a svizzeri tedeschi (il personale anche qui italiano o spagnolo): confusione e rivolgimenti, nel troppo rapido sviluppo della civiltà moderna. Come scrive il Billet: «Le tourisme a mis en valeur très tôt les richesses naturelles, mais son intervention sur une économie sans assise solide en a accéléré le désarroi».

Piero Bianconi

*) JEAN BILLET, *Le Tessin, Essai de géographie régionale*, Grenoble 1972.

*) MAX WERMELINGER, *Die italienische Schweiz heute*, Zürich 1971.

Bibliografia

M. E. PERRET, *Les colonies tessinoises en Californie*, Lausanne 1950.

A. PIOTTI, *I Ticinesi pionieri in California*, Mendrisio 1950.

A. O. PEDRAZZINI, *L'emigrazione ticinese nell'America del sud*, 2 vol., Locarno 1952.

G. MARTINOLA, *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini*, Bellinzona 1963.

G. MARTINOLA, *Il blocco della fame, Osti e spazzacamini*, Almanacco valmaggese 1970.

G. CHEDA, *Documenti sull'emigrazione valmaggese in Australia*, Pro Valle Maggia 1971.

P. BIANCONI, *Albero Genealogico, Cronache di emigranti*, Lugano 1969.



Maggia: la fontana della piazzetta, centro di fresca vita Foto L. Volonterio-Filippini

Paesaggio: delizia e croce

Che il Canton Ticino sia un paese bellissimo per la varia natura e cospicuo per i molti notevoli monumenti storico-artistici è cosa che tutti dicono e forse sanno. A pensarci un poco, vien quasi il sentimento di una grazia immeritata. Ricordo d'aver chiesto una volta a un amico, dinanzi a un panorama locarnese di tarda primavera, che davvero lasciava incantati: «Ma i ticinesi d'oggi meritano poi di avere una casa così bella?»; e l'amico, con un suo sorriso amaro, a rispondermi: «Decisamente no». Forse in quell'amarezza si esagerava, si errava anzi dal vero, chi sa. Ma a udire certi discorsi della gente, a considerare certi atteggiamenti, a osservare certe pubbliche azioni, il dubbio di quella mia domanda, purtroppo, rimane.

E' comunque certo che i ticinesi, anche i più colti e sensibili, si arrivarono piuttosto tardi a capir l'importanza, per esempio, del lor patrimonio storico artistico: e l'ottocentesco abbandono di tanti monumenti ne è la certificante riprova. Francesco Chiesa ebbe una volta occasione di ricordare il complimento del Franscini (ed era il Franscini!) per l'abbattimento di certi torrioni delle mura di Bellinzona, mediante il quale il borgo «guadagnò assai più in luce e bellezza»; e la risoluzione governativa dell'8 agosto 1867, riguardo al castello di Sasso Corbaro: «Vista l'opinione del Capotecnico che oggi giorno la muraglia in discorso, costruita giusta l'arte militare del secolo XIV, non ha altro valore reale che quello dell'area occupata...». Oh, si intenda: anche Francesco Chiesa era figlio di quel secolo, sicché dovrà poi confessare di non aver mai, da giovanissimo, provato altro che indifferenza di fronte alle cose d'arte del suo paese, così come indifferente e quasi cieco passò poi, studente universitario, davanti alle splendide chiese e ai palazzi di Pavia. L'interesse per le cose della storia e dell'arte doveva in lui nascere poi, e da sentimento farsi passione, e anzi applicazione concreta: sicché anche grazie alla sua azione nel primo decennio del secolo si venne nel punto determinando nel Ticino quello che si disse un «nuovo clima». Nel nuovo clima nascerà (14 gennaio 1909) la legge cantonale per la difesa dei monumenti storici e artistici, donde doveva poi scaturire l'apposita «commissione», che dal 1910 innanzi dié mano a molti restauri, meritoriamente senza alcun dubbio, anche se spesso con l'accompagnamento di battorie varie, polemiche e rampogne, ch'eran però pure il segno di un interessamento e insomma di una buona sensibilità.

E quasi in quel torno di tempo, nel 1908, si veniva costituendo una società (privata questa) che si disse «per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche», volta soprattutto alla difesa del paesaggio, che specialmente allora cominciava a esser brutalmente deturpato nelle campagne e anche nelle città: presidente ne era il

fervido fondatore, Arnoldo Bettelini, un ingegnere forestale che aveva anche cultura umanistica, e vice-presidente Francesco Chiesa. Si trattava di una società che perseguiva insomma i fini stessi dell'*Helmatschutz*, pur senza aderirvi come sezione cantonale, ch'è giustamente riteneva di dover svolgere una difesa particolare, siccome nel Ticino si davano particolari condizioni, un diverso ambiente, una diversa tradizione, una diversa cultura (più tardi vi aderirà, pur conservando una speciale autonomia); e cominciò tosto a svolgere un'azione vivace e pertinace, col conforto anche di una serie di interessanti e utili pubblicazioni.

• • •

Pure da quel lontano 1908 il Ticino non aveva fatto, nonostante la buona volontà della «Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche», che imbruttirsi e alterarsi: onde apparve a un tratto evidente a parecchi che occorreva, nel punto, fare anche di più, con mezzi più idonei dell'indignata lettera al giornale, dell'articolo stigmatizzante, dei lai e dei vituperi lanciati in piccoli comitati, in congressi di pochi, sui cordoni del marciapiedi o ai tavolini delle osterie e dei caffè. Occorreva, per farla breve, una legge: e più di tutti se ne convinse Francesco Chiesa, diventato in quel mezzo presidente della citata società, che nel bollettino dell'*Helmatschutz* del 1. giugno 1938, in un articolo intitolato «La protezione delle bellezze naturali ed artistiche nel nostro paese», prospettava esplicitamente quella soluzione. Certo molti paventavano una legge per la tutela delle bellezze naturali, ritenendo che questa avrebbe turbato i loro privati interessi; ma a parte il fatto che «ogni legge è, in sostanza, una limitazione della teoretica libertà assoluta dei singoli», si sarebbe potuto rispondere che, per dirla col Parini, «l'inerzia privata» sbagliava ad avere «sol di sé pensiero», ch'è, ammoniva ancora il Chiesa, «chi fabbrica una brutta, sveniente casa, chi distrugge un bell'albero non solo danneggia il paese, ma danneggia anche il proprio patrimonio». Già del resto gli antichi romani avevano previsto nelle lor costituzioni leggi restrittive intorno alle costruzioni, i vituperati borbonici avevano emanato leggi per la difesa di Posillipo e di Mergellina, e leggi esistevano nei principali stati europei e in vari cantoni della Svizzera: nessuna meraviglia, dunque, che qualcosa di simile si chiedesse pure per il Ticino, dove ormai la situazione s'era fatta di pubblico pericolo. E il Chiesa si faceva a elencare i peggiori misfatti perpetrati dalla «presuntuosa mezza cultura», anzi dall'incultura, dall'ignoranza: i laghi che un tempo eran di tutti, e ora quasi più non consentivano l'accesso alla riva per un innocente pediluvio; gli alberi tagliati, atterrati, sradicati da troppa gente quasi con «malsana volut-

tà»; e «l'uso balordo del cemento armato e della pietra artificiale», l'invasione dello «zinc ondolato», dell'«eternit», delle «barnali tegole piatte adoperate a coprire l'oratorio, la cappelletta, la casetta campagnola... Quest'ultima, appunto. Il Chiesa quasi incrinava, qui, la voce commossa: «Povera casetta campagnola! Si ripensa con melanconia al tuo aspetto d'ieri, quando tu stavi così bene raccolta sotto il tuo tetto di coppi violacei, di lastre grige, dolcemente annidata nel verde circostante». Ma non era soltanto questione delle cappelline e casette. «C'è — seguiva il Chiesa — una vecchia casa ampia, riposante, un po' trasandata e scalcinata, ma con le ossa solide ancora, e i segni d'una schietta modesta nobiltà: un architetto di gusto potrebbe trasformarla in una casa moderna senza snaturarla... Capita invece nelle mani d'un guastamestieri, d'un denaroso ignorante e allora... Allora meglio cambiar strada. E certe chiese? certi sacrali? Meglio cambiare strada».

L'antidoto era duplice, concludeva l'articolo: la legge, e l'educazione della gente al buon gusto, cominciando già dalla scuola primaria.

• • •

La legge, anzitutto... Francesco Chiesa, ch'è pur cognito di pandette, la venne ratamente preparando, con Enrico Celio, ch'era allora capo del Dipartimento della Pubblica Educazione; e nel gennaio del 1940, dopo l'approvazione un poco distratta del Gran Consiglio, era ormai cosa fatta. Cominciò a funzionare così una nuova commissione, accanto all'altra, dei Monumenti; presieduta giustamente anche questa da Francesco Chiesa. Si poteva sperare che da quel momento il Canton Ticino potesse vivere tranquillo.

Chi scrive ebbe l'onore e l'onere (la frase fatta può suonar ridicola, ma corrisponde, nel caso personale, a una realtà) di sedere per otto anni in quel sinodrio giudicante della ticinese bellezza e bruttezza: e ne ha riportato un incancellabile ma non completamente lieto ricordo. Certo quello squallido stanzone al piano rialzato del luganese Palazzo degli studi era illuminato dalla superiore presenza di Francesco Chiesa, che si ritrovava là ogni martedì mattina puntualissimo dietro un tavolone, vestito di grigio, affabile, qualche volta con la pipa in bocca che poi, a seduta iniziata, posava sul davanzale della finestra che gli stava dietro le spalle, sempre ordinatissimo nelle sue carte già accuratamente preparate; ma non è che poi il lavoro, consistente nell'esaminar i progetti di costruzione, nel dire se andassero bene o no, o di quali modificazioni avesser bisogno eccetera, fosse de' più stuzzicanti e confortanti. Si aveva, sì, l'armatura di una legge sul paesaggio, che permetteva di giudicare e mandare; ma non è poi che quella legge fosse eguale per tutti, cioè per tutti i siti, ch'è doveva scontrarsi e confrontarsi

col regolamenti edilizi o i piani regolatori comunali, almeno là dove c'erano, e non era che da questi scontri e confronti non uscisse talvolta pesta e malconcia; ma anche là dove tutto filava giuridicamente liscio, non è che derivasse ai commissari mai, a guardar bene, il senso d'una piena contentezza. La legge, voglio dire, non era in grado di trasformar il progetto di una brutta casa nel progetto di una casa bella; e le case apparivano quasi sempre brutte, e comunque regolarmente contribuivano a diminuire, ad alterare, a imbruttire il paesaggio. E poi, che cos'era in fondo la legge? Consentiva queste risposte: qui no, perché non c'è la «distanza»; oppure: qui no, perché la percentuale di pendenza del tetto è eccessiva (il presidente Chiesa aveva un occhio nel punto espertissimo: appena gli affiorava un dubbio, traeva dal cassetto un cartoncino grigio a forma di triangolo rettangolo, con l'ipotenusa che segnava il massimo di pendenza consentita: misurava, e non falliva quasi mai); o ancora: qui nemmeno perché l'altezza è fuori dei limiti del regolamento. Qualche volta, sì, si osava emettere un giudizio vagamente estetico: quel colore della facciata, quelle tegole «Ludovici», quelle «finestre per i fiori» che i miei colleghi, tutti architetti ETH, chiamavano «Blumenfenster»... Certo, si sarebbe dovuto qui modificare. Per esempio, ancora, le gelosie a tapparelle e non quelle col cuore traforato come usa nel Togghenburgo. Pareva, a sentirci, di udire una lezione di estetica crociana. A questo punto, però, non c'era quasi ma un totale accordo tra i commissari: e quando c'era, ci pensavano gli interessati, i toccati sul vivo, a replicar con altre lor ragioni estetiche, nei colloqui della settimana successiva, disposti per regolare convocazione.

Questi colloqui erano a tratti pittoreschi, a tratti penosi: pittoreschi, per qualche bel tipo di capomastro o di municipale, facilmente riducibile a macchietta: penosi per tant'altri tipi, specie architetti e avvocati, intrattabili perché privi del comprendonio che dà la vera cultura, o privi della buona

fedeltà che fa ammettere le ragioni degli altri. A momenti capitava a qualcuno di noi commissari di ribellarsi: «No, questo poi no! Piuttosto do le dimissioni!». E la risposta era una sola: «Ma come si fa? Non c'è nessun dispositivo che lo vieti...». Senza contare poi il fatto che la legge, se permettevà di «bloccare» un edificio da erigersi, non proibiva affatto che si abbattesse un edificio esistente, ancorché antico e bello, salvo che fosse dichiarato «monumento ai sensi di legge». Così, settimana dopo settimana, chi scrive, recandosi da casa sua al palazzo degli studi per la solita seduta, poteva constatare nelle strade stesse di Lugano gli effetti di tanto lavoro, di Francesco Chiesa e dei colleghi e suo, da carabinieri del paesaggio e della naturale bellezza.

* * *

Ahimè, il Ticino, almeno in buona misura, è ormai, paesaggisticamente, quello che è. Guardate Lugano, e chiuderete volentieri gli occhi «fino al suon dell'angelica tromba». Lo scempio s'è consumato un poco dappertutto. Il buon Bettelini scriveva nel 1908: «Al posto della Lugano dei nostri padri è un'altra Lugano che appare, che va formandosi». Sessantaquattro anni fa, cari lettori! C'era ancora il vecchio liceo, il vecchio Ospedale, la chiesa di Santa Marta, l'Asilo vecchio... Sapete quel che è avvenuto poi, nel passato anche recente. Pensate a Via Nassa, la celebrata antica strada ch'è stata quasi tutta, si può dire anno dopo anno, letteralmente «sostituita» (e chi scrive ricorda d'aver tentato di combattere, in seno alla Commissione delle Bellezze naturali, perché si salvasse la seicentesca casa Magatti, invano). Pensate al quartiere dell'Immacolata, a Piazza Dante, a piazza Cioccaro: orrori, direte, e sono d'accordo: ma orrori legali, col crisma dello Stato attraverso le sue istanze e i suoi legislativi apparecchi. Portiamoci fuori, guardate certi nostri villaggi del lago di Lugano, che si posson ben definire, per tradizione, «comacini»: affreschi scomparsi, loggiati accecati, colate di asfalto a

a soffocare straduzze e piazzette, fontane alterate... E dunque? La Commissione delle Bellezze Naturali (la CBN, come vien di solito chiamata, facendola meritamente scendere al livello di un qualsiasi partito politico) sta a guardare, indifferente: e forse sarebbe più giusto dire impotente, ché nulla può con l'arma delle sue poche e spuntate leggi, e ignara, ché probabilmente nemmeno si cura di sapere quel che non sia altezza, distanza da finestra a finestra, pendenza del tetto, dato che in pratica non la riguarda. C'era, per dirne un'altra, una bella cappellona settecentesca in un certo villaggio del Luganese: uno scrittore nostro che si occupa di queste cose si lusingava d'aver contribuito, con uno scritto, al suo ripristino, quand'ecco un amico affliggerlo, giustamente punendolo nella letteraria vanità, con la notizia che la cappellona dalla sera alla mattina è stata fatta sparire: nulla da dire da parte della Commissione, anzi giuridicamente **alles in Ordnung**. Guardate ancora, cari lettori, quel che succede nel Mendrisiotto, nella regione detta Campagnadorna; o, per trasportarci al nord, in Leventina, in certe zone dei laghi alpini o tra l'abitato di Airolo e quello della frazione di Valle. La Commissione esiste ancora? Se ci sei, batti un colpo! Ma sì che lo batte, ancora recentemente ne han parlato in Gran Consiglio. Esautorata anche formalmente (di punt'in bianco, come l'altra dei Monumenti, un bel dì senza preavviso l'han fatta passare dal Dipartimento della Pubblica Educazione al «Bau-departement», e han stabilito anche, nero su bianco, che conserva un potere meramente consultivo), continua a esistere anche se il suo lavoro appare sempre più ignoto. Continua a esistere, invèro, anche la «Società», che in realtà appare adesso quanto mai attiva, con pubblicazioni varie e anche con doverosi strilli contro gli scempi che si posson qua e là notare. La «Società» cerca di farsi udire dalla Commissione, di sottoporle certi problemi, di saggiarne gli umori: ma l'altra non se ne occupa o preoccupa, contenta del suo co-

Emigrazione in due sensi: ieri dal Ticino all'Italia, oggi dall'Italia al Ticino Foto L. Volonterio-Filippini



dice. E pensare che l'una dovrebbe essere la «coscienza», e l'altra il «braccio secolare».

• • •

E allora? E' ben evidente che purtroppo la legge auspicata e attuata da Francesco Chiesa, se molto bene ha fatto, non è bastata a salvare paesaggisticamente il Ticino. Coi carabinieri e i gendarmi non si fa di positivo nulla. Resta l'altro antidoto proposto fin dal 1938 dal nostro grande e venerato Maestro: l'educazione della gente, che davvero dovrebbe cominciare, con intelligenza, nella scuola primaria. Bisogna tornare a far capire perché è bello quel rustico, quell'acciottolato, quel capitello, quel portale, quel palazzetto; e perché è tristo e volgare quel che tanti guastamestieri d'architetti o sedicenti tali offrono oggi, a sostituzione. Bisogna far tornare a scuola, talvolta, certi architetti, togliendoli finalmente dalla deleteria «mezza cultura»: che intendano, insomma, che il Politecnico di Zurigo non basta.

E gli stranieri... Parliamo di essi (cioè dei non ticinesi, in particolare degli ospiti del nord, ma anche di quelli del sud che vengono qua non col santo badile ma con l'idea della «villetta al lago» o «in montagna») con deferenza e anzi cordialità; nulla è più remoto da noi dello spirito del signor Schwarzenbach. Attenti a ogni modo bene. Certo, come avvertiva Francesco Chiesa trentaquattro anni fa, i Confederati sanno per esempio coglier certe bellezze che molti ticinesi, figli d'un popolo d'artisti, non colgono più; e spesso son loro i primi a ramaricarsi di questa o quella sopravvenuta bruttura, ci rimproverano della nostra acquiescenza, usando la stessa implacabilità di quel tedesco che, in una pagina del Balbo, muoveva a colpa degli italiani la non ancora per loro attuata libertà. In fatto di piante, di verde, di natura pura, hanno sempre ragione. In fatto di costruzioni, hanno ragione spesso. E tuttavia come potremmo accettare certa lor condiscendenza anzi certo lor entusiasmo per quel che vien chiamato, in fatto di architettura, il «Tessinerstil», lo stile ticinese? C'è qui un

grosso equivoco di carattere culturale. Esiste uno «stile ticinese», onde per esempio qualcosa che è tipico, poniamo, del Malcantone, sia tipico anche in Leventina o Blenio? E' troppo evidente che no. E invece qua da noi si dà una certa interessata tendenza a far credere agli ignari nordici (che restano nel punto ignari anche quando siano, come dicono, «accademici») che il «Tessinerstil» sia una bella diffusa realtà, anche se nella nostra tradizione nessuno poi lo trova: un poco, insomma, come il fantomatico «volgare illustre» di Dante. Ma altro che illustre, questo «Tessinerstil»! Una grossolanità, una volgarità della peggior specie: suppone architravi storti, pietre mal commesse, facciate mezze a vista e mezze in muratura, cortine di coppi rotti e arlecchinescamente variopinti: più è paesanesco e più è «tessiner», e più è meglio, naturalmente, si commercia. **Les affaires sont les affaires.** E invece basterebbe guardarsi intorno, per vedere che le autentiche costruzioni delle contrade ticinesi dei secoli passati, siano case gentilizie o borghesi del Mendrisiotto o di Bellinzona o di Locarno, siano case di contadini del Malcantone, o «chalets» dell'alta Leventina, avevan tutte, se mai, per denominatore comune la nobiltà dei materiali e delle linee. Si tratta d'un'architettura da vedersi in un contesto geograficamente assai più limitato di quel che sia l'attuale Cantone (una vallata, se mai un distretto) e insieme in un contesto più ampio (l'arco alpino lombardo-piemontese, o almeno parte d'esso; l'alta Lombardia, la regione dei laghi eccetera). Stile «ticinese»! A quel paese, via! Ma l'equivoco generato dall'aggettivo «ticinese» è di portata anche maggiore: riguarda le canzonette e i costumi, la lingua, i dialetti e insomma la cultura. Ecco, tutto si riduce a una questione di cultura, di cultura vera. Il Ticino, come tant'altri, è un paese certo pieno di difetti, ma resta difficile da capire nella sua essenza. Per accostarglisi non basta la simpatia o la benevolenza, occorrono il rispetto e lo studio.

Mario Agliati

Fiducia nell'antica fatica Foto L. Volanterio-Filippini



Das Tessin, unbezweifelbar ein Land, das in ganz besonderer Weise mit den verschiedensten Schönheiten, wahren Kunstwerken der Natur und des menschlichen Geistes, bedacht worden ist, wurde sich erst in allerjüngster Vergangenheit des ungeheuren Wertes dieses unersetzlichen Vermögens bewusst.

Vor allem im 19. Jahrhundert begegnete man allgemein den Kunstdenkmälern mit ausgesprochener Gleichgültigkeit, wenn nicht sogar mit einer gewissen Feindseligkeit. Erst im Jahre 1909 wurde ein Gesetz zum Schutz der historischen und künstlerischen Denkmäler erlassen, und 1910 nahm eine «ad hoc» gebildete Kommission unter ihrem Präsidenten Francesco Chiesa, verschiedene dringend notwendig gewordene Restaurationsarbeiten an die Hand.

Dem gegenüber gab es bis zum Jahr 1940 nicht das geringste Gesetz zum Schutz der Landschaft und ihrer natürlichen Schönheit. (Um der Wahrheit Genüge zu tun, sei nebenbei bemerkt, dass sich 1908 eine Vereinigung zum Schutz der Naturschönheiten gebildet hatte, welche sich etliche Jahre später dem «Heimatschutz» anschloss.) In der vom Heimatschutz herausgegebenen Zeitschrift veröffentlichte Francesco Chiesa im Jahr 1938 einen Aufsatz, in welchem er all die unzähligen Frevel an der Natur erwähnte und gebührend anprangerte, welche aus Vulgarität, Unwissenheit oder Dummheit begangen, die Tessiner Landschaften immer auffälliger verschandelten. In einer Volksabstimmung des Jahres 1940 wurde endlich ein Gesetz zur Erhaltung der natürlichen Schönheiten angenommen, und seither besteht eine offizielle Kommission, die sich mit all diesen Problemen zu befassen hat. Sie stand bis zum Jahr 1951 unter der umsichtigen Leitung ihres Präsidenten, des nämlichen Francesco Chiesa. Trotz der von dieser Kommission geleisteten Riesearbeit blieb leider der erhoffte Erfolg weitgehend aus, da die erzielten Resultate nicht ausreichten. Der rücksichtslose Raubbau an den landschaftlichen Schönheiten ging unbekümmert weiter und breitete sich, in erster Linie stark begünstigt durch das auch im Tessin gleichsam «über Nacht» ausgebrochene «Wirtschaftswunder», immer weiter aus.

Unsere Städte, vorab Lugano, wurden unbarmherzig verschandelt, ihr trautes Antlitz bis zur Unkenntlichkeit entstellt und zum Teil praktisch sogar vollständig zerstört. Aber auch in den Dörfern fielen unzählige alte Häuser, Plätze, wertvolle Fresken und Kuppeln dem Abbruchfiel zum Opfer. Selbst Wälder und Felder sind vor Hässlichkeiten jeder Art nicht verschont geblieben.

Alle diese traurigen Tatsachen beweisen einmal mehr und dies mit aller Deutlichkeit: ein Gesetz allein genügt nicht, selbst dann nicht, wenn es rigoros respektiert und gehandhabt wird. Hier gilt es nun wirklich, zu lang Versäumtes unverzüglich nachzuholen, nämlich die Erziehung der ganzen Bevölkerung zum Verständnis und zur Achtung des Schönen; dessen, was bleibenden ästhetischen und kulturellen Wert besitzt. Je früher mit einer solchen Erziehung begonnen wird, um besten schon vor, oder doch spätestens in den ersten Schuljahren, umso mehr besteht Aussicht auf einen nachhaltigen Erfolg. Es ist dies ein wichtiger Teil der Kultur. Zu den hauptsächlichsten Grundübeln, welche die Schuld an den scheusslichen und nicht wieder gutzumachenden Verschandelungen und Frevein an unserem Landschaftsbild tragen, gehören der Unverstand oder die Verständnislosigkeit, rücksichtslos egoistische Habgier und Protsucht, aber auch das, was sich selbstherrlich für «Kultur» ausgibt und es oft auch zu sein wähnt, nämlich jene «Pseudokultur», welche in der Ungebildetheit und Unwissenheit ihren fettesten Nährboden findet.

Auch die Gäste, vor allem jene aus dem Norden, müssen in dieser Beziehung erzogen werden. Der sogenannte «Tessinerstil» ist in Wirklichkeit eine reine Erfindung, denn ein solcher existiert in der Tradition unseres Landes nicht. Das Adjektiv «tessinisch» oder das zu leichtfertig manchem Begriff vorangestellte Wort «Tessiner» (z.B. Tessinerarbeit, etc.) führt gern zu unzähligen Irrtümern, welche auch die Schläger, Kostüme, die Sprache und die Dialekte betreffen. Ein bis auf den Grund dringendes Studium zur richtigen und jegliches Missverständnis, jeden Irrtum restlos ausschliessenden Anwendung dieses Ausdrucks wird daher nie nachdrücklich genug empfohlen werden können.

L'ordinamento scolastico

Si usa, quando si pubblica in veste speciale il fascicolo di una rivista destinato, come questo, anche e soprattutto a Colleghi ospiti, riservare qualche pagina alla conoscenza del settore in cui si articola la comune attività. La scuola, dunque, nel caso nostro.

L'ordinamento scolastico ticinese, per il momento, non si scosta gran che da quello tradizionale, anche se nel campo specialmente della formazione professionale in questi ultimi anni non sono mancate buone innovazioni. Sul tavolo di chi s'occupa della scuola sono però pronti ardi disegni di legge. Se essi, come si spera, diventeranno presto una consolante realtà, molte delle strutture della nostra scuola risponderanno in modo e misura meglio appropriati alle esigenze contemporanee pedagogiche e sociali. Al posto delle diverse attuali scuole per gli allievi dai 12 ai 15 anni si dovrebbe, per esempio, avere una scuola a tronco unico con intendimenti orientativi e non più selettivi. Una speciale commissione sta pure esaminando la possibilità di creare nel Ticino una scuola d'alti studi, di tipo, cioè, universitario, che di certo contribuirà a elevare maggiormente il livello culturale del paese che risente, come è risaputo, della sua particolare posizione di isolamento, e ad assicurare nel contempo alle scuole medie inferiori un corpo insegnante ben preparato.

Un'esauriente presentazione della scuola ticinese in tutte le sue componenti è stata pubblicata nel IV fascicolo (aprile 1972, pagg. 3/12) di «Scuola ticinese», cui rimando il lettore desideroso di più minute informazioni e dalla quale tolgo dati e informazioni che faccio seguire.

EDUCAZIONE PREOBBLIGATORIA

In circa metà dei 250 comuni si hanno le scuole materne, frequentate facoltativamente da oltre 7000 bambini dell'età fra i 3 e i 5 anni. La scuola materna «restituisce al bambino gli spazi e i tempi educativi che la famiglia, nel contesto sociale odierno, non è più in grado di garantirgli. Al patrimonio spirituale che il bambino porta da casa' si agglungono ulteriori elementi di sviluppo affettivo, intellettuale e sociale, offertigli con aggiornati procedimenti educativi, individuali e di gruppo». Purtroppo, per esigenze di spazio, in vari comuni l'età di ammissione è posticipata a 4 anni.

SCUOLA ELEMENTARE

Il ragazzo entra nella scuola elementare al momento in cui compie il sesto anno d'età. Giova qui e più avanti ricordare che

il Ticino attualmente non si è ancora pronunciato sul noto concordato scolastico intercantonale. La scuola elementare, anziché per classi, è suddivisa in due cicli: I e II anno (primo ciclo); III - IV - V anno (secondo ciclo). Il giudizio sulla promozione, di regola, si ha soltanto alla fine dei cicli. Dice il programma: «lo studio sistematico di materie in questa scuola è prematuro, è invece preparato attraverso l'acquisizione viva, sentita e occasionale di molteplici

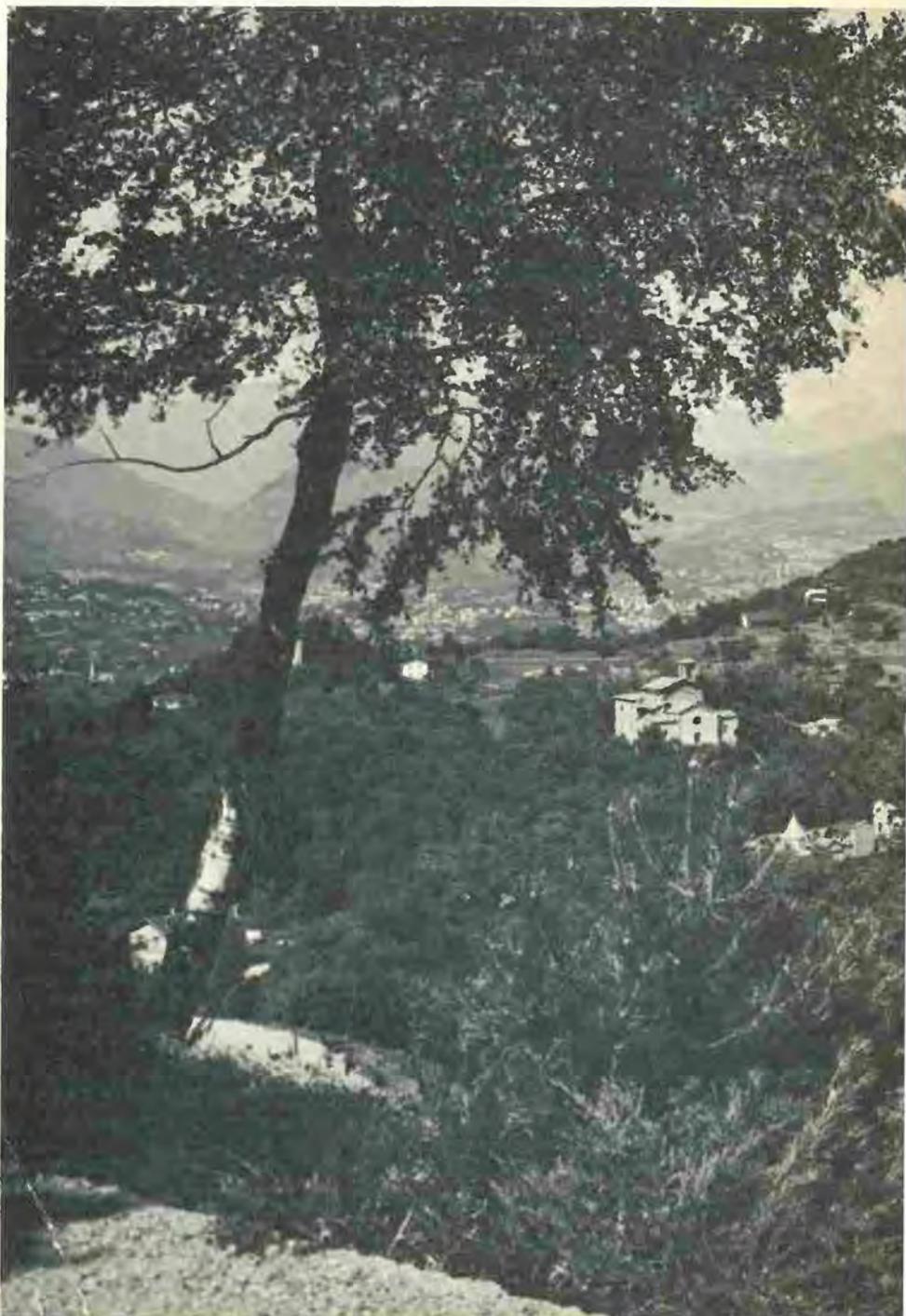
esperienze necessarie al ragazzo per incominciare a esprimersi con chiarezza e misura e a trovare per via costruttiva una risposta a domande o a serie di domande pertinenti a uno stesso argomento».

Nel 1970-71 gli allievi erano 19.432.

Conseguita la licenza della scuola elementare, l'allievo ha due possibilità di scelta: il ginnasio o la scuola maggiore.

SCUOLA MEDIA

1. **Ginnasio.** La scuola ha la durata di 5 anni e conta allievi dal 12 ai 16 anni; comprende dal secondo anno innanzi due sezioni: la letteraria e la scientifica. E' di indirizzo umanistico e tecnico e mantiene in certo qual modo il suo carattere selettivo. Attualmente conta 8 sedi; nel 1970-71 è stata frequentata da circa 5.000 allievi. Mentre la licenza conseguita alla fine della V classe è necessaria per coloro che in seguito desiderano frequentare il liceo o



la scuola magistrale, per accedere alla scuola cantonale di commercio basta la promozione dalla III classe; per la frequenza alla scuola tecnica superiore è sufficiente la promozione dalla IV classe ginnasiale.

2. Scuola maggiore. E' detta anche scuola media obbligatoria. Di tendenza prevalentemente professionale, è frequentata da allievi con speciali attitudini alle attività pratiche. Mentre nel ginnasio l'insegnamento è impartito da docenti specializzati nelle singole materie, nella scuola maggiore si hanno docenti polivalenti. La durata della scuola è di 3 anni; conta allievi, quindi, dal 12 al 14 anni.

3. Scuole di avviamento (professionali, commerciali e agricola), scuola di economia domestica. Hanno la durata di un anno (allievi del quindicesimo anno d'età). E' il passo obbligato sia per concludere il ciclo della scuola obbligatoria sia per passare alle scuole per apprendisti.

4. Corsi preparatori. La licenza della scuola media obbligatoria dà inoltre la possibilità di accedere al corso preparatorio della scuola magistrale (durata: 2 anni) e a quelli della scuola tecnica superiore, della scuola d'arti e mestieri, del centro per le industrie artistiche e alle scuole professionali comunali (tutti della durata di 1 anno).

5. Intercambiabilità. Il passaggio durante le classi intermedie dalla scuola maggiore a quelle ginnasiali gode, sia pure con l'obbligo dell'esame di ammissione, di notevoli facilitazioni.

Gli allievi della scuola maggiore, delle scuole di avviamento e di economia domestica erano circa 6800 nell'anno scolastico 1970-71.

SCUOLE MEDIE SUPERIORI

1. Liceo. Il liceo di Lugano prepara i giovani che intendono frequentare poi le univer-

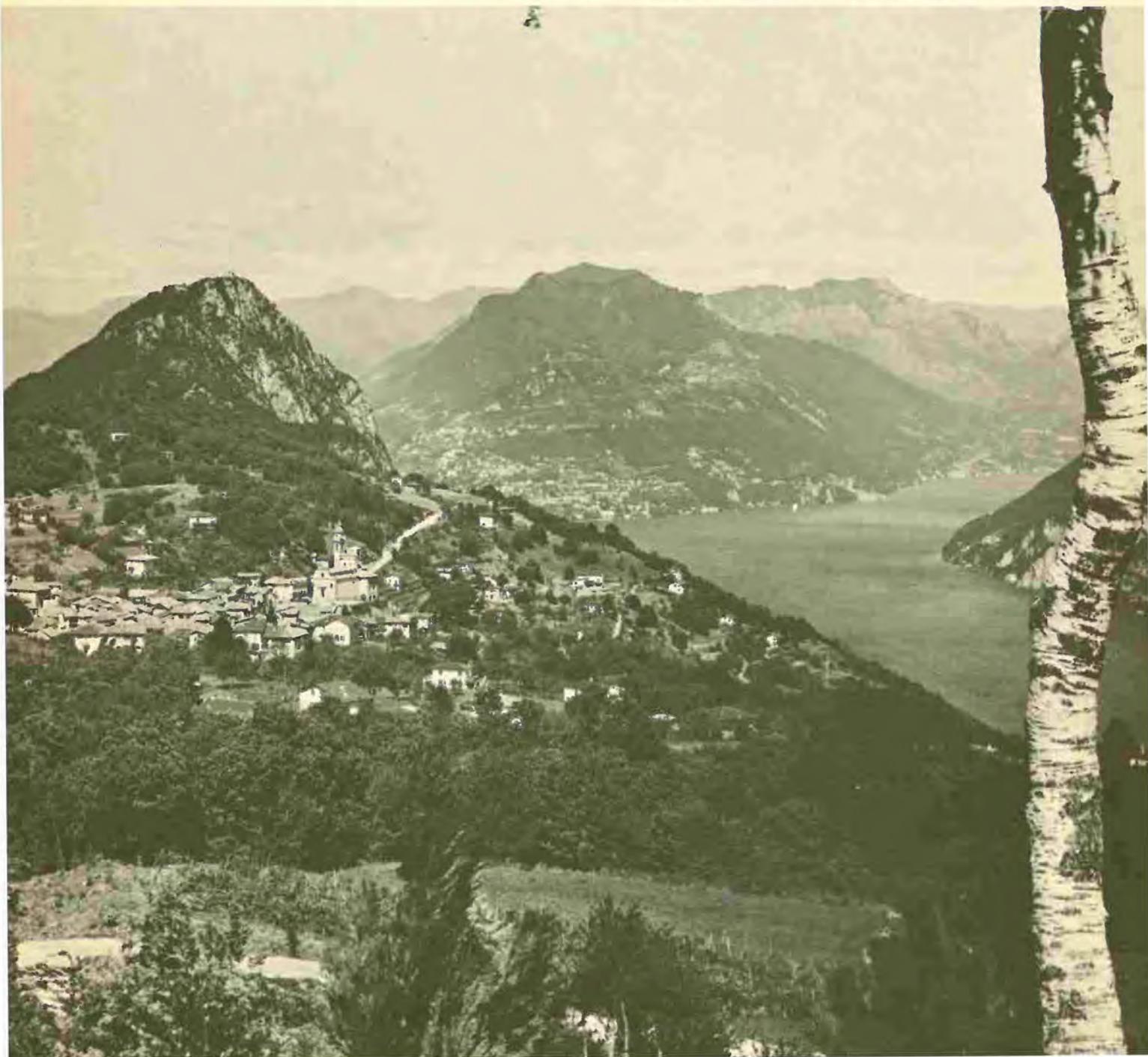
sità e i politecnici. Al termine di 3 anni di studio si ottiene uno dei titoli di maturità: A (greco e latino), B (latino), C (scientifico). La maturità economico-sociale può essere conseguita presso il liceo economico-sociale di Bellinzona, che conta pure 3 anni di studio.

2. Scuola magistrale. Prepara i maestri delle scuole elementari (4 anni), delle case dei bambini e di economia domestica (3 anni). Quanto prima alle tre sezioni citate se ne aggiungerà una quarta, prevista per la formazione degli insegnanti di disegno.

Dopo alcuni anni d'insegnamento nella scuola primaria e seguendo con successo tre corsi estivi di perfezionamento presso la Scuola magistrale cantonale e l'Università di Pavia, i maestri della scuola elementare possono conseguire la patente che li abilita a insegnare nella scuola maggiore.

3. Scuola cantonale di commercio. Forma i

Cime, colli, acque: scenografia variata e aperta del paesaggio luganese Foto V. Vicari





Nelle Campagnadorna il primo annuncio della pianura lombarda Foto V. Vicari

giovani che si avviano agli impieghi e al commercio. Dà un attestato equivalente a un certificato federale di capacità professionale o alla maturità federale. Ha la durata di 5 anni.

A essa è annessa la Scuola di amministrazione che prepara agli impieghi nelle amministrazioni pubbliche e private, della durata di 2 anni, alla quale può accedere, di regola, chi è in possesso della promozione dalla IV classe ginnasiale.

4. Scuola tecnica superiore. Forma gli ingegneri-tecnici del genio civile e gli architetti-tecnici con un ciclo di studi della durata di 6 anni, compreso il biennio di pratica.

A questa scuola è annessa dal 1970 la Scuola degli assistenti tecnici, la quale prevede 4 semestri di scuola intercalati da 3 semestri di pratica.

Gli allievi delle quattro scuole medie superiori sono stati, nel 1970-71, 2.474.

FORMAZIONE PROFESSIONALE

L'insegnamento professionale è impartito

dallo Stato e dai comuni e comprende:

— i corsi per gli apprendisti: arti e mestieri, commercio (organizzati, questi, dalla Società svizzera degli impiegati di commercio) e ramo agricolo;

— le scuole d'arti e mestieri intese come scuole laboratorio (quelle per meccanici, elettromeccanici, falegnami e quella per pittori, decoratori e grafici);

— due scuole (una professionale femminile e una particolare scuola di commercio) organizzate dai comuni.

Si dovrebbero qui anche aggiungere le scuole e i corsi che preparano alle professioni para-mediche.

Allievi delle scuole professionali durante l'anno 1970-71: circa 5.000.

SCUOLE SPECIALI

Le classi speciali sono previste per gli allievi che, per invalidità fisica, psichica o mentale, non possono frequentare la normale scuola obbligatoria. Lo Stato ha pure istituito il « tirocinio pratico », che offre la possibilità a ogni ragazzo di compiere un

tirocinio anche nel caso in cui le sue risorse intellettuali sono limitate.

COSTI

Nel 1960 il Cantone Ticino ha speso per l'educazione 22 milioni di franchi; nel 1970 la spesa è stata 4,4 volte superiore (97 milioni di franchi).

SCUOLE PRIVATE

Accanto alle scuole pubbliche sono attive, in conformità del principio che garantisce in Svizzera la libertà di insegnamento, le scuole private, che comprendono case dei bambini, classi della scuola elementare, delle scuole medie obbligatorie, delle commerciali e del liceo.

FORMAZIONE POSTSCOLASTICA

I corsi culturali e pratici di breve e di lunga durata, già in atto da parecchi anni, si fanno giustamente sempre più capillari e con programmi assai variati.



Ticino paleocristiano: Il battistero di Riva San Vitale Foto V. Vicari

Da una diecina d'anni, una nuova realtà si impone al Canton Ticino e ne determina in parte il paesaggio: il nastro (appena intravisto a tratti, a tratti appena indovinabile, incerto e come abbozzato, o bruscamente interrotto, o ancora nei progetti e nei sogni; e a tratti invece ormai agiatamente disteso, o fiorito come una festosa gala) delle cosiddette «strade nazionali», o, come dice più direttamente la gente, delle «autostrade». E non è che nel punto solo si lavori di compasso e di badile, a momenti si levano ancora, nelle assemblee e nei giornali, alti i lai di chi non è d'accordo con le soluzioni previste, e ne propone altre, e anche solo protesta e contesta: ch'è pure una componente del Ticino, da non mai dimenticare quando lo si studi; le nostre due immagini fissano l'alfa e l'omega della gran corsa d'asfalto da Airolo a Chiasso per valli piane e colline. Airolo, primamente. Ai piedi del San Gottardo, fa macchia, oltre il groppo dei tetti del borgo, il bianco sporco della pendice lacerata, ad aguzzar bene gli occhi forse s'indovina la bocca (i tecnici dicono solennemente il portale) della galleria stradale, che ormai incide la gran montagna e fra non molt'anni, anche grazie al lavoro degli umili «Gastarbeiter», ulteriormente contribuirà a risalzar la Svizzera e l'Europa; e a valle, sotto la serpentina della ferrovia, la macchia bianca si fa innanzi anche più perentoria verso le gole di Stalvedro, a un tratto scompare sotto il nero fitto delle rocce ombrose e delle pinete, riemerge sulla sinistra in primo piano (e nel diffuso bianco il piccolo nero d'altre bocche di gallerie). Da quando la fotografia è stata scattata a oggi, varie cose sono nel paesaggio mutate; e altre muteranno, sul fiume correrà obliquo un vasto e lungo ponte, e là dove adesso la macchia bianca è maggiore fiorirà il gioco irrealista d'un possente «interscambio» come dicono, fra le «direttrici»... E che si vedrà più in giù, a Faido? Chi lo sa. Ma intanto i lavori proseguono; Bellinzona è ormai «alleggerita» dai due chilometri del tratto Gorduno-Camorino che fa spaziare l'automobilista in un aere di maggior respiro, tra montagne insomma fatte lontane; la valle del Vedeggio è tutta un cantiere; e da Lamone la «N. 2» porta in pochissimo d'ora a Chiasso, e per far più in fretta non si perita di forar quello che i luganesi per antonomasia chiamavano «il Monte», il San Salvatore (e già ha trovato in Giuseppe Martinola il suo letteratissimo cantore). Ed ecco l'immagine terminale: le «limpide nubi» e le «fronde» del colle di Pedrate, l'industriosa e ferroviaria Chiasso, e in primo piano il vario gioco degli «interscambi» e degli «svincoli», che segnano il terreno di geometrie avveniristiche, quasi per l'estro inventivo d'un giardiniere non conformista che si diverta a preparare aiuole assurde. La corsa «pazza» qui si raffrena; ma riprenderà tosto, chè l'Europa nuova non si interrompe. Il Ticino è sempre, per usar la parola di Carlo Cattaneo, sulla «via delle genti».

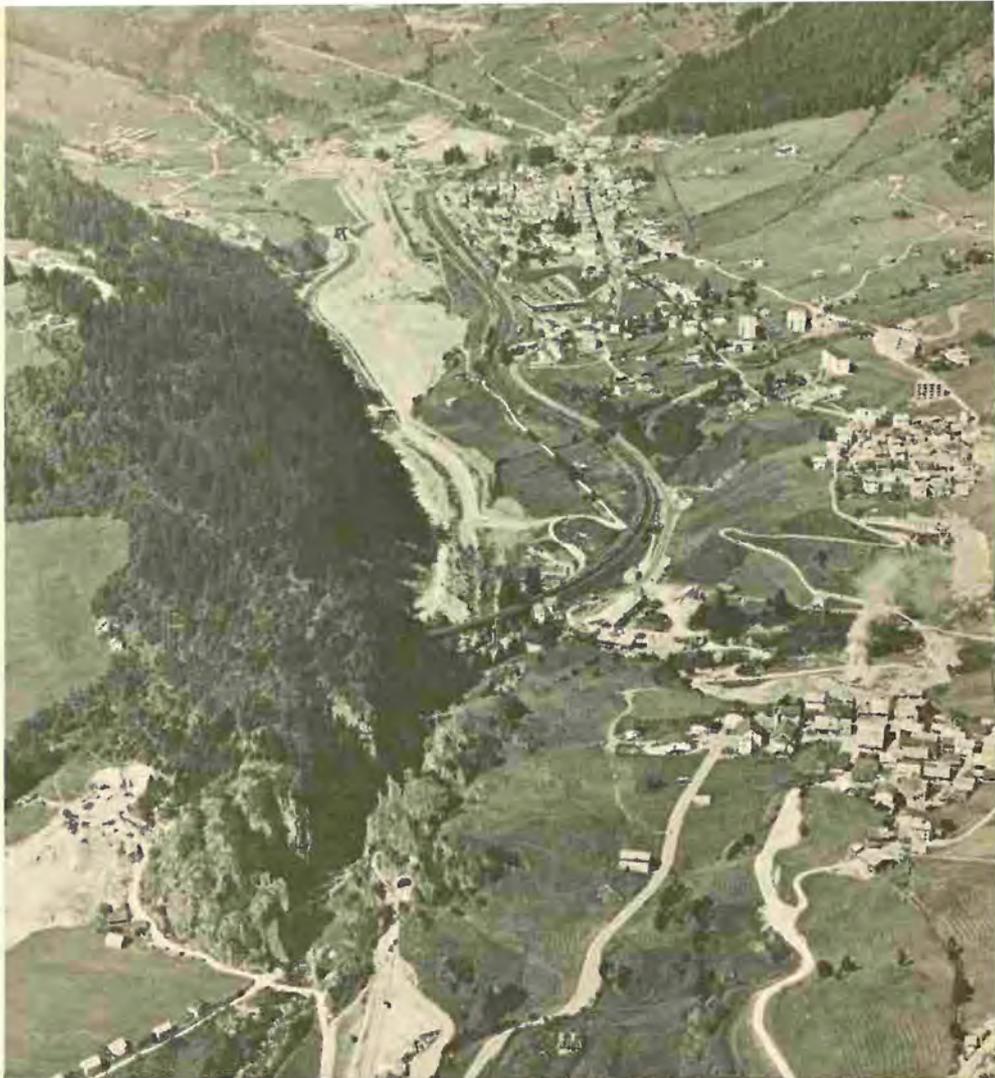
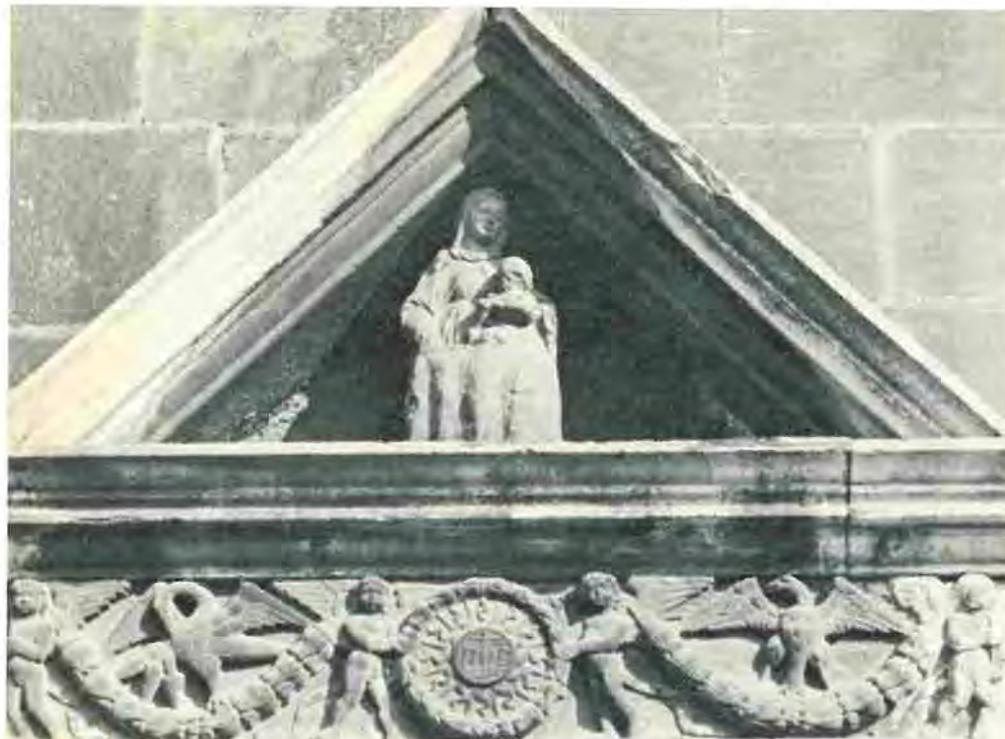


Foto Strade nazionali





Madonna con Bambino sul timpano del portale della Collegiata (secolo XVI) Foto ing. Luigi Forni

Bellinzona: itinerario di storia e d'arte

Visitare e cercar di conoscere una città, anche piccola come Bellinzona, vuol dire prendere coscienza d'una serie di fatti legati alla geografia, alla storia, alla cultura del paese. Sarà dunque opportuno offrire ai numerosi maestri svizzeri che, per un mese, risiederanno qui, un quadro sommario delle caratteristiche bellinzonesi affinché essi possano con minor difficoltà vedere, nelle realtà fisiche che si presenteranno loro, la traccia dei secoli passati, le componenti del momento presente¹).

Quando Augusto estese i confini della valle padana alle Alpi, dando un aspetto unitario alla Gallia cisalpina, dovette sottomettere una serie di tribù alpine. Nel 25 a. Cr. Aulo Terenzio Varrone sottomette i **Salassi** e fonda Augusta Praetoria (Aosta), nel 16 a. Cr. Publio Sillio i **Trumpilini** (val Trompia), i **Camuni** (val Camonica), i **Vennonetes** (Valtellina). E' nel 15 a. Cr. che i figliastri di Augusto, Druso e Tiberio, svolgono la campagna per sottomettere i **Raeti** e i **Vindelici**: cioè la regione fra le Alpi e il Danubio. In quegli anni, accanto a queste conquiste, altre regioni vengono inserite nell'ambito romano, sì che alla conclusione delle varie campagne, nel 6 a. Cr. il Senato poteva far apporre una iscrizione riconoscente all'opera di Augusto coll'elenco di tutte le popolazioni sottomesse. L'iscrizione citata da Plinio e oggi ricostruita nel Mausoleo della **Turbia**, sopra Monaco, nella serie delle tribù alpine, dal Mediterraneo al Danubio,

vi inserisce i **Leponti**, a est dei Seduni e dei Salassi²).

Le terre del Sopraceneri, come tutte le valli che sfociano nel Verbano (il bacino del Toce, quello della Maggia, quello del Ticino e la val Verzasca) erano abitate dai Leponti, tribù probabilmente celto-liguri che avevano un centro a **Oxela** (Domodossola).

L'organizzazione di Augusto non vide nelle Alpi un confine: il «limes» era sui grandi fiumi della Germania (Reno e Danubio) e la Gallia cisalpina, all'inizio, non era considerata nell'antica Italia. I territori al sud delle Alpi vennero attribuiti ai «municipia» delle città della pianura, le regioni che oggi fanno parte del Ticino a Como e Milano, ed è probabile che non fosse imposta una particolare organizzazione locale. La struttura romana aveva i suoi punti di forza ove le valli risalivano verso le Alpi: a nord di questi baluardi (Domodossola, Bellinzona, Chiavenna) erano territori attraversati dalle vie che salivano ai valichi, già abitati da leponti e bergalei, con qualche sparso insediamento romano. Non è dunque fuori luogo la leggenda che attribuisce la prima fortificazione bellinzonese (un bastione di Castel Grande) a Cesare, se la si intende come fortificazione romana del primo secolo dopo Cristo. Del resto attorno a Bellinzona una serie di toponimi celto-liguri (come Giubiasco, Gorduno, Carmana, Calanca) e ritrovamenti archeologici (Montecarasso, Giubiasco, S. Antonio, Castione, Arbedo 'Cerinasca')

confermano la presenza di comunità evolute dell'epoca del bronzo e del ferro. L'ara di Carasso (ora al museo civico) dedicata a Giove e Mercurio da un certo Frontone dimostra visivamente questa presenza romana nei primi secoli della nostra era.

Quando l'imperatore Costanzo II nel 355 riunì un esercito contro i Reti passò le Alpi partendo dai «**Campi canini**», (come ricorda **Ammiano Marcellino**) cioè dal bellinzonese. Infatti, oltre due secoli dopo, nel 590 **Gregorio di Tours** parla di Bellinzona come d'un castello situato nei campi canini.

Nulla vieta, come il Wielich e lo Huber³), considerare tale zona a nord di Bellinzona (verso Biasca e Pollegio); resta il fatto importante che tanto nel IV quanto nel VI secolo Bellinzona è considerata un centro ai piedi delle Alpi, di partenza verso il nord (come nel 355) o di difesa dal nord (come nel 590).

Bellinzona, alla fine dell'epoca romana, è un «castrum» ai piedi delle Alpi sorto in una regione già abitata dai Leponti.

La situazione di Bellinzona nel periodo delle invasioni barbariche è profondamente diversa da quella romana. Le Alpi sono ormai un confine e lo resteranno per secoli. Le varie province dell'impero seguono ormai vie del tutto diverse: le regioni transalpine sono occupate da Franchi e Burgundi, conquistate dagli Alemanni; i Reti ormai arroccati nelle valli attorno alla «**Curia raetorum**» (Coira), isolati nelle zone montagnose, formano lentamente una comunità variamente articolata sempre più dominata dal vescovo, orientato a sua volta, spiritualmente, verso Aquileia. Nello sviluppo del sistema fiscale bizantino, Bellinzona (come Susa, Ivrea, Domodossola, Chiavenna, e Cividale) assume il carattere tipico della stazione di dazio, poi per l'inimicizia tra Franchi e Longobardi nel VII secolo, si accentua la funzione di sbarramento dal nord, alla confluenza delle tre valli: Leventina, Blenio, Mesolcina. Così l'**episodio di Olone**, capo franco d'una spedizione contro i Longobardi nel 590, ricordato da Gregorio di Tours e da Paolo Diacono, sottolinea la funzione della difesa bellinzonese. Né si dica che il testo è impreciso. Olone, imprudentemente, s'è avvicinato troppo al castello: è colpito da un giavelotto e muore. I soldati abbandonano l'attacco, aggirano la città e, per i boschi, scendono verso la Tresa, all'uscita dal Ceresio.

Quando, nel 1457 il commissario ducale di Bellinzona chiede a Milano di rafforzare le difese della città dichiara che per i boschi a sud-est della città «per dicto monte sogliono comuniter passare li Todeschi, quando veneno como inimici, et alle offese da quella parte no se gli po' prohibire...»⁴), il che non fa che ribadire la praticabilità d'una delle vie per aggirare la fortezza di Bellinzona, fin dal tempo dei Franchi.

Se dunque Bellinzona, nel VII secolo, è ricordata come fortezza, probabilmente con un borgo che gli si sviluppa al fianco, si comprenderà facilmente come i Longobardi gli disponessero attorno **arimannie**, sia verso il nord sia verso il sud. Lo Jud,

In un articolo giustamente famoso⁴⁾, ha notato come nella valle padana i toponimi in **-engo** fossero disposti attorno a Pavia, sede del re longobardi, e lungo le vie d'accesso. Impregiudicato il fatto che tale suffisso possa apparire anche come esito alemanno⁵⁾, in talune nostre zone, resta la conclusione che fra il VII e l'VIII secolo la via della Leventina è importante (molti toponimi in **-engo** sul versante «solivo») e perciò Bellinzona aggiunge ai passi già praticati (Lucomagno e San Bernardino) un nuovo valico frequentato nell'Alta Leventina.

Che, del resto, le nostre zone perfezionassero una organizzazione stabile (forse ricalcando strutture tribali pre-romane) nel tempo longobardo e franco, cioè dal '700 all'800; sembra confermato dalla esistenza delle «decane» e delle «centene» che si accompagnano alle antiche circoscrizioni del «pagi», dei «vici», delle «ville». Le «vicarie» o vicinanze vengono suddivise, per lo sfruttamento, in «degagne» e, poi, in «bogge»: in Mesolcina la «centena» sceglie ancor oggi i giudici popolari.

La nostra regione, e Bellinzona in particolare, nel periodo carolingio, dovette trovarsi dunque al centro d'una regione popolata e organizzata: probabilmente risalgono a quei tempi parte dei possessi monastici che legavano zone delle nostre valli a Disentis (da cui si afferma dipendesse anche la Chiesa di S. Biagio a Ravecchia) e forse anche certi diritti nel bellinzonese del vescovo di Como. Basterà qui ricordare l'affermazione di L. Moroni-Stampa⁷⁾ nell'Avvertenza al Codex palaeographicus Helvetiae subalpinae: «Bellinzona, già castello dei primissimi tempi della dominazione longobarda e terza stazione doganale del regno italico, a lungo tenuta in mano regia, informava un proprio contado, che originariamente implicava forse per configurazione geografica e per ovvie ragioni di difesa limitanea, le valli superiori di Riviera, Leventina e Blenio, e forse anche quelle laterali del Moesano, Mesolcina e Calanca. In età feudale ascritte alla finitima «Rezia Curiense». I documenti apocrifi del Codex diplomaticus Longobardiae che attribuivano privilegi al vescovo di Como e al monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro dimostrano inoltre che al tempo dei carolingi si ebbe un periodo di incertezza e che, durante il X secolo, nello sforzo ottoniano di garantire all'impero un controllo effettivo dei passaggi fra Alemagna e pianura padana, la zona bellinzonese veniva gradatamente staccata dalla influenza milanese per inserirla in quella comasca. Se da un lato appaiono le donazioni apocrife riguardanti il contado di Bellinzona e il Locarnese⁸⁾ a favore del vescovo di Como, dall'altro lato della contesa appare il testamento di Attone, vescovo di Vercelli, che lascia in eredità ai canonici decumani del Duomo di Milano i propri diritti nelle tre valli superiori e a Biasca.

Possiamo concludere che fra il 950 ed il 1000 Bellinzona ed il suo immediato contado (già Preonzo, Moleno e Gnosca sono Ambrosiani) entrano nell'ambito dell'influenza politica e religiosa comasca.

Il comitato di Bellinzona, poco prima del 1000 è saldamente in mano comasca ormai

considerato, da almeno tre secoli, stazione doganale⁹⁾, ma nella forma di feudo vescovile, secondo l'uso ottoniano.

Da questo momento, ormai, i documenti locali ci illuminano sulle condizioni del borgo, strettamente dipendente dal castello. Il Brentani¹⁰⁾ pubblicando i documenti dell'archivio capitolare può iniziare dal 1168 quando un prete Nazerio (poi canonico a Bellinzona) compra dal da Besozzo — famiglia feudale che vive secondo la legge longobarda — un diritto feudale vescovile di Como situato nella zona di Lumino.

Si ha dunque in questi anni un processo di trasformazione del godimento dei beni feudali che, ripartiti dalla mensa vescovile fra i nobili comaschi, vengono alienati gradualmente.

Nella lunga lotta fra Como e Milano il successo dei comuni lombardi guelfi pone in costante pericolo i beni comaschi, e quando i Visconti assicureranno il loro potere sulla Lombardia considereranno Bellinzona un punto strategico del loro

per quel che concerneva Bellinzona. Lo sviluppo delle fortificazioni, il loro completamento con la costruzione d'un vero castello a Sasso Corbaro (1479) diedero, praticamente, ai castelli la fisionomia odierna.

La struttura del borgo racchiuso nelle mura, le moli imponenti del Castel Grande (il più antico), del Castello di Montebello (d'origine viscontea) erano dominate dall'elegante «castello di cima» di marchio sforzesco.

Ma, prima che «la Lega» conquistasse Bellinzona (ed i bellinzonesi fino all'ultimo rimasero fedeli agli Sforza e solo il trionfo francese li spinse ad accettare la «protezione» dei Waldstätten) la borgata aveva assunto tutte le caratteristiche d'un centro colto e civile. A valle della cinta, la chiesa di S. Biagio era stata affrescata nella seconda metà del '300 da un maestro non immemore della cultura post-giottesca d'un Giovanni da Milano o d'uno Spinello Aretino; poco lontano, nella nuova costruzione del convento delle Grazie negli ul-



La parte più antica di Castel Grande: il bastione Foto Ing. Luigi Forni

sistema di difesa. Il feudatario mesolcinense Enrico de Sacco (de Sax) ebbe per qualche tempo il possesso del contado, più tardi i Rusca, comaschi, ottengono dai Visconti l'amministrazione di parecchie zone ticinesi, fra le quali Bellinzona. Ma già dal 1313 Azzone Visconti riserva a sé il castello bellinzonese (pur lasciando il borgo all'amministrazione dei Rusca) e la presenza milanese venne marcata dallo sviluppo delle fortificazioni nella seconda metà del '300, in particolare con lo sviluppo della «Murata». Finalmente nel 1416 tutto il Bellinzonese è ormai direttamente sotto la guida ducale, difesa contro le mire dei Sacco e dei Waldstätten, potenziata nelle fortificazioni davanti alle quali, ad Arbedo, sarà fermata una prima ondata della Lega nel 1422¹¹⁾.

Quando gli Sforza, alla metà del quattrocento, ripresero la politica viscontea, essi mantennero anche le precedenti direttive

timati anni del '400 un pittore lombardo-piemontese, non lontano dalla cultura di Martino Spanzotti dipinge le scene della vita di Cristo, un altro pedemontano (forse Gaudenzio Ferrari giovane) il mortorio della Vergine, e sull'arco trionfale del coro l'Annunciazione è pervasa d'un aria lombarda vicina al Borgognone.

Tralasciando, sempre alle Grazie, le bellissime sinopie giustamente ravvicinate dal Gilardoni all'arte del Bramantino, si può constatare come sin allo scadere del '400 Bellinzona fosse borgo lombardo per eccellenza, conscio della sua funzione di difesa allo sbocco delle valli. Praticamente, coll'inizio del '500, Bellinzona entra nella sfera d'influenza dei tre cantoni ed è definitivamente riconosciuta ai Waldstätten col trattato di Arona del 1503 e che ormai Bellinzona sia considerata per la Lega un elemento essenziale è dimostrato dai fatti che neppure nel trattato di Gal-

larate (1515) che pure rinuncia a molti altri possessi al sud delle Alpi, Bellinzona viene messa in causa.

La vita di questi decenni appare vivacemente nei numerosi studi pubblicati da **Giuseppe Pometta** nelle sue preziose **Bricciole di Storia Bellinzonese** (1924-1951 in nove serie), dagli studi della Cerloni, del Bassetti, del Brentani e di Emilio Motta. Sotto la dominazione dei tre cantoni la vita bellinzonese mi sembra poter essere caratterizzata da due monumenti: la Collegiata e il Collegio dei Benedettini.

La **Collegiata attuale** è costruita a partire dal 1517 sul sedime d'una chiesa precedente e procede lentamente sino al '700 usufruendo del dazio del legame sul Ticino. La bella pala, dipinta verso il 1570 è attribuita dal Gilardoni a Simone Peterzaro, nell'altare dell'Eucaristia vi sono interessanti tele di Camillo Procaccini, dell'inizio del '600.

Il **Collegio dei Benedettini** di Einsiedeln continuò dal 1675 un precedente collegio gesuita (che durò circa trent'anni) e fu un ulteriore legame fra Bellinzona e la Svizzera centrale. Era situato dietro l'attuale Banca dello Stato: il fronte, su via Codeborgo e gli orti verso sud, ove nel 1880 si tracciò il Viale Stazione.

Le case del Seicento e del Settecento, i balconi in ferro battuto di piazza Collegiata

ta, i portici più antichi, tutto riporta a questo tempo nel quale Bellinzona viveva dei transiti sulle vie del San Gottardo, del Lucomagno. Nelle locande scendevano i viaggiatori lodando il trattamento e ignorando un servizio nascosto di spionaggio, alle fiere giungeva il bestiame dal nord, dal contado affluivano i prodotti del latte, sul fiume passava il legname, qualche volta scendeva per Milano il ghiaccio. Salivano verso le Alpi e ne scendevano i carichi di merci, l'eterna questione del sale animava le discussioni locali.

L'eco dei grandi avvenimenti giungeva attutita: talvolta però con le dimensioni apocalittiche del passaggio verso il nord del generale Suvaroff o del blocco austriaco. Poi la cittadina tranquilla venne scelta a capitale stabile del Cantone, era il 1878 e già l'afflusso di lavoratori stranieri alla galleria del S. Gottardo aveva preannunciato una nuova epoca. Bellinzona, rapidamente, si trasformerà. Demolite, in parte, le mura verso il 1845, ora la borgata s'estende verso i prati di Daro, verso la caserma comunale, verso Ravecchia.

Ma anche queste fasi, che per i vecchi bellinzonesi sono un ricordo dei padri, ormai stanno scomparendo. Come le tracce scomparse pre-romane e romane, come quelle longobarde e ottoniane, anche le tracce della fine dell'ottocento sembrano

svanire. Basterà, all'uomo, qualche frammento per ricostruirsi un itinerario spirituale che gli permetta di rendersi conto di quello che veramente è perché è stato? Basteranno poche righe per evocare ai maestri che qui convergono l'antica dignità di questa terra e la complessa formazione di questa struttura sociale?

Forse no: ma le torri di Castel Grande ammoniscono a guardare con altri occhi i palazzi geometrici che stanno sorgendo nel piano verso Arbedo, verso Cerinasca.

Romano Broggin

L'article de M. Broggin donne un aperçu de l'histoire la plus ancienne de la région de Bellinzona et montre la fonction de cette ville au temps des Romains et dans le haut moyen-âge.

Bellinzona est un poste de douane du Vème siècle et devient bientôt un élément de la défense de la plaine du Pô à une place où les vallées s'ouvrent vers les sommets du Saint Gothard, du Lucomagno, du S. Bernardino.

Au Xème siècle ces régions passent dans les mains de grands féodaux ecclésiastiques, (les évêques de Côme) en suivant les règles de la politique féodale des Othons. La noblesse viendra ensuite.

Mais la forteresse de Bellinzona est un centre important et les Visconti et les Sforza tiennent à ce qu'elle reste directement dans leurs mains. Bellinzona prend à cette époque son aspect: les Châteaux, la «murata», l'église de S. Biagio, le centre du bourg.

Lorsque les Suisses occupent Bellinzona, elle servira de liaison avec les Waldstätten. La ville reconstruit sa collégiale, un collège de Benedictins s'installe au centre de la ville.

Bellinzona vit des transports vers les alpes et vers la plaine jusqu'à ce que le choix de capitale et le chemin de fer la transformeront complètement.

Der Aufsatz von Prof. Broggin vermittelt nicht nur einen konzentrierten Abriss der ersten geschichtlichen Anfänge Bellinzonas und seiner Umgebung, sondern behandelt auch die Stellung unserer Stadt zur Zeit der Römer und im späten Mittelalter.

Im V. Jahrhundert ist Bellinzona nichts weiter als ein Zollposten, doch gewann es dank seiner strategisch ausserordentlich günstigen Lage sehr rasch an Wichtigkeit und Beachtung. Vor seinen Pforten öffnen sich drei Täler, durch welche die bedeutendsten Verbindungen zwischen Süden und Norden führen: die Gotthardstrasse, die Lukmanierstrasse und die Strasse über den San Bernardino.

Im X. Jahrhundert kommen diese Regionen unter die kirchliche Feudalherrschaft der Bischöfe von Como und zwar gemäss der Feudalpolitik der Ottonen. Anschliessend gehen die ecclesiastischen Rechte an den Adel über. Während all diesen geschichtlichen Wechselfällen hat Bellinzona an Bedeutung zugenommen, sodass die damals Mächtigsten in Mailand, die Visconti und die Sforzas alles daran setzen, Ort und Gegend von Bellinzona unter ihrer direkten Kontrolle zu behalten.

Aus dieser Epoche stammt auch das typische Gepräge unserer Stadt, welches ihr die Burgen (Castelli), die Schutzmauern, (le murate), die Kirche S. Biagio und der eigentliche Stadtkern zum grossen Teil noch heute verleihen.

Nach der Besetzung der Stadt durch die Eidgenossen, dient sie vor allem als Bindeglied zu den Waldstätten. Sie baut ihre Pfarrkirche, die sog. «Collegiata» neu auf, und im Zentrum entsteht ein Benediktinerkloster.

Nun lebt Bellinzona vor allem vom Verkehr in beide Richtungen, also sowohl gegen die Alpen, als auch zu den lombardischen Ebenen. Erst seine Wahl zum Kantonshauptort und der gewaltige Aufschwung des Bahnverkehrs verändern sein Antlitz und seine innere Struktur.

1) Per una prima sommaria informazione occorrerà ricorrere alla «Storia del Cantone Ticino» dell'avv. Giulio Rossi e prof. Eligio Pometta, Lugano, 1941 S.A. Tipografia Editrice. Utilissimo, da ogni punto di vista, l'«Inventario delle cose d'arte e di Antichità, il distretto di Bellinzona a cura di Virgilio Gilardoni. Bellinzona 1955, edizioni dello Stato.

2) Una seria informazione e non specialistica in Nino Lamboglia, «Il trofeo di Augusto alla Turbia», Istituto internazionale di studi Liguri; Itinerari Liguri n. 4. Bordighera 1965 (3.a edizione).

3) Gottardo Wielich: «Il Locarnese romano». Nel Bollettino storico della Svizzera italiana, Bellinzona, 1946 (n. IV) p. 9 ss.

Konrad Huber: «La battaglia dei Campi Canini» in Vox romanica, Berna, 1968 (n. 27/2) p. 202 ss.

4) v. Gilardoni: «Inventario...» cit. p. 42.

5) Jakob Jud: Die Verteilung der Ortsnamen in -engo in Oberitalien. In Donum natalicium Carolo Jaberg, Zurigo, (1937) p. 131 ss.

6) Carlo Salvioni: «Dei nomi leventinesi in-engo e d'altro ancora», Bollettino storico della Svizzera

italiana, Bellinzona, 1899, vol. 21 pp. 49 ss.

7) Luciano Moroni-Stampa: Codex palaeographicus Helvetiae subalpinae Lugano 1957 (presso la libreria antiquaria B. Burustein).

8) A questo proposito il Locarnese, grazie agli studi del Wielich, appare molto meglio studiato. Oltre ai fondamentali articoli sul «Locarnese pre-romano e romano» e sul «Locarnese nell'Alto Medioevo» apparsi sul Bollettino storico della Svizzera italiana, (BSSI) Bellinzona, dal 1944-1948 e 1951-1952, si veda, edito dalla Società storica Locarnese: Gottardo Wielich: Il Locarnese nel tempo carolingio e nell'epoca feudale, Locarno 1958 (anche questo studio apparve nel BSSI, 1957).

9) Vedi a questo proposito quanto illustra C. G. Mor: L'età feudale Vallardi, Milano 1952-1953 vol. 2 p. 38, 92, 215.

10) L. Brentani: L'antica chiesa matrice di S. Pietro in Bellinzona, Parte I Como 1928, Parte II Como 1934.

11) Eligio Pometta: Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri vol. I Bellinzona 1912.

Ferro battuto barocco in piazza Collegiata. Foto Gianni Vescovi, Bellinzona



La redazione di «Scuola ticinese» ha chiesto a cinque giovani giornalisti residenti a Bellinzona il loro parere su alcune precise domande per orientare i 2500 docenti partecipanti all'81.mo corso normale svizzero che avrà luogo a Bellinzona dal 10 luglio al 5 agosto 1972. I signori Paul Guidicelli (Corriere del Ticino) [GU], Raimondo Locatelli (Giornale del Popolo) [LO], Marco Maspoli (Popolo e Libertà) [MA], Pietro Triscopi (Il Dovero) [TRI], Michele Fazioli (R.S.I.) [FA], ci hanno fornito queste risposte che pubblichiamo raggruppandole secondo gli argomenti. Le sigle si riferiscono ai nomi citati.

Qual è la passeggiata più suggestiva della città?

[GU] Non potrei sicuramente citare «la» passeggiata più suggestiva, quella che sovrasta, per bellezza o per richiami particolari, ogni altro possibile itinerario. Bellinzona può essere ritenuta città tutto sommato omogenea, sia nel bello che nel brutto. Gli scompensi estetici sono, fortunatamente, non eccessivamente marcati e le autentiche brutture rappresentano, per ora, fatti isolati o, perlomeno, non raggruppati ancora (salvo qualche triste eccezione) in quartieri o zone estese irrimediabilmente compromesse. Questo per dire che (quasi) ogni angolo della città può offrire spunti degni e piacevoli. E' pure altrettanto vero che, per questa stessa omogeneità, difficilmente si possono trovare aperture e squarci paesaggistici eccezionali. Consiglierei comunque, per chi ha buoni garretti e fiato giovanile, di salire, passando a fianco del collegio Santa Maria in quel di Nocca, fino al castello di cima, o di Unterwalden, per poi ridiscendere dall'altro versante su Artore e quindi su Daro. Una passeggiata, questa, un poco lunga, ma che permetterà al turista di gustare, di volta in volta, con rinnovato piacere, le vedute più suggestive della città.

[LO] Una bellissima passeggiata è quella che dalla città conduce alle chiese di Artore, poi al castello di Montebello, quindi, più su, al castello di Sasso Corbaro. Non è certamente una passeggiata da compiere a passo di corsa, altrimenti si perderebbe il gusto di ammirare uno stupendo paesaggio costellato, in maniera ben dosata, di ricche testimonianze di storia e di arte. Scendendo da Sasso Corbaro si arriva alla chiesetta della Madonna della Neve, accanto al Dragonato. E prima di ritornare in città una sosta al grotto per godersi la frescura di un pergolato.

[MA] Una passeggiata breve ma intensa di nuove scoperte e di visioni suggestive: salendo, a piedi, da Piazza Nosetto verso Castel Grande percorrendo la più antica stradina della città vecchia, appunto la Salite al Castel Grande. I voli dei colombi fanno da guida turistica dai

«campani di ōr» del palazzo municipale, alla stupenda e superba facciata della Collegiata; intanto che lo sguardo si sofferma sui tetti grigi delle case della contrada di Codeborgo o di Via Camminata. Appoggiato al muretto che costeggia la strada starei lì per infiniti tramonti ad ammirare la mia città, e darle del tu come a chi veramente si vuole bene.

[TRI] Direi la strada che da via Orico sale a Castel Grande. E' come una grande finestra aperta sul centro storico di Bellinzona e sulle colline dei castelli di Montebello e di Sasso Corbaro. Man mano che si sale poi il panorama si allarga e si diversifica. E' una «passeggiata» particolarmente apprezzabile la sera quando castelli e piazze sono «accesi». Sei in città e nello stesso tempo hai l'impressione di essere fuori tanto smorzata giunge l'eco dei suoi rumori.

In quale misura Bellinzona si diversifica dalle altre città del Cantone?

[GU] Esteriormente la differenza potrebbe essere facile da stabilire. Lugano e Locarno sono città rivierasche, vivono del lago e con il lago che, qui, non c'è. Bellinzona è città di reminiscenze medievali, una città dell'interno, insomma. Le caratteristiche originarie delle nostre città si sono però, purtroppo, stemperate con gli anni. Né gli abitanti di Lugano, né quelli di Locarno, né quelli di Bellinzona hanno saputo resistere, attraverso le generazioni, agli interessi legati al cosiddetto «progresso» per salvare, in modo globale e unitario, le loro rispettive città. La tentazione dei piccoli compromessi con il «progresso» (e in nome del «progresso») sono diventate abito mentale della nostra gente. Gli effetti (aggravati dalle grosse dimissioni) si sono a lungo andare ripercossi sul tessuto cittadino. Per cui non credo che esistano più, in definitiva, grossissime differenze fra Bellinzona e le altre città del cantone: anche quelle poche che le

[FA] Proporrò, per chi in breve tempo ha voglia d'avere Bellinzona completamente sotto lo sguardo, le due rapide e suggestive salite al Castel Grande e al Castello di Montebello, che in un attimo ti alzano quasi a strapiombo sulle città, contemplabile allora da merli e murate nella cornice silenziosa e quasi austera del castello in cui ti trovi, e dal quale puoi ammirare, di fronte e sorgenti dal basso, gli altri. Per chi vuole maggior respiro, suggerisco invece di prendere per una di quelle strade di collina che partendo dalle parti di Sasso Corbaro o da Montebello vanno ad esplorare la zona vignata e boscosa, vasta e bella, che sta sopra Artore: lasciati alle spalle i castelli e la storia, scopri allora un pacato presente cogliendone attimi sereni anche in qualcuno dei grotti che ancora sopravvivono nascosti fra gli alberi, e in cui gusti il vino e la roba nostri e, la sera, ti puoi capitare d'imbatterti in allegre brigate con fisarmonica e belle ragazze; tanto meglio se c'è la luna.

dovrebbero ancora caratterizzare si vanno man mano stemperando in una uniformità che può essere anche giudicata piacevole ma che non è più originale.

[LO] Bellinzona è la classica città amministrativa; tuttavia non ha perso niente del fascino che le è dato dal suo carattere ottocentesco rimasto intatto anche quando, ovviamente, ha cominciato ad estendersi e quindi a modernizzarsi. Il turismo, scarso rispetto a quello delle città del lago, ha certamente contribuito a conservare a Bellinzona lo spirito di paese e questa, dopotutto, è una confortante diversificazione.

[MA] Bellinzona ha conservato il carattere della grossa borgata e, senza voler peccare di presunzione, è l'unica delle città del Cantone ad aver conservato il maggior numero di tradizioni di vita tipicamente lombarda. Non ci si chiama ancora, qui, con cognome e nome o con il numero dell'AVS: è rimasto, per nostra fortuna, il senso di una famiglia cordiale anche se talvolta l'intimità potrebbe far sembrare il bellinzonese stampato con la stessa macchina che costruisce murate e torri severe.

[TRI] Città come Locarno e Lugano hanno una bellezza di tipo naturalistico: si tratta di città che sono state «bacciate in fronte dalla natura» e alla natura devono essenzialmente le loro fortune turistiche. Bellinzona invece è una città storica ed ha quindi un tipo di bellezza meno percettibile e immediato, una bellezza di tipo più intellettuale, direi; l'ho già detto prima: per gustarla appieno bisogna conoscerla. Mi sia consentita una postilla: alla mancanza del lago i bellinzonesi hanno provveduto col loro ingegno costruendo uno dei migliori stabilimenti balneari della Svizzera. Ha il vantaggio di avere acque pulite.

[FA] Bellinzona è diversa forse proprio là dove gli altri trovano i nostri maggiori difetti; è diversa, per esempio, nella limitata, perniciosa e insieme familiare e suggestiva dimensione provinciale: che sa rendere intimo e cordialmente pettegolo l'aperitivo sorbito in compagnia nel solito bar all'angolo della piazza; che sa suscitare atmosfera di pacata congiuntura in ogni crocchio d'amici. Certo, qualche volta i panni di questa città ti stanno stretti: per chi giunge da fuori è

Qual è il luogo che ritenete più ricco sul piano storico?

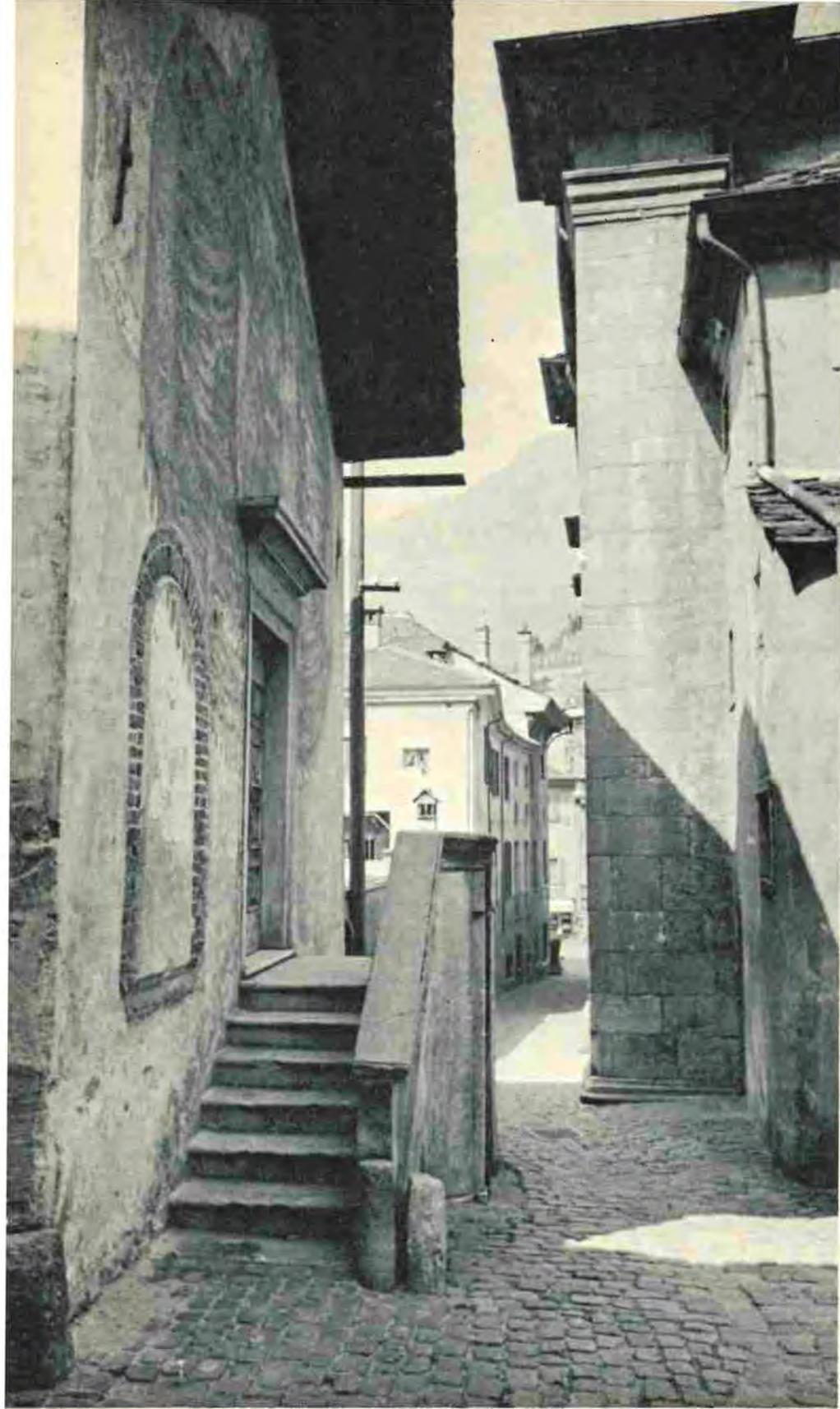
[GU] Lo stesso carattere di omogeneità al quale ho accennato prima vale anche per gli aspetti storici della città. Ogni angolo del centro cittadino vive nel ricordo di un passato glorioso, ma nessun monumento particolare, nessuna piazza, nessun edificio (se si eccettuano, ben inteso, i castelli), possono vantare significati storici particolarmente pregnanti. Anche qui consiglieri di lasciarsi andare, di vagare, lasciandosi impregnare dall'atmosfera di quanto rimane delle vecchie pietre, nel centro storico della città. Un consiglio: quello di andare a ricercare, all'interno dei vecchi palazzi, i cortiletti, i porticati, le scalinate, i giardini nascosti, l'anima, insomma, che sta dietro alle facciate che delimitano le viuzze pur tanto belle del centro.

[LO] Indubbiamente la contrada di Codeborgo, la più antica del centro storico: lì per lì forse il visitatore affrettato non vede niente ma bisogna impegnarsi a cercare i portoni, i ferri battuti, i capitelli, gli stemmi gentilizi, e, dietro le facciate, quei deliziosi e freschi cortiletti delimitati dalla scura rupe di Castel Grande. Qui è nata la città, o, meglio, il primo nucleo di caseggiati intorno ai castelli.

[MA] Certamente la Collegiata, dedicata ai santi Pietro, Paolo e Stefano, ricostruita nel XVI secolo su disegni, pare, di Tomaso Rodari di Maroggia. Meraviglioso è il pulpito in marmo rosa, opera di Grazioso Rusca. Come pure la bellissima tela raffigurante la Crocifissione. Ma merita di essere considerato, visto che anche pochissimi bellinzonesi lo conoscono, l'antico chiostro della Chiesa della Madonna delle Grazie con le lunette affrescate con scene della vita di San Francesco.

[TRI] I castelli, naturalmente, che non a caso sono il simbolo stesso di Bellinzona e nei quali si evidenzia la bellezza aristocratica di questa città: una bellezza, intendo dire, che non è solo da ammirare ma anche da scoprire. Ed è impossibile gustarla appieno se non ne conosciamo la sua metamorfosi attraverso i secoli.

[FA] Ancora una volta bisogna portarsi su, in alto, all'«altezza dei colombi»: nei castelli e dai castelli si capisce, si sente e quasi si vive la storia di Bellinzona e, spesso, trovarsi lassù fa l'effetto fantastico di viaggiare, come per incanto, indietro nei secoli.



Un angolo intatto della vecchia città: Via Motta Foto ing. Luigi Forni

difficile, all'inizio, entrare; le antiche mura e i ponti levatoi esistono ancora, trasformati negli invisibili bastioni di un carattere guardingo e chiuso, spesso diffidente, riottoso. Ma poi Bellinzona ha l'impagabile vantaggio di avere, accanto alle nuove case, alle strade, al cemento, torri e mura di antica e profonda bellezza che si aizzano in collina a dare un volto inconfondibile a questa città.

Quali piatti proporreste agli albergatori e ristoratori bellinzonesi da offrire agli ospiti confederati?

[GU] Molti diranno: in questo mese bisogna offrire agli ospiti piatti nostrani tipici. Io dico: ogni albergatore faccia onestamente il suo mestiere, cioè cucini bene quello che è abituato ad offrire per gli altri undici mesi dell'anno. È importantissimo che il «beafsteack-pommes frites» sia perfetto. Invece ci si potrà organizzare in modo da fornire agli ospiti un «itinerario gastronomico» che permetta loro di gustare la cucina nostrana nei ritrovi tipici, che di questa cucina hanno fatto la loro stessa ragione di vita. Il formaggio all'olio è buono solo se condito con l'aria del grotti...

[LO] La città, fra le tradizioni prettamente lombarde, vanta quella dell'amore per la buona tavola anche se talvolta i cuochi si lasciano prendere la mano dalla cucina internazionale. Proponerei un buon minestrone freddo, un piatto di salumeria nostrana allegrato da un formaggio cosparsa d'olio, un pesce in carpione, una fetta di roast-beef con un antipasto ticinese. Però anche risotto e luganighe, quando non ci sia il solleone.

[MA] Questo è un problema arduo però, sperando che durante l'estate il tempo sia sempre bello proponerei: vitello tonnato, pesci in carpione, manzo lessato freddo con salsa verde, pomodori ripieni a freddo, fagiolini in insalata, due formaggini, zucchine trifolate al burro, mezza fetta di carne secca, un boccalino di vino nostrano, una coppa di gelato fatto in casa. Smetto perché comincio a venirmi l'acquolina in bocca...

[TRI] Mi soccorre Veronelli. A chi gli chiedeva suggerimenti del genere l'illustre gastronomo rispondeva pressapoco così: insistere sulla cucina nostrana. Piatti semplici, casalinghi ma ben curati e confezionati con prodotti genuini.

Die Redaktion der «Scuola ticinese» hat fünf jungen Journalisten, die alle in Bellinzona wohnen, einige ganz präzise Fragen gestellt und sie damit veranlasst, ihre ganz persönliche Meinung zu äussern, um die 2500 Lehrer, die am 81. Schweizerischen Lehrerbildungskurs, der vom 10. Juli bis 5. August 1972 in Bellinzona durchgeführt wird, teilnehmen, möglichst gut beraten zu können.

Wir verdanken die nachstehenden Antworten der Freundlichkeit folgender Herren: Paul Guidicelli (Corriere del Ticino) [GU], Raimondo Locatelli (Giornale del Popolo) [LO], Marco Maspoli (Popolo e Libertà) [MA], Pietro Trisconi (Il Dovero) [TRI], Michele Fazioli (R.S.I.) [FA]. Wir haben die einzelnen Antworten den sie betreffenden Fragen entsprechend zusammengestellt. Die Buchstaben hinter dem Schrägstrich bedeuten die Kennzeichen der einzelnen Journalisten.

Welches ist der empfehlenswerteste Ausflug?

[GU] Auf keinen Fall könnte ich «den» empfehlenswertesten Ausflug nennen, d.h. einen, der wegen seiner besonderen Schönheiten oder irgendwelcher spezieller Reize jede andere Route überreffen würde. Bellinzona darf im grossen und ganzen als sehr ausgeglichene Stadt bezeichnet werden, sowohl im Schönen, als auch im weniger Schönen. Die Unausgeglichheiten in der Optik der Aesthetik sind hier glücklicherweise nicht ausgesprochen augenfällig. Die wirklichen Schandflecke und Hässlichkeiten bilden im jetzigen Moment traurige Einzelfälle oder wenigstens noch keine das gesamte Weichbild verschandelnde Ansammlungen (abgesehen von einigen tristen Ausnahmen), in Quartieren oder gewissen Zonen, die ohnehin schon unheilbar kompromittiert sind. Dies sei gesagt, um andererseits zu unterstreichen, dass (fast) jeder Winkel der Stadt würdige und freundliche, ja, geradezu erfreuliche Schönheiten anzubieten hat. Es ist daher ebenso wahr, dass gerade der bereits erwähnten Ausgeglichenheit zwischen Schönerem und Hässlichem wegen, schwierig Ausgangspunkte für aussergewöhnliche Spaziergänge entdeckt werden können.

Persönlich würde ich jenen, welche über marschgewohnte Beine und jugendlichen Atem verfügen, folgenden bestimmt sehr lohnenden Spaziergang empfehlen: Aufstieg entlang dem Collegio Santa Maria in Nocca bis zur obersten der drei Burgen (Unterwalden), um dann auf der andern Seite erst nach Artore und schliesslich nach Daro hinunterzusteigen. Zugegeben, es handelt sich hierbei um einen etwas langen Spaziergang, doch bietet er dem Touristen unzählige Male Gelegenheit, bei stetig steigendem Vergnügen, die verschiedenen und eindrucklichsten Ausblicke auf die Stadt zu bewundern, um sie nicht so leicht wieder zu vergessen.

[LO] Ein herrlicher Spaziergang führt aus der Stadt zum Kirchlein von Artore, dann weiter zum «Castello di Montebello», von dort weiter hinauf zur Burg «Sasso Corbaro». Dies ist natürlich kein Ausflug, der möglichst im Eil- oder gar Stechschritt «hinter sich gebracht» werden sollte, denn man betrüge sich auf diese Art um den wirklichen Genuss, eine einmalig schöne Landschaft seltener Konstellation zu bewundern. In weiser «Dosierung» wechseln reiche Zeugen aus der Welt der Geschichte mit solchen der Kunst ab. Steigt man vom «Sasso Corbaro» hinunter, gelangt man zum Kirchlein der «Madonna della Neve» (zu deutsch: Mutter Gottes des Schnees) neben dem «Dragonato». Bevor man in die Stadt zurückkehrt, vergesse man nicht, sich in der kühlenden Frische unter der Pergola des «Grotto» eine wohlverdiente Ruhepause zu gönnen.

[MA] Hier ein kurzer, dafür aber «heftiger» Spaziergang voller neuer Entdeckungen und unvergesslicher Ausblicke: Man steigt zu Fuss von der Piazza Nosetto auf dem weitaus ältesten Strässchen der Altstadt gegen das «Castel Grande» hinauf, benützt also die so benannte «Salita al Castel Grande» (Aufstieg zum «Castel Grande»). Als «Fremdenführer» mögen die Tauben des «Campanin di ō», des Rathhausturmes, dienen. Ihrem Fluge folgend, gelangt man vor die stolze und prächtige Fassade der Stadtkirche, der sog. «Collegiata»; während der Blick über die grauen Dächer der Häuser schweift, welche die «Contrade di Codeborgo» oder die «Via Camminata» säumen. An die kleine Mauer gelehnt, welche die Strasse säumt, stünde ich dort, vor

allem zu unzähligen Sonnenuntergängen, um meine Stadt zu bewundern und sie mit dem, ach, so trauten «Du» anzureden, so wie man es mit jenen zu tun pflegt, die man von ganzem Herzen lieb hat.

[TRI] Als Antwort auf die mir gestellte erste Frage würde ich sagen, dass der empfehlenswerteste Spaziergang der Strasse entlang führt, welche von der Via Orico zur Burg Uri hinaufsteigt. Es ist dies wie ein weitoffenes Fenster, welches den Blick über das historische Zentrum Bellinzonas oder aufwärts gegen die Hügel der Burgen Montebello und Sasso Corbaro schweifen lässt. Je weiter man hinaufschaut, umso mehr dehnt sich das einmalige Panorama aus und verwandelt sich unendliche Male. Es ist dies ein «Ausflug» der sich am Abend am meisten lohnt, wenn die Plätze und Burgen in den letzten goldenen Sonnenstrahlen zu brennen scheinen. - Du bist in der Stadt, aber gleichzeitig hast Du den Eindruck, als wärest Du weit ausserhalb, weil des Echo des Stadtbetriebes nur ganz gedämpft und kaum wahrnehmbar an Dein Ohr dringt.

[FA] Dem, der in kürzester Zeit möglichst ganz Bellinzona überblicken möchte, schlage ich die

beiden schnellen und eindrucklichen Aufstiege zum Castel Grande und zum Castel Montebello vor, welche Dich beinahe in Windeseile über die Stadt erheben, die sich, wie selten sonst, von den Mauern und Zinnen der Burg aus, in welcher Du Dich im Augenblick gerade befindest, in aller Munde betrachten und bewundern lässt, wobei das schweigende, ja beinahe strenge, uralte Mauerwerk den einfach dazugehörigen Rahmen bildet. Von jeder der drei Burgen aus kannst Du die beiden andern sehen.

Wer hingegen mehr atmen möchte, dem empfehle ich jedoch eines jener Bergsträsschen einzuschlagen, welche in der Gegend des «Sasso Corbaro» oder von «Montebello» anfangen und durch jene weite und herrliche, mit Weinreben und Wäldern bewachsene Zone oberhalb Artore führen. Kehre den Burgen und der Geschichte den Rücken und entdecke ein ruhiges Stücklein beglückender Gegenwart. Lass Dich auch in einem der heimeligen «Grotti» nieder, welche gleichsam unserem unruhigen Zeitgeist zum Trotz noch überleben, versteckt zwischen den Bäumen; in welchen es sich bei einem Gläschen Wein so gut sein lässt. Dann kann es geschehen, dass Du Dich unvermittelt von fröhlichem Treiben, bildhübschen scherzenden Mädchen und der Musik einer Ziehharmonika umbrandet siehst... und wenn dazu erst noch der Mond scheint...

Welchen Ort halten Sie in geschichtlicher Hinsicht für den reichsten?

[GU] Der gleiche ausgeglichene Charakter, den ich schon eingangs erwähnt habe, gilt ebenfalls für die historischen Aspekte der Stadt. Jeder Winkel des Stadtzentrums lebt von und in der Erinnerung einer rühmreichen Vergangenheit, aber kein spezielles Denkmal, kein Platz, keines der Gebäude (wenn wir, wohlverstanden, von den Burgen absehen) können sich bedeutender historischer Werte rühmen. Darum riete ich auch hier, sich einfach «der Nase nach» gehen zu lassen, herumzuschweifen und sich durchdringen zu lassen von jener speziellen Atmosphäre, welche die alten Steine und Gemäuer im historischen Zentrum der Stadt noch atmen. Zum Schluss noch einen Rat: Suchen Sie Bellinzonas Vergangenheit dort, wo sie noch am ehesten lebendig ist: im Innern der uralten Paläste, in den Höfen und Säulengängen, unter den Bögen der oft grandiosen Haupteingängen antiker Gebäude, in den mit steinernen Stufen versehenen aufsteigenden Gassen und Gässchen oder in versteckten Gärten. Suchen Sie die trotz allem noch lebende Seele, welche hinter den Fassaden wohnt und lebt, welche die alten Strassen der wunderschönen Altstadt säumen.

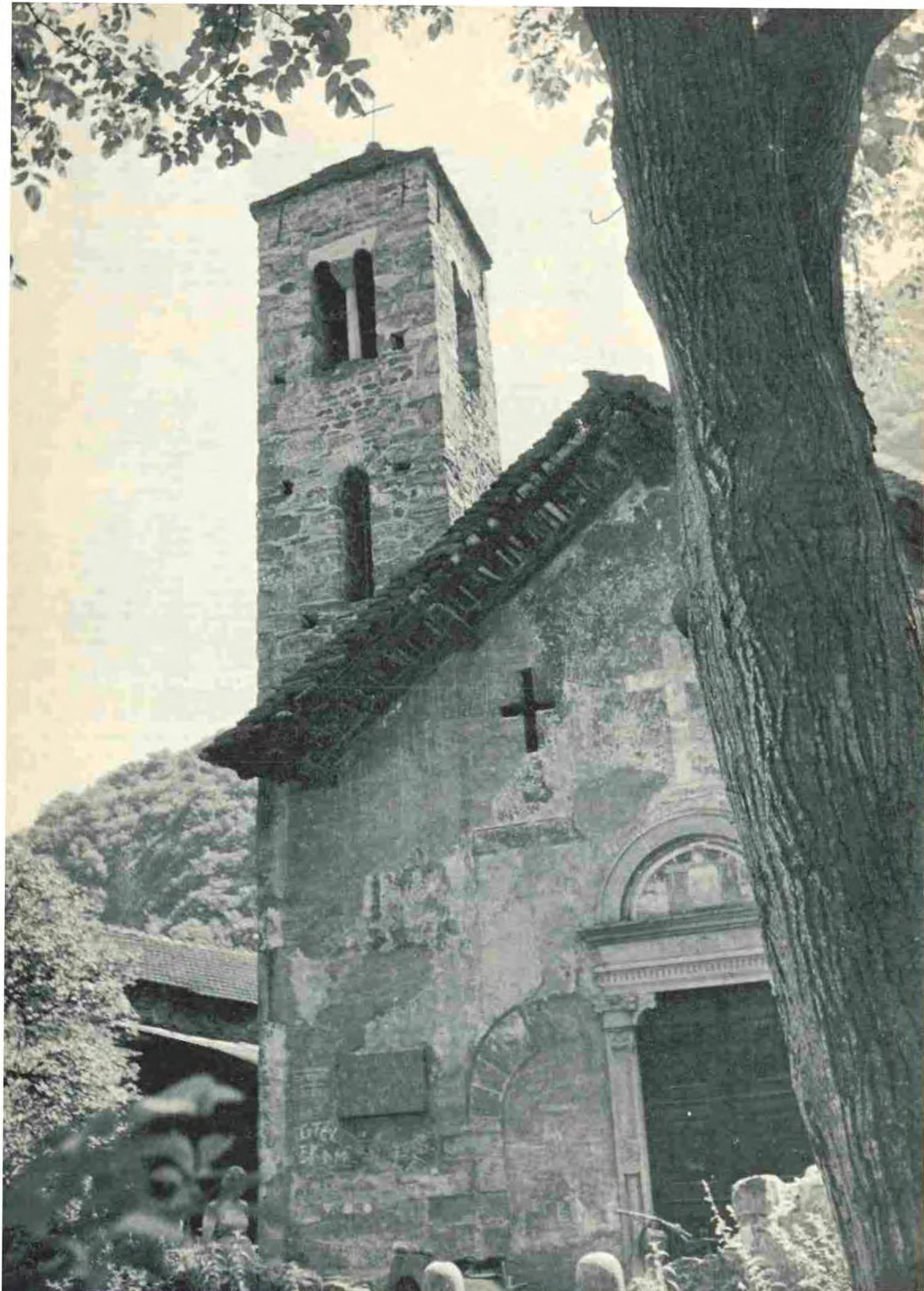
[LO] Zweifelloos «die Costrada di Codeborgo», die weitaus älteste das geschichtlichen Zentrums: beim nur flüchtigen Vorbeigehen wird der eilige Besucher kaum etwas sehen, denn man muss sich vornehmen, die Portale, die prächtigen Schmiedeisenarbeiten, die Kapitelle, die Familienwappen und, hinter den Fassaden, jene entzückenden und kühlen Höfchen, welche sich an den dunklen Fels, auf dem das «Castel Grande» steht, anlehnen, zu suchen und zu finden. Hier, an dieser Stelle ist die Stadt geboren; oder besser, hier ist der Kern der ersten Häuser-

gruppen unter dem Schutz der mächtigen Burgen entstanden.

[MA] Sicher die «Collegiata» (Pfarrkirche), welche den Heiligen Petrus, Paulus und Stefanus geweiht ist. Sie wurde im 16. Jahrhundert nach den Plänen (wie es scheint), von Tomaso Rodari aus Maroggia neu aufgebaut. Grossartig ist die Kanzel aus rosafarbenem Marmor, ein Werk Grazioso Ruscas und das fabelhafte Gemälde, welches die Kreuzigung darstellt. Aber auch der alte Kreuzgang, den sogar nur ganz wenige Einheimische kennen, der Kreuzgang der Kirche «della Madonna delle Grazie», versehen mit freskengeschmückten Bogenfeldern, welche Szenen aus dem Leben von San Francesco darstellen, verdient ausdrücklich erwähnt zu werden.

[TRI] Die Burgen natürlich, welche bestimmt nicht nur aus reinem Zufall zum Symbol von Bellinzona geworden sind, und in denen sich die aristokratische Schönheit dieser Stadt ausdrückt und verkörpert; eine Schönheit, von der ich sagen möchte, dass sie nicht nur zu bewundern, sondern viel eher zu entdecken ist. Es ist aber unmöglich, diese Schönheit wirklich zu geniessen, wenn man von ihrer Metamorphose, ihrer Transformation durch die Jahrhunderte hindurch keine Ahnung hat.

[FA] Nocheinmal muss man sich in die Höhe bemühen, in jene «Höhen der Tauben». In den Burgen und durch die Burgen erst versteht, fühlt und lebt man fast die Geschichte von Bellinzona; und oft, während man sich dort oben befindet, glaubt man, gleichsam auf magischen Flügeln, zurück, rückwärts durch die Jahrhunderte zu reisen.



La Chiesa Rossa di Arbedo, testimonianza di storia e d'arte Foto ing. Luigi Forni

In welchem Mass unterscheidet sich Bellinzona von den andern Städten des Kantons?

[GU] Rein äusserlich könnte der Unterschied leicht feststellbar sein. Lugano und Locarno sind Uferstädte, die vom und mit dem See leben. In Bellinzona fehlt ein See. Bellinzona ist eine Stadt mittelalterlicher Reminiszenzen; kurz, eine «Stadt des Innerlichen». Leider haben sich die Charakteristiken unserer Stadt in den Jahren immer mehr verwischt. Weder die Einwohner Luganos, noch die Locarnos oder Bellinzonesen haben es im Lauf der Generationen verstanden, sich gegen die Interessen des sogenannten «Fortschrittes» energisch genug zur Wehr zu setzen, um in vollumfänglicher und einheitlicher Art ihre Städte zu retten. Die Versuchung der «kleinen Kompromisse mit dem Fortschritt» (und im Namen des «Fortschrittes») sind immer tiefer in die Denkweise unserer Leute eingedrungen. Die Folgen, welche durch die grossen Demissionen noch besonders spürbar geworden sind, haben sich in der langen Zeit auf das städtische Gewebe ausgewirkt. Aus diesem Grunde glaube ich, dass im grossen und ganzen heute kaum mehr grosse Unterschiede zwischen Bellinzona und den andern Städten des Kantons bestehen. Selbst jene wenigen, welche noch einen gewissen Unterschied charakterisieren könnten und sollten, weichen immer mehr einer alles nivellierenden Uniformität, welche ebenfalls angenehm bewertet werden könnte, aber jeglicher Originalität entbehrt.

[LO] Bellinzona ist die klassische Verwaltungstadt. Trotzdem hat sie nichts von ihrem Zauber eingebüsst, den ihr ihren Charakter des neunzehnten Jahrhunderts verliehen hat. Dieser ist auch dann noch intakt geblieben, als sich Bellinzona auszudehnen und zu modernisieren begonnen hatte. Der eher spärliche Fremdenverkehr im Vergleich zu den Seeorten hat bestimmt dazu mitgeholfen, Bellinzona seinen beinahe dörflichen Geist zu erhalten und dies ist, nach all dem, was uns die letzten Jahre «beschehrt» haben, doch sicher ein tröstlicher Unterschied.

[MA] Bellinzona hat sich den Charakter eines grossen Dorfes bewahrt und zudem, ohne etwa in Ueberheblichkeit zu verfallen, ist Bellinzona die einzige Stadt des Kantons, welche sich die grösste Zahl an typisch lombardischen Lebens- und Traditionen zu erhalten verstanden hat. Man nennt sich hier noch nicht mit Namen und Vornamen oder mit der AHV-Nummer; zu unserem grossen Glück ist uns der herzliche Sinn einer Familie erhalten geblieben, auch wenn diese «Intimität» hier und da glauben machen könnte, dass der Bellinzonese mit der gleichen Maschine geformt worden wäre, welche Mauern und strenge Türme konstruiert.

[TRI] Städte wie Locarno und Lugano haben eine Schönheit des naturalistischen Typus: es handelt sich bei ihnen um Städte, welche «von der Natur auf die Stirn geküsst worden sind», und die daher in erster Linie der Natur ihr touristisches Glück zu verdanken haben. Bellinzona hingegen ist eine historische Stadt und hat deshalb eine auf den ersten Blick weniger auffallende Schönheit. Ich möchte fast sagen, dass es viel mehr eine «intellektualistische Schönheit» besitzt, die man, — Ich habe es bereits einmal gesagt, — nur voll schätzen und geniessen kann, wenn man sie sucht und kennt. Man erlaube mir an dieser Stelle eine kleine Bemerkung: Da den Bellinzonesen ein See fehlt, haben sie eine der besten Schwimm- und Badeanlagen der Schweiz erbaut, welche einen von Tag zu Tag an den meisten Orten immer seltener und fragwürdiger werdenden gewaltigen Vorteil besitzt: Bellinzona ein Badewasser ist immer absolut sauber und sorgfältig gepflegt.

Welche Menues würden Sie den Hoteliers und Wirten vorschlagen, um sie den Miteidgenossen von jenseits des Gotthards anzubieten?

[GU] Viele werden sagen: «In diesem Monat müssen wir Ihnen unsere typischen Gerichte anbieten». Ich jedoch sage: «Jeder Hotelier obliegt ehrlich seinem Metier, d.h. er koche gut und preiswert das, was er auch in den übrigen elf Monaten des Jahres seinen Gästen anzubieten gewohnt ist». Hauptsache ist, dass das «Beefsteak» und die «Pommes-Frites» perfekt zubereitet und aufgetragen sind. Wer jedoch die Möglichkeit besitzt, sich so zu organisieren, um den Gästen einen «Itinéraire gastronomique» bieten zu können, der ihnen erlaubt, in einem typischen Lokal unsere Küche zu geniessen; welche aus dieser Küche ihren Lebensweck gemacht haben... Der Formaggio mit Oel ist nur gut, wenn er mit der Luft der «Grotti» gewürzt ist...

[LO] Die Stadt zwischen den echt lombardischen Traditionen rühmt sich der Liebe zu den gehobenen Tafelfreuden, auch wenn die Köche dann und wann aus dem oder jenem Grund gerne etliche Konzessionen an die internationale Küche machen. Ich schlage eine gute kalte «Minestrone» vor, einen Teller mit unseren Wurstspezialitäten

[FA] Bellinzona ist vielleicht eben da verschieden, wo die Andern unsere grössten Fehler zu finden glauben. So ist es z.B. verschieden in seiner beschränkten, boshaften und zugleich familiären und eindrucklichen provinziellen Dimension; man weiss den Aperitiv, welcher meist in der gleichen Gesellschaft und der gleichen Bar genossen wird, zu einem intimen und herzlichen Schwatz zu gestalten; man versteht eine Atmosphäre einer ruhigen «Verschwörung» in jedem Freundeskreis zu schaffen...

Zugegeben, nicht selten sind die Kleider dieser Stadt etwas sehr eng; d.h. für den, der von auswärts kommt, ist es vor allem am Anfang schwierig, sich in sie hineinzuzwängen. Noch stehen die antiken Mauern und die Ziehbrücken, umgeformt in den unsichtbaren Bastionen eines vorsichtigen und verschlossenen Charakters, oft misstrauisch und zänkisch. Dagegen aber hat Bellinzona den unbezahlbaren Vorteil, neben den neuen Häusern, den Strassen, dem Zement auch Türme und Mauern von antiker und tiefer Schönheit, Zeugen aus vergangenen Tagen, die sich auf den Hügeln stolz erheben, den Stürmen der Jahrhunderte trotzen und der Stadt Bellinzona ein unverwechselbares Antlitz verleihen, zu besitzen.

täten mit etwas Formaggio mit Oel übergossen garniert, einen Fisch «in carpione», eine Scheibe rost-beef und eine Tessiner Vorspeise (Antipasto ticinese). Wenn wir nicht gerade unter einer Hundstagshitze zu leiden haben, ist auch ein Risotto mit Luganighe nicht zu verachten.

[MA] Dies ist ein schwieriges Problem, doch, indem ich hoffe, dass während des Sommers das Wetter immer schön sein wird, schlage ich vor: vitello tonnato, Fisch in Carpione, kaltes Siedfleisch an grüner Sosse, kalte gefüllte Tomaten, Bohnensalat, zwei Formaggini, Zucchetti mit Butter getrüffelt, eine halbe Scheibe Bündnerfleisch, einen Boccacchino guten «Nostrano», einen Becher mit hausgemachtem Eis... Nun muss ich aber aufhören, denn ich fühle mir bereits das Wasser im Mund zusammenlaufen...

[TRI] Veronelli eile mir zu Hilfe! Demjenigen, der ihn in solchen Dingen um Rat fragt, antwortete der berühmte Gastronom ungefähr so: «Besteht aus unserer Küche; einfache Gerichte nach Hausfrauenart aber gut zubereitet und nur aus unverfälschten Materialien hergestellt».

Il centro del borgo antico Foto ing. Luigi Forni

